

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

UNIVERSITÀ E NUOVO UMANESIMO La società della conoscenza. Persona e natura umana. Umano e non-umano. Progresso scientifico e dignità dell'uomo **NOTE ITALIANE** Il decreto sulle lauree universitarie. La ricerca, priorità strategica. L'università in cifre **NEL MONDO** Spiragli di democrazia in Iran. Università e nuove tecnologie **COOPERAZIONE INTERNAZIONALE** Educare alla solidarietà. I senza patria

76



77

IL TRIMESTRE/Università e nuovo umanesimo

Presentazione
Pier Giovanni Palla

2

Cos'è la società della conoscenza?
Alejandro Llano

4

Persona e natura umana
Walter Schweidler

8

Umano e non-umano
Pierpaolo Donati

12

Progresso scientifico e dignità dell'uomo
Jesús Ballesteros

16

Il Giubileo delle università
Giovanna Pasqualin Traversa

18

NOTE ITALIANE

Lauree universitarie

Il decreto sulle lauree universitarie
Renata Valli

22

DM 4 agosto 2000

24

Atenei/Opinioni sulla riforma

27

Ricerca

A proposito di ricerca
Intervista di Elisabetta Durante a Federico Capasso

29

La ricerca, priorità strategica
Livio Frittella

31

Orientamento

Aiuto alle matricole/Chi ben comincia...
Giuseppe Zanniello

32

Statistiche

L'università in cifre

35

Brevitalia

36

DIMENSIONE MONDO

Iran/Spiragli di democrazia
Burton Bollag

41

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Segretaria di redazione

Isabella Ceccarini

Redazione

Burton Bollag, Antonio Ciaschi, Raffaella Cornacchini, Giovanni Maria Del Re, Giovanni Finocchietti, Livio Frittella, Stefano Grossi Gondi, Maria Luisa Marino, Umberto Massimo Miozzi, Roberto Peccenini, Lorenzo Revojera

Comitato scientifico

Giuliano Augusti, Paolo Blasi, Vincenzo Cappelletti, Giovanni D'Addona, Roberto De Antoniis, Umberto Farri, Tullio Gregory, Guido Martinotti, Vilitio Masiello, Fabio Matarazzo

Editore

Ediun Coopergion srl

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281
Fax 06/86322845
E-mail: ediun@mclink.it

Abbonamento annuale (4 numeri)

Italia: L. 90.000 Estero: L. 150.000
c/c postale n. 47386008

Registrazione Tribunale di Roma n. 300
del 6 settembre 1982
già Tribunale di Bari n. 595
del 2 novembre 1979

Iscrizione al Registro Nazionale della
Stampa n. 1655

Stampa

Finito di stampare nel mese di ottobre
2000 dalla Edimond srl
di Città di Castello (PG)

*La rivista non assume responsabilità delle
opinioni espresse dagli autori*

Università e nuove tecnologie
Isabella Ceccarini

44

L'università estiva sui diritti umani
Marco Odello

46

COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Educare alla solidarietà
Umberto Farri

50

Diritti umani e sviluppo umano
Luca Cristaldi

55

I senza patria
Luca Cappelletti

58

NORMATIVA

DPR 23 marzo 2000, n. 117 –
Reclutamento dei professori universitari di
ruolo e dei ricercatori

61

Decreto 4 aprile 2000 – Funzionamento
del Comitato nazionale per la valutazione
del sistema universitario

65

Decreto 26 giugno 2000 – Rettifica al
decreto relativo ai settori scientifico
disciplinari

66

Legge 26 maggio 2000, n. 161 – Istituzione
dell'Università italo-francese

67

Dalla Gazzetta Ufficiale

69

BIBLIOTECA APERTA

Libri

72

Riviste/Segnalazioni

75

Le foto di questo numero illustrano
l'Università di Trento
(©AGF Bernardinatti Foto)



Periodico associato all'Uspi
Unione stampa periodica italiana

PRESENTAZIONE

L'Università per un nuovo umanesimo: su questo tema significativo si è svolto a Roma nella prima decade di settembre il Giubileo delle università, preceduto da numerosi convegni su argomenti collegati fra loro e indirizzati tutti a dare risposte per i diversi ambiti disciplinari al quesito principale: come conciliare il progresso scientifico e le enormi potenzialità offerte dalla tecnologia con scenari di sviluppo rispettosi della natura dell'uomo. Nelle migliaia di docenti e ricercatori convenuti a Roma, alla motivazione d'ordine spirituale propria del Giubileo se n'è così aggiunta una culturale, lo studio e il confronto fra discipline e ambiti accademici differenti sul futuro delle istituzioni universitarie. Obiettivo di quest'imponente schieramento di risorse intellettuali è stato riflettere sulle condizioni in cui l'università sarà messa in grado, nel terzo millennio, di superare antiche barriere per designare un nuovo umanesimo in cui – citiamo il Papa Giovanni Paolo II nel discorso pronunciato sabato 9 settembre ai partecipanti – "l'orizzonte della scienza e quello della fede non appaiano più in conflitto, e che propugni una visione della società centrata sulla persona umana e i suoi diritti inalienabili, sui valori della giustizia e della pace".

Pur nel limite dei pochi giorni dell'evento giubilare, si è vista operare in quest'occasione un'autentica comunità accademica mondiale, perché, come ha notato Sergio Zaninelli, rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, "la globalizzazione aumenta la quantità e la rapidità dell'accesso all'informazione, ma spesso aumenta anche la solitudine e – paradossalmente – l'incomunicabilità. Il nostro radunarsi vuole anche riaffermare la natura personale e, quindi, comunitaria della ricerca, della conoscenza e dell'insegnamento".

In questo numero di Universitas pubblichiamo alcuni interventi svolti nel corso di uno dei convegni internazionali in occasione del Giubileo, "Prendersi cura dell'uomo nella società tecnologica", organizzato dall'Università Campus Bio-Medico di Roma in collaborazione con la Fondazione Rui e le Università di Catania, Parma e Navarra (Spagna).

I relatori, provenienti da diversi contesti nazionali e disciplinari, hanno inteso affrontare un quesito di fondo, non riconducibile al solo ambito della salute: cosa significhi in termini concettuali e comportamentali umanizzare la "cura" (meglio, il "care", termine anglosassone ormai da tutti utilizzato perché di più ampio significato) nel proprio ambito professionale.

Il filosofo tedesco Schweidler ed il sociologo italiano Donati hanno osservato come il nostro tempo – e quindi l'inizio del millennio – corra il rischio di scissione fra società tecnologica e società dell'umano, in ambiti che spaziano dalla procreazione all'alimentazione, dalla comunicazione alla salute: qui la disumanizzazione diventa più palese, in quanto i servizi socio-sanitari hanno a che fare con gli snodi cruciali della vita delle persone, la nascita, la morte, la malattia, la sofferenza, ai quali

è sovente negato ogni significato umano.

Il nuovo umanesimo delineato nel corso del convegno romano potrà allora realizzarsi mediante una ridefinizione della relazione di cura fra gli esseri umani e una produzione di beni relazionali, nella consapevolezza che le qualità dell'uomo sono incomparabilmente superiori alla forza della materia e delle sue possibili trasformazioni operate dalla tecnica.

Una sessione del congresso è stata dedicata al tema della sofferenza e ne hanno parlato medici, filosofi, psicoterapeuti, concordi nell'affermare che secondo l'antropologia cristiana si è di fronte ad un valore profondo da comprendere e rispettare. Per chi opera professionalmente nell'alleviare le sofferenze altrui tale visione dell'uomo porta a superare il concetto restrittivo di cura come semplice terapia, rivalutando il prendersi cura dell'uomo nella sua interezza.

Infine, logica conseguenza dell'impegno di umanizzazione della cura è la creazione di reti di relazioni solidali: un network di assistenza e di aiuto implica il sorgere e l'affermarsi di un terzo settore che nella società postmoderna va sostituendo in importanza il primo settore (lo Stato) e il secondo settore (il mercato). Come hanno asserito diversi relatori del convegno romano, la crescita di questo settore implica il passaggio dallo Stato del benessere alla società

del benessere, in cui si supera il binomio Stato-mercato con l'emergere dell'iniziativa sociale, assai visibile nel volontariato e nelle organizzazioni non governative: il terzo settore, allora, appare come la caratteristica a fondamento della nuova sensibilità dell'umanesimo civile, di quella "società della conoscenza" di cui parla l'antropologo spagnolo Alejandro Llano, "in grado di imparare a sapere cose nuove e imparare a realizzarle".

Il ministro della Sanità Umberto Veronesi, intervenuto nella sessione inaugurale del congresso del Campus Bio-Medico, ha pure sottolineato la priorità di un'impostazione dell'assistenza medica che ponga il paziente al centro dell'attenzione e di una ricerca scientifica che proceda nel suo cammino di esplorazione purché i limiti etici non siano superati. " Tutto è concesso all'uso della scienza per l'uomo, tutto è negato all'uso dell'uomo per la scienza": su questo principio lo scienziato Veronesi fondò trent'anni fa il primo comitato etico in Italia agli albori del dibattito attorno alla sperimentazione sull'uomo.

Pier Giovanni Palla



Università di Trento: l'esterno delle Residenze Opera

Il sapere è un impegno storico a cui si può partecipare solo se si danno apporti positivi all'impresa comune, dove i suoi membri sono integrati nel divenire dinamico della conoscenza

COS'È LA SOCIETÀ DELLA CONOSCENZA?

Alejandro Llano
Filosofo e scrittore

Non è la prima volta che succede, né sarà l'ultima: ciò che circa dodici anni fa era accolto con sorrisi di commiserazione, oggi è sulla bocca di tutti. Quella che era l'ingegnosa trovata di pochi corre ora il rischio di impantanarsi nel luogo comune dove sguazzano la maggior parte delle nostre parole, come dice Bernardo Atxaga. Persino il meno interessato a questioni sociologiche e tecnologiche parla ormai della "società della conoscenza".

Ma si possono contare sulle punta delle dita coloro che capiscono quale sia la sostanza del cambiamento che si presenta alla nostra considerazione. Per oltrepassare la soglia della società della conoscenza, abbiamo bisogno di una silenziosa saggezza pratica. Dobbiamo entrare in essa con il desiderio ardente e la cura che metterebbe l'apprendista di un artigiano quando per la prima volta entra nel laboratorio di un vasaio provetto. Per riuscire bene in questo passaggio attraverso un periodo di transizione è necessario – in primo luogo – chiarire che cosa non è questa conoscenza della quale, forse, già si comincia a riconoscere che sarà la sostanza di un nuovo tipo di organizzazione sociale che sta bussando alle nostre porte.

La prima confusione che dobbiamo evitare è quella di prendere una cantonata e credere che il sapere si identifichi, senz'altro, con l'informazione.

Invece la cosa sicura è che ciò che oggi intendiamo per "informazione" è soltanto un aspetto e non quello più importante della conoscenza umana.

Informazione e conoscenza

L'informazione è qualcosa di esterno, che si trova a nostra disposizione. La conoscenza invece è una crescita interna, un progresso verso noi stessi, un arricchimento del nostro essere pratico, un potenziamento della nostra capacità operativa. Mentre l'informazione ha valore soltanto per chi sa che cosa fare di essa, dove cercarla, come selezionarla, che valore possiede quella che si è ottenuta e – infine – come è giusto utilizzarla. Confondere l'informazione con la conoscenza equivale al "volgare errore" – come direbbe Baltasar Gracián – di confondere il mezzo con il fine, di credere che sia qualitativo ciò che è soltanto quantitativo, di pensare che possedere qualcosa equivale ad esserlo. In conclusione, si tratta dell'errore primordiale di confondere il modo di essere delle persone con il modo di essere delle cose.

Il passaggio verso la società della conoscenza consiste, soprattutto, nel renderci conto che l'energia dei talenti umani è incomparabilmente superiore alla forza della materia e di tutte le sue possibili trasformazioni. Se

consideriamo, per esempio, il campo delle imprese, risulta che nelle nostre organizzazioni abbiamo un capitale impressionante di potenzialità da sfruttare che sono proprio le rispettive intelligenze e libertà delle donne e degli uomini che formano quella comunità di lavoro. E, per sfruttare l'esplosione di queste fonti di energia, non basta enfatizzare la categoria delle nostre "risorse umane" discorso che tante volte nasconde molto paternalismo e un po' di cattiva coscienza. Senza voler dare fastidio a nessuno né cambiare usanze stabilite, confesso che mi sembra inadeguata l'espressione "risorse umane" perché le persone non sono proprio risorse, ma piuttosto sorgenti di scoperta e generazione di risorse.

Nell'*Odisea*, a Omero non verrebbe mai in mente di dire che Ulisse era una risorsa: nel corso della narrazione ci dimostra come nella difficile ed enigmatica impresa del suo ritorno a Itaca, Ulisse si manifestò "ricco di risorse".

La chiave dell'economia moderna è, precisamente, la rilevanza teorica e pratica della ricchezza di risorse. Già Adam Smith, che è considerato il padre del capitalismo dottrinale, avvertì che la ricchezza delle nazioni non consiste – come pretendeva il mercantilismo – nel territorio su cui gli Stati esercitano la loro sovranità né nel complesso di beni naturali e cul-

turali che queste terre possiedono. La grande trovata di Adam Smith consiste nell'aver scoperto che la ricchezza delle nazioni si fonda sulla creatività dei suoi cittadini, sulla loro capacità di intraprendere imprese che procurino un beneficio economico agli individui.

A sua volta, il nuovo passo avanti, che presuppone l'arrivo di quella che Peter Drucker chiama "società post-capitalista", è il rendersi conto che questo dinamismo interno dell'economia nasce dall'innovazione delle conoscenze, e che questa creatività alla seconda potenza ormai non è più limitata né essenzialmente condizionata dalle merci, dagli scambi, dalle capacità finanziarie, neppure dalla disponibilità crescente di informazione che le nuove tecnologie ci procurano, anche se quest'ultimo è un fattore chiave di movimento e strumentazione. La cosa più seria è, adesso, l'educazione, l'apprendistato, la ricerca.

Sapere di più

La caratteristica della società della conoscenza non è che in essa si disponga di un grande flusso di informazione, e neppure che in essa si sappia molto. Ciò che definisce questo tipo di organizzazione sociale consiste nel fatto che in essa è sempre necessario sapere di più. Dunque la capacità di arrivare a sapere di più non si può rinviare a qualcosa di oggettivo, ai dati in se stessi o alle loro combinazioni o ricombinazioni più o meno automatiche. La capacità di sapere di più chiama direttamente in causa il soggetto della conoscenza, cioè la persona umana. Ciò che gli elaboratori elettronici e le intelligenze telematiche ci permettono è di liberarci dei compiti ripetitivi, di creare informazione, immagazzinarla e – in una certa misura – organizzarla ed elaborarla. A noi così rimane la libertà per disporci a realizzare quella misteriosa operazione di cui solo noi, esseri umani, siamo capaci: pensare.

Utilizzo qui la parola "pensare" nel senso di discorrere, di passare da una conoscenza intellettuale a un'altra, cioè di acquisire nuove conoscenze. E voglio richiamare l'attenzione su una

cosa tanto ovvia quanto fondamentale: che per sapere bisogna arrivare a sapere. Detto in altro modo meno oscuro affermo che sapere e apprendimento sono inseparabili. Non esiste un sapere innato né automaticamente trasmissibile. Perché la conoscenza non è una materia bruta contenuta da qualche parte – per esempio, in un libro o nella memoria di un elaboratore elettronico o in una banca dati – ma è sempre vita umana: è il risultato o rendimento più caratteristico e proprio di questi viventi dotati di parola che sono le persone. Per arrivare a sapere, qualunque donna e qualunque uomo hanno bisogno di imparare quello che arrivano a sapere. Ne consegue che il miglior sinonimo di "società della conoscenza" non sia altro che "società dell'apprendimento".

E succede che questa folgorazione del progresso e trasmissione della conoscenza avviene soltanto in comunità di apprendistato, che presuppongono una istituzionalizzazione, la presenza di alcune regole, l'acquisizione di certe abitudini, l'esercizio di determinate virtù e la pratica di uno sforzo condiviso. Perciò le imprese attuali debbono essere "organizzazioni intelligenti", cioè comunità capaci di arrivare a sapere di più, di imparare sempre qualcosa di nuovo. Ma questo obiettivo non è compito facile, "mollar" come direbbe Ortega, perché a questi propositi si oppone un cumulo di malintesi e pregiudizi. E inoltre non è compito facile, perché mettere in pratica questo esercizio istituzionale dell'intelligenza è il compito più difficile che hanno dovuto affrontare finora i governanti. Ma una cosa è sicura: soltanto le organizzazioni capaci di agire in modo corporativamente intelligente saranno capaci di navigare nello spazio di conoscenza aperto dalla nuova società. La destinazione di quelle organizzazioni che non riusciranno a farlo saranno i musei di archeologia industriale o burocratica.

Insegnare a imparare

Il compito di dissolvere confusioni e di orientare gli sforzi è lungo. Il

primo passo da compiere consiste forse nel rendersi conto che la cosa importante non è insegnare, ma imparare. E questo equivale a dire che la direzione o il governo sono predisposti per il lavoro e non viceversa. Perché l'unica finalità dell'insegnamento è l'apprendimento, come l'unico obiettivo della direzione è il miglioramento della qualità del lavoro.

Governare oggi equivale a rendere operativo un sapere riconosciuto – una *auctoritas*, direbbe Àlvaro d'Ors – nella comunità corrispondente. Ma siccome nessun governatore può né deve sapere tutto sulle operazioni della propria corporazione, l'esercizio del suo sapere consiste nell'insegnare ad altri ad imparare, nello stabilire le condizioni possibili perché i suoi collaboratori (ormai non più subordinati) arrivino ad imparare ciò che hanno bisogno di sapere. Secondo quanto indicato da Leonardo Polo, quello che succede è una retroazione, un *feedback* in virtù del quale chi obbedisce – cioè chi impara – manda a sua volta ordini a colui che comanda – cioè a chi insegna. In modo che i confini tra il lavoro direttivo e il lavoro operativo scompaiano, e sia sempre meno necessaria una specifica funzione di controllo, perché tutti quelli che lavorano insieme esercitano un autocontrollo reciproco. Ciò non significa, come è stato ripetuto negli ultimi anni, che spariscano le gerarchie e rimangano soltanto reti di rapporto. Vuol dire che le gerarchie si stabiliranno in base al sapere; in funzione cioè del numero di linguaggi in cui ognuno riesce a esprimersi.

Il sapere è un impegno storico, a cui soltanto si può partecipare nella misura in cui si danno apporti positivi all'impresa comune. Un'organizzazione intelligente è quella in cui la maggioranza dei suoi membri è integrata – come direbbe MacIntyre – nel dinamismo di progresso nel sapere. Ognuno al proprio livello deve stare in continuo dialogo con coloro che lavorano con lui, per scoprire come fare le cose con maggiore qualità, in modo più efficace e fecondo.

Un'impresa intelligente è un terreno fertile in cui tutti e ciascuno cercano di imparare a fare meglio il compito

che spetta loro. Così diventano i protagonisti di una storia condivisa. In modo che il lavoro di gruppo non è più soltanto un modo di motivare le persone e diminuire i conflitti, ma si è trasformato nella condizione imprescindibile per il buon andamento di ogni comunità.

Tutti debbono fare ricerca al proprio livello. Il ruolo di chi governa è quello di catalizzatore di tale innovazione del sapere. A chi governa spetta il compito di far sì che il processo di apprendistato non si fermi, ma che diventi sempre più fluido e dinamico. Non compete a chi governa dire agli altri cosa debbono fare, perché saranno loro stessi che insieme lo scopriranno. Colui che governa ha la responsabilità che "gli apprendisti" non smettano di indagare, di rafforzare le loro intenzioni giuste; deve fare in modo che le loro innovazioni non si scontrino con rigidità burocratiche o con autoritarismi formali. Come direbbero i classici, la funzione dei governanti è "architetonica", ordinatrice, incanala le molteplici iniziative responsabili verso il bene comune.

Anche la scienza è un mestiere

Ogni scienza, ogni professione, è originariamente un mestiere, un *craft*: sono molto più artigianali di quanto la pedanteria accademica o la vanità sociale siano disposte a riconoscere. Riuscire ad eseguire con talento un mestiere implica un lavoro continuo, realizzato in una comunità professionale interdisciplinare, dove si sta innovando continuamente la conoscenza.

Per dirla in modo intenzionalmente "antico", un'organizzazione intelligente ha molto in comune con una "scuola di arti e mestieri". E ciò di cui questo tipo di corporazione ha bisogno con urgenza è la presenza di "maestri" più nel senso in cui attribuiamo questa espressione a un "capomastro", a un "garzone muratore" (*oficial* come si diceva nello spagnolo antico) che nell'accezione che si assegna ampollosamente a un famoso direttore d'orchestra.

La differenza fra una persona creativa ed un sognatore è che la prima sa

come incarnare le proprie idee, come rendere operativi i propri progetti. E ottiene ciò attraverso una specie di conoscenza connaturale, perché il battito della propria conoscenza vibra con lo stesso ritmo del battito della realtà circostante. Chi padroneggia un mestiere possiede una specie di empatia con la realtà su cui lavora, così che sa distinguere subito l'essenziale dall'accidentale e sa qual è il *quid* della questione, ciò che gli anglosassoni chiamano *the point*. È questo, naturalmente, non emerge automaticamente sullo schermo del più sofisticato elaboratore elettronico.

Nella società della conoscenza si apprezza più chiaramente che nelle altre configurazioni culturali precedenti il fatto che non possiamo prescindere dalle regole morali, anche se pretendiamo di essere permissivi. L'etica costituisce la base e l'orientamento di ogni sapere pratico, perché essa non è una costruzione mastodontica di regole coercitive ma la scienza per una vita ben riuscita, che si può raggiungere solo per mezzo del risultato dinamico di questa vita eccellente. La fiducia scambievole, basata sulla lealtà, è il limite che nessuna corporazione deve superare, perché allora diventerebbe internamente vulnerabile. Non c'è nulla di più deleterio – di meno intelligente – che la dissimu-

lazione, l'inganno, la mancanza di trasparenza o la paura di dire ciò che si pensa. Così tornano ad affiorare vecchi valori dalle tecnologie più avanzate. A cosa ci servirebbero i più sofisticati sistemi telematici se ciò che si trasmette per mezzo loro risultasse semplicemente non veritiero? Ci troveremo nella grande cerimonia della manipolazione, dell'impero dei simulacri, che è il rischio che caratterizza la società della conoscenza. Ogni corporazione di qualunque tipo sia, deve essere oggi una comunità educativa ma il proposito dell'educazione non è la semplice trasmissione di contenuti, ma la cultura di abiti intellettuali e pratici. In fin dei conti, la scienza stessa e la stessa tecnologia sono abiti, cioè, arricchimenti operativi che permettono a chi li possiede di trarne conclusioni a partire da alcuni principi, e, a loro volta, foggiano con queste conclusioni dei sistemi funzionali. Solo in maniera secondaria la scienza e la tecnica sono strutture logicamente articolate. Ciò si nota soprattutto quando si considerano non tanto la scienza e la tecnica già concluse, ma la scienza e la tecnologia nel loro farsi.

I grandi cambiamenti scientifici e tecnologici sono accaduti proprio quando un modello epistemologico è entrato in crisi e ha dovuto essere sostituito da un altro che inizialmente



Università di Trento: studenti della facoltà di Economia

gli si contrapponeva senza successo o che è stato necessario scoprire. In queste situazioni storiche si osserva chiaramente che la molla del cambiamento non è ciò che si sa, ma il sapere. Questo primato della capacità di sapere di più sulla massa delle cose che già si conoscono è la chiave per capire in cosa consiste questa società della conoscenza articolata in organizzazioni intelligenti.

L'umanesimo civile

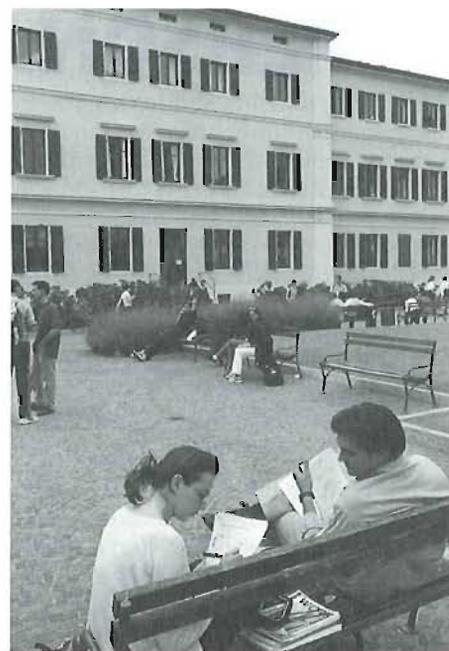
Nella società della conoscenza, il fallimento e la sostituzione di paradigmi scientifici e tecnologici è permanente. Viviamo, come ha detto Drucker, nell'era della discontinuità. Ciò che in essa dà continuità comunitaria alle organizzazioni è precisamente l'abilità scientifica e tecnologica già conquistata, come pure l'operatività etica acquisita, che si traduce in prudenza per prendere decisioni sagge di fronte alle nuove sfide e occasioni che si suscitano di volta in volta. Stiamo – per utilizzare un'espressione di Dahrendorf – nella società delle occasioni vitali. Le risorse apportate dalle nuove tecnologie sono oggi condizioni necessarie per sfruttare queste occasioni, ma mai condizioni sufficienti. Una comunità umana non è suscettibile di "automatizzazione" nei suoi aspetti sostanziali. La capacità, potenziata dalle abitudini teoriche e pratiche, di imparare a sapere cose nuove e imparare a realizzarle è ciò che dà l'indice di competitività di impresa nella società della conoscenza. Un'organizzazione intelligente è capace di imparare continuamente nuove conoscenze, potenzialità che non si può restringere a pochi specialisti o a un dipartimento (o ministero) dell'innovazione, ma che deve permeare l'impresa dall'alto in basso e impegnare l'intera società. Questo è ciò che, in termini organizzativi, possiamo chiamare cultura corporativa e che, sul piano più strettamente sociale, chiamo umanesimo civile. Per progettare qualcosa, è necessario intravederlo nel futuro, percepirlo dove altri non lo avvertono. La cultura e l'umanesimo acquistano oggi questo aspetto di profezia, di forza dirompente

che spezza gli schemi anchilosati, di libertà matura che si fa carico di un ambiente complesso e delle sue proprie possibilità in una cornice colorata e carica di ambiguità.

Segnaliamo, infine, che nella società della conoscenza la ricerca non è un lusso istituzionale, né qualcosa che si possa affidare soltanto a organizzazioni specifiche o dipartimenti specializzati. L'essenza dell'industria stessa non è più la produzione, ma l'investigazione scientifica e tecnologica. Ma oggi, non soltanto l'industria, ma ogni impresa di beni o servizi – anche quella educativa – è costituzionalmente ricercatrice. Ormai non c'è distinzione stretta tra direzione e ricerca, perché la stessa funzione direttiva consiste nel mettere in condizione tutti i membri dell'organizzazione di pensare a ciò che fanno, per farlo in modo nuovo e migliore. La caratteristica delle organizzazioni intelligenti è che inglobano un alto contenuto intellettuale. Se in una corporazione che sia all'altezza del nostro tempo ormai non c'è distinzione chiara tra decisione ed esecuzione, è proprio perché non esistono lavori puramente ripetitivi realizzati da persone umane. Oggi non lavoriamo soltanto nella dimensione dello spazio: lavoriamo di preferenza nella dimensione del tempo. La cosa importante ora non sono i sistemi o le strutture: è scrutare il futuro e fare progetti partendo da lavori che ormai non si giustificano più per il successo ottenuto, ma per la capacità di ottenere un nuovo successo.

La rivoluzione dell'intelligenza

Questa, e non altra, è la "rivoluzione" attesa dalle società occidentali, le quali sembrano ancora, sotto un certo profilo, come impantanate: è la "rivoluzione dell'intelligenza" che sarebbe irrealizzabile senza la "rivoluzione della solidarietà". Ma il senso della parola "rivoluzione" ormai non è più arrogantemente politico o ideologico, come se ci fosse qualcuno che avesse la formula per risolvere tutti i nostri problemi (si chiami "terza via", "governo progressista", "privatizzazione" o "intelligenza emotiva").



Università di Trento: la facoltà di Economia

Proprio perché ormai sappiamo che non esiste la formula definitiva dell'efficacia e del benessere, dobbiamo cercare in genere soluzioni mutevoli, procedimenti opportuni, risposte operative alle perplessità che ci si presentano; questioni che ora sono sempre nuove e la cui risposta, perciò, non si trova in nessuno luogo: si trova soltanto nello stesso processo di investigazione pratica il cui motore non è altro che l'esercizio implacabile della stessa intelligenza.

Nella società della conoscenza, la formazione non finisce mai. Non possiamo più lasciare le aule perché – ricordiamolo – queste ormai non hanno muri: si trovano dovunque. Per tutta la vita dobbiamo essere studenti e studiosi, apprendisti e maestri, lettori e scrittori, alunni e professori. Soltanto così si può incrementare la qualità della vita sociale. Qualità che non consiste – ormai lo sappiamo – nel circondarsi di oggetti sofisticati né nel disporre di tutta una pompa magna tecnologica sottoutilizzata, né nell'accumulare titoli e specializzazioni, né nel ricevere passivamente prestazioni materiali, ma che si fonda soprattutto sull'esercizio più pieno delle nostre capacità squisitamente umane.

PERSONA E NATURA UMANA

Walter Schweidler

Docente di Filosofia nell'Università di Dortmund (Germania)

Tutti gli esseri umani hanno gli stessi diritti, in nome dell'unità naturale del genere umano. Ma per giungere al pieno rispetto dei diritti e della dignità dell'uomo dobbiamo comprendere nel profondo il loro significato

"Sono un ebreo. Ma non ha occhi un ebreo? Non ha un ebreo mani, organi, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre degli stessi cibi, non è ferito dalle stesse armi, non è soggetto alle stesse malattie, non si cura con gli stessi rimedi, non è riscaldato e agghiacciato dallo stesso inverno e dalla stessa estate come lo è un cristiano? Se ci pungete, non esce sangue? Se ci fate il solletico, non ridiamo? Se ci avvelenate non moriamo? E se ci oltraggiate, non dobbiamo vendicarci?"¹.

Queste famose parole dello Shylock di Shakespeare non sono meno importanti nel loro significato filosofico di quanto non lo siano nella loro forza poetica. Sono basate sulla percezione che quando noi rivendichiamo che tutti gli essere umani hanno gli stessi diritti dobbiamo fare riferimento all'unità naturale del genere umano. Non vi è modo di creare o di formare l'unità del genere umano attraverso dei processi politici. Al contrario: ogni volta che chiediamo che l'essere umano non sia maltrattato, o torturato, o discriminato, nella realtà, ogni volta che parliamo di ingiustizia o di mancanza di umanità, presupponiamo che vi sia una connessione interna tra tutti gli esseri umani che è più profonda e più fondamentale delle leggi attraverso le quali difendiamo questo legame.

Nelle mie seguenti osservazioni tenterò di evidenziare la natura specifica di tale connessione che è qualcosa di naturale, ancorché non biologico. In primo luogo, discuterò e respingerò due argomentazioni contro la tesi secondo cui esiste un tale collegamento naturale tra gli uomini. Come con-

sequenza di questa discussione, analizzerò, in una seconda fase, l'importanza della distinzione umano/non umano per comprendere il collegamento naturale tra gli esseri umani. Infine, sosterrò il punto di vista del prof. Donati, secondo il quale vi sono sviluppi nel campo scientifico e tecnologico che ci spingeranno a ridefinire il concetto di umanità per difendere e conservare l'essenza della distinzione umano/non umano come elemento necessario per la nostra auto-immagine.

Il primo argomento che vorrei discutere è caratterizzato dal termine "specieism" (specieismo) che è stato usato da Peter Singer e da altri autori per criticare il carattere "ideologico" e "irrazionale" del concetto di umanità. La critica è che quando noi facciamo una distinzione normativa tra il genere umano e il resto del mondo, facciamo esattamente quello che qualsiasi altro animale fa per la sua costituzione biologica, cioè esprimiamo la preferenza per la nostra specie biologica, e ciò significa che ci comportiamo come qualsiasi altro animale: non esprimiamo "umanitarismo" ma "specieismo". È istruttivo evidenziare il tipo di equivoco radicato in questa argomentazione. L'equivoco potrebbe essere caratterizzato dal seguente principio: "se gli esseri umani fanno qualcosa che corrisponde al comportamento degli altri animali, vi deve essere qualche causa biologica per tale corrispondenza. E questa causa biologica deve essere la ragione reale del nostro agire". Ma non esiste alcuna giustificazione a questa ipotesi. Può essere vero che il rapporto speciale tra tutti gli esseri umani, a cui ci

riferiamo con i nostri concetti di "umanità" e di "dignità umana", corrisponda al comportamento degli animali verso le loro specie. La questione importante, tuttavia, non è se ma *perché* ci comportiamo in questo modo. È ovvio che gli esseri umani non sono costretti dai loro istinti a rispettare i diritti e la dignità degli altri esseri umani. Pertanto, se stabiliamo modi di vita che esprimono e stabiliscono tale rispetto per tutti i membri della nostra specie, lo facciamo perché abbiamo delle ragioni, perché siamo liberi e razionali. E questo significa che anche quando i risultati delle nostre azioni assomigliamo a quelli degli animali, *non* sono la stessa cosa, perché a differenza degli animali noi agiamo deliberatamente e autonomamente. E pertanto, l'umanitarismo non è "specieismo", anche se i suoi risultati possono essere simili al comportamento degli animali.

L'"inganno naturalistico"

La seconda obiezione contro l'idea dell'unità naturale del genere umano è basata sul concetto del cosiddetto "inganno naturalistico". L'argomento è che quando parliamo della nostra natura umana come base dell'unità del genere umano, traiamo delle conclusioni normative dai fatti biologici. Non esiste nessun modo logico per derivare il principio del rispetto per la dignità umana dal fatto che apparteniamo ad una stessa specie. Il punto centrale di questa argomentazione è messo in relazione all'accusa di "specieismo"; in realtà, è radicato nello stesso equivoco, cioè l'equivoco del

termine "natura". Se "natura" è identificata con il campo di oggetti determinati nel senso cartesiano di *res extensa*, non c'è naturalmente alcun modo per trarre da questo un obbligo. Ma la natura nel significato classico della parola greca *physis* non è ciò che tutti gli esseri naturali condividono come oggetti, ma ciò che distingue ogni essere naturale dagli altri esseri a causa della sua specie. In questo senso classico, natura è un concetto pluralistico che non solo rende possibile parlare della natura umana come di una caratteristica che integra l'essere umano nella natura come un tutt'unico, ma che lo distingue anche da tutte le altre creature naturali. Questa caratteristica distintiva è che noi siamo i soli esseri la cui natura è trascendente a questa natura. Questa trascendenza prende posto nell'etica e nelle leggi. Quindi appartiene alla natura umana poter fare riferimento al genere umano come dimensione che collega lui o lei a tutti gli altri membri della specie umana esattamente e solo attraverso le necessità morali e lecite e la loro soddisfazione. Kant definisce questa necessità fondamentale, che non è altro che l'altra faccia del concetto che distingue l'umanità in questo senso, come dignità umana. Lo ha specificato dichiarando che la dignità è un concetto che è complementare al prezzo: le cose che hanno un prezzo non hanno dignità e quelle che hanno dignità non hanno prezzo². Pertanto, quando fissiamo un ordine sociale in cui ogni essere umano ha il diritto di vivere in un modo che esprime la sua forma di vita unica e che non è derivabile, noi rispettiamo la natura umana come qualcosa che può essere realizzata solo attraverso l'azione sociale e politica, cioè come una realtà che può esistere solo attraverso l'obbedienza a doveri ed obiettivi normativi.

Il termine "dignità umana"

Ora voglio sottolineare il ruolo che il confine tra entità "umana" e "non umana" gioca per la difesa dell'idea dell'unità naturale del genere umano. Noi dobbiamo vedere che l'universalità del rispetto per i diritti umani e

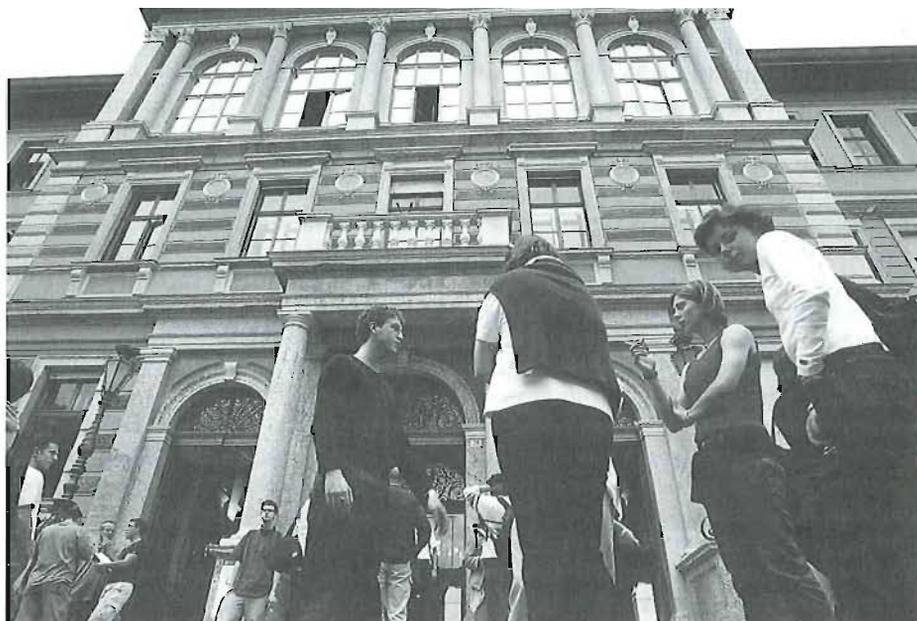
per la dignità umana è profondamente connessa con il principio della identità dell'umanità e della personalità. Tutti gli esseri umani sono persone e non vi può essere alcuna vita umana che non sia la vita di una persona. Io penso che questo principio sia una ipotesi necessaria per qualsiasi difesa del concetto di umanità. La ragione è che solo così noi possiamo comprendere il termine "dignità umana", in un modo che non può essere criticato come una forma di "inganno naturalistico". Se ogni essere umano è una persona, nessun essere umano ha il diritto di decidere chi è una persona e chi no lo è. Solo così non abbiamo bisogno, e in realtà possiamo anche respingere qualsiasi tentativo di dare una definizione delle proprietà o delle capacità che costituiscono una persona. Solo così il concetto di "persona" non è solo un termine puramente descrittivo ma piuttosto è il punto centrale di un tipo o campo genuino di atti che parlano in modo illocutorio attraverso i quali noi *riconosciamo* l'unicità e la non derivabilità di tutti gli essere umani³. Io ritengo che questa sia esattamente l'essenza del significato del nostro concetto di "diritti umani" e di "dignità umana". Il loro compito è di difenderci contro la possibilità di mettere in discussione l'appartenenza o meno di qualsiasi essere umano al genere umano. Essere una persona significa che qualcuno non può essere mai soggetto a qualsiasi indagine che possa decidere la sua appartenenza o meno alla comunità degli esseri umani. Questo significa: "Persona" è un concetto relazionale che presuppone e contiene, allo stesso tempo, le condizioni che dobbiamo conservare per mantenere una separazione netta tra esseri umani e resto del mondo.

Ma se riconosciamo il principio della identità dell'umanità e della personalità, dobbiamo tener presente un'altra implicazione di questo principio. È stato, e lo è ancora, una parte dell'implicazione del completo rispetto della dignità umana che la vita umana nella sua totalità è completamente distribuita tra soggetti umani che sono, non per ultimo a questo proposito, chiamate persone. Fa parte del

concetto di personalità che non vi deve essere una "terra di nessuno", e cioè che non deve esistere un campo di vita discutibile che non possa chiaramente essere attribuito alla persona umana. Poiché altrimenti siamo, dopo tutto, costretti a definire in che cosa consiste una persona. E quindi i concetti di "diritti umani" e di "dignità umana" modificherebbero radicalmente le loro funzioni, da concetti che definiscono l'unità naturale dell'umanità in concetti che chiedono l'esclusione della vita umana dalla comunità delle persone. Se qualsiasi persona si prende la libertà di privare altri esseri umani del loro *status* di persona, viene abbandonata esattamente la base del rapporto secondo cui noi chiamiamo gli esseri umani persone. Ma questo principio era ovvio solo fino a quando la *vita umana* e la *vita degli esseri umani* dovevano essere considerati la stessa cosa. Nel dibattito sull'aborto ha prevalso alla fine questa identificazione, poiché oggi a stento qualcuno sostiene il punto di vista che gli esseri umani abortiti non siano umani.

L'introduzione a livello mondiale del cosiddetto criterio della morte cerebrale per la medicina dei trapianti, può significare, tuttavia, un cambiamento decisivo. È vero che qualcuno può riferirsi al fatto che con la cessazione delle funzioni cerebrali il centro che, a livello organico, tiene insieme l'essere umano, è completamente scomparso. Ma questo non modifica il fatto che la vita, che può ancora essere trovata nel presunto "cadavere" e che è resa quindi disponibile per il trapianto, sia vita umana. Togliendo al "morto cerebrale" la condizione di persona vivente, per la prima volta si costituisce l'esistenza della vita umana che non è stata ancora attribuita ad una persona particolare, ma che prima deve essere distribuita alle persone attraverso "banche" appropriate. Con il cosiddetto morto cerebrale, il genere umano ha già creato, a livello concettuale, il potenziale di "materiale umano" impersonale, ma già disponibile per la vita, la cui produzione reale, per quanto riguarda la clonazione, viene respinta con tanta indignazione.

Il collegamento forte tra umanità e



Università degli Studi di Trento: studenti davanti alla facoltà di Sociologia

personalità è manifestato dalla struttura paradossale o, si può dire, dialettica, dello sviluppo reale del nostro pensiero bioetico. Più le nostre società si convincono che la natura umana può e sarà completamente rivelata dalla ricerca biologica, più tendiamo ad abbandonare il principio che una discendenza biologica dell'essere umano dagli altri esseri umani è il solo criterio per la sua affiliazione al genere umano. La separazione tra una "umanità", formata da persone, e la vita umana come una sorta di materia prima inizia a cambiare l'immagine che abbiamo di noi stessi in un modo al quale non siamo, almeno giuridicamente e politicamente, preparati. Per quanto riguarda la consapevolezza delle nostre idee di leggi e di etica, che sono ancora alla radice stessa del nostro sistema di vita, il genere umano è ancora sulla stessa barca. Questa solidarietà è più che mai invocata quando trattiamo di diritti uguali, della necessità di azioni di assistenza e di obblighi internazionali. Ma per la prima volta vi sono sostanze che nuotano nell'oceano in cui la barca sta navigando – ed è a causa di un modo di pensare sociale probabilmente accettato che gradualmente diventa sempre più diffuso –,

sostanze che sono qualcosa di indefinibile tra la vita e l'esistenza umana in un senso tradizionale del termine: parti, moduli, frammenti, strumenti dell'esistenza umana, come per esempio:

- organi di persone in morte cerebrale che aspettano la loro applicazione;
- surplus di embrioni che sono usati per la ricerca e sono immagazzinati per scopi non definiti;
- tessuto che è nutrito e che si suppone controllato attraverso la manipolazione delle cellule;
- embrioni e feti che crescono con cosiddette malattie ereditarie, sperimentati attraverso la ricerca come se dovessero produrre una vita umana reale e diversa.

Esiste quindi una diversa vita umana che nuota attorno ad un cerchio di persone che sono decisamente riconosciute come uguali. E questa diversa vita umana non solo non è ammessa sulla barca, ma è anche particolarmente separata per fornire a coloro che si trovano nella barca la ricompensano della loro intesa.

La chiara distinzione tra umano e non umano rischia di andare perduta.

Questo porta sempre di più ad una situazione in cui sviluppi contraddittori e disordinati appannano la nostra

auto-immagine umana. Vi sono soprattutto quattro fenomeni peculiari.

Il "miglioramento genetico"

L'introduzione del concetto di "miglioramento genetico" come una alternativa e, in ogni caso, come una integrazione al concetto di malattia nella tecnologia dei geni, che diventa sempre più comune. Non più la sola cura ma il "miglioramento genetico" diventa un termine di legittimazione e di orientamento per la ricerca medica⁴. Il "gene ottimizzato" in questo campo significa non più un dovere medico definito in modo negativo, cioè per combattere le malattie, ma un dovere medico definito in modo comparativo per migliorare gli esseri umani. Con questo, si spiana la strada a qualcosa la cui esclusione è una caratteristica intrinseca del concetto di "umanità": la valutazione delle qualità di vita di due tipi diversi di possibili esistenze umane e la selezione degli individui ammessi alla vita secondo la loro affiliazione ad uno di questi due tipi. Sono esattamente le cose imponderabili della vita che qui sono scomparse. Se una vita è "migliore" di un'altra, questo può, conformemente ai criteri etici, essere affermato solo dal soggetto che conduce questa vita. Questo significa che un nuovo tipo di essere umano prodotto attraverso l'applicazione intenzionale di metodi di prevenzione di "discriminazione genetica", o di "miglioramento genetico" o di "ottimizzazione" degli esseri umani, rispettivamente, potrebbe non essere più giudicato su un piano etico.

Il rifiuto consapevole e sistematico di definire il concetto di "essere umano", nel processo di sviluppo internazionale dei diritti, in particolare nella Convenzione sulla bioetica del Consiglio d'Europa⁵ in modo esplicito si astiene dal dare una definizione giuridicamente rilevante di cosa è un essere umano e quindi lascia aperta la decisione al legislatore nazionale, su quale azione sia giuridicamente consentita, in particolare per quanto riguarda le cellule totipotenti o pluripotenti. Il progresso nel campo della standardizzazione internazionale del-

le leggi, quanto alla regolamentazione dei problemi su come trattare gli embrioni, diventa così un compromesso dilatorio che maschera le decisioni essenziali prese sulla via del cambiamento delle basi naturali degli esseri umani. La definizione aperta del concetto di "essere umano" rende praticamente inevitabile che sia coperta la definizione francese dell'embrione come "persona umana potenziale", che certamente implica un rispetto particolare, ma tuttavia non esclude l'uso, "per scopi terapeutici, diagnostici e scientifici" non meglio identificati. La stessa cosa vale per la pratica in Inghilterra, dove gli embrioni fino al loro 14° giorno di vita sono resi disponibili per l'"applicazione" nella ricerca e quindi per l'"immagazzinamento" fino ad altri cinque anni.

Va in questa direzione la definizione del gene come "eredità collettiva" del genere umano, come è stata inclusa nella dichiarazione dell'UNESCO sul gene umano e i diritti umani del 1996⁶. Qui il "genere umano" collettivo nel senso della specie o nel senso dell'attuale e delle future generazioni di esseri umani viventi, è usato in un modo che praticamente pone un particolare gruppo di ricercatori scientifici in una posizione di avvocati e rappresentanti della forma su base biologica e medica di questo collettivo⁷.

La vita umana come mezzo

Si potrebbe anche citare il caso del

radicale cambiamento delle norme sui brevetti nel Consiglio d'Europa, che appaiono nel 1998 nella versione rivista delle norme del 1995 sulla protezione dei brevetti sulla vita umana, che erano esattamente l'opposto. Ora il Parlamento europeo è del parere che un brevetto sui geni e sulle cellule umane è conforme al principio della dignità umana e al principio della protezione della vita. Nelle nuove norme europee sui brevetti, le sostanze del corpo sono dichiarate "materiale biologico" che può diventare parte di una "azione inventiva", per esempio nello sviluppo della medicina. Qui c'è una separazione chiaramente definita tra la vita umana e il mondo della persona per le quali si suppone sia un beneficio. La vita umana è vista come una fornitura disponibile per il genere umano e la sua funzione è semplicemente quella di un mezzo. Già nel 1980, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha dichiarato in una sua sentenza che sarebbe diventata famosa che "qualunque cosa sotto il sole fatta dall'uomo"⁸ è soggetta a possibili invenzioni ed a valutazione economica adeguata nell'interesse umano.

Non esiste una soluzione generale ai problemi che sorgono dalla sfocata demarcazione tra entità umana e non umana. Non sarà certamente sufficiente, ma può essere un primo passo quando facciamo del nostro meglio per sottolineare i pericoli provocati da una idea sbagliata di "umanizzazione". Le argomentazioni in questo

campo sono deboli, perché devono fare i conti con gli affari, gli interessi e l'indifferenza. Il solo modo praticabile per esercitare una influenza è la creazione di istituzioni che sulla base di istruzioni politiche chiare e con l'autorizzazione della legge difendano gli interessi di ogni essere umano ad essere riconosciuto come membro pieno del genere umano. Queste istituzioni dovrebbero avere il potere di fissare la linea di confine tra esseri umani e non umani.

Nondimeno, almeno per qualche tempo, vi sarà una zona grigia tra esseri umani e non umani. Il meno che noi possiamo fare in questa situazione è di avvertire sugli equivoci pericolosi del significato di "umanizzazione". Tali equivoci contengono l'idea che l'"umanizzazione" potrebbe essere ottenuta evitando i rischi naturali dell'esistenza umana come la bruttezza, la sofferenza, le invalidità fisiche, etc. Tale soppressione deliberata potrebbe significare un programma di deumanizzazione. L'essenza della deumanizzazione consiste nella tentazione degli esseri umani di definire le qualità che permettono ad un essere umano di essere considerato una persona totale e normale. E questo consiste nella tentazione di definire standard prioritari che giudicano alcune forme di vita umana più valide di altre. Il significato filosofico del termine "umano" deve essere conservato come uno strumento di difesa contro queste tentazioni.

NOTE

¹ WILLIAM SHAKESPEARE, *Il mercante di Venezia*, III.1.

² Cfr. IMMANUEL KANT, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, BA 78.

³ Cfr. JOHN L. AUSTIN, *How to Do Things With Words*, 1962, lezione 10.

⁴ Cfr. CHRISTOPH REHMANN-SUTTER-EVA NEUMANN-HELD, *Optimierung der menschlichen Natur durch Gentherapie?* In "Neue Zürcher Zeitung", Nr. 18, 23-24 gennaio 1999, 59.

⁵ La sezione 6 del Rapporto Esplicativo sulla

Convenzione sulle bioetiche del 17 dicembre 1996 fa esplicito riferimento al punto di vista di base della convenzione nel suo complesso delle legislazioni nazionali degli stati membri a definire lo scopo del concetto di "essere umano" ai fini dell'applicazione di questo protocollo. Cfr. in *Maggiori dettagli sul rapporto di ricerca "Bioethische Konflikte und ihre politische Regelung in Europa: Stand und Bewertung"*, Documento di discussione C 13 dei Centri per Europeische Integrationsförderung, Università di Bonn 1998, 39 f.

⁶ Cfr. MONICA KOECLIN-BÜTTLER, *Schranken der*

Forschungsfreiheit bei der Forschung an menschlichen Embryonen, Basilea/Francoforte sul Meno, 1997, 183 f, 181.

⁷ Per posizioni critiche cfr. MARCUS DÜWELL-DIETMAR MIETH, *Ethische Überlegungen zum Entwurf einer UNESCO-Deklaration über das menschliche Genom und die Menschenrechte* in "Jahrbuch für Wissenschaft und Ethik", Band 2 (1997) Berlino-New York 1997, 329-348, esp. 337 ff.

⁸ Cfr. ULRICH SCHATZ, *Zur Patentierbarkeit gentechnischer Erfindungen in der Praxis des europäischen Patentamts*, in GRUR Int. 1997, Heft 7, 590.

UMANO E NON-UMANO

Pierpaolo Donati

Ordinario di Sociologia nell'Università di Bologna

Gli slogan "umanizzare il lavoro", "umanizzare la scienza", "umanizzare le cure", "umanizzare la tecnologia", "umanizzare l'intervento medico", e altri simili sono belle espressioni che evocano qualcosa di attraente. Ma quanto a dire che cosa significhino è un'altra cosa. Il gran parlare che oggi si fa di "umanizzare" ogni ambito di vita riflette soprattutto i problemi che nascono dal crescente distacco fra l'umano e il sociale, ovvero da un nuovo processo di differenziazione fra il sociale-umano e il sociale-non-umano.

Sul piano pratico gli slogan sembrano avere ben poche conseguenze rilevanti. L'idea di umanizzazione porta sovente soprattutto ad un "altro modo" di consumare, di lavorare, di usare tecnologie, di fare cure, che chiamiamo "più ecologico", in quanto cerca di essere più attento alla cosiddetta qualità della vita, intesa come benessere materiale e psicologico più sofisticato. Umanizzare le cure sanitarie, per esempio, vuol dire quasi sempre rendere i processi sanitari tecnicamente più efficaci e meno iatrogenici. Per quanto ci si sforzi di introdurre il concetto di "attenzione" al malato, questa attenzione spesso non va al di là di una preoccupazione psicologica per il suo comfort. L'umanizzazione è presa in un circolo vizioso: più la si cerca, più risulta assente. Il mondo sociale sembra aver perduto la bussola dell'umano.

Rendere più umano il mondo, e con il mondo gli esseri umani, è un fine, un valore o un modello di azione che non può essere dato per scontato. Che l'uomo cerchi di essere più umano, ammesso che abbia una rappresentazione di che cosa ciò significhi, non è un fatto necessitante. Né ci si può aspettare che – in via di principio – l'uomo intenda umanizzare la società, per così dire *sua sponte*, per una sorta di "buon naturalismo". Certo, le

La profonda tensione fra ciò che sarebbe umano fare e ciò che di fatto si produce senza qualità umane emerge a livello micro (il quotidiano e i rapporti interpersonali) e a livello macro (organizzazione e gestione degli Stati e delle società contemporanee)

dichiarazioni di principio non mancano. Abbondiamo di proclamazioni giuridiche (si vedano i codici deontologici, le Carte e le dichiarazioni internazionali sui diritti umani, nonché molte costituzioni nazionali). Ma tutti sappiamo che queste affermazioni retoriche sono lontane dalla realtà dei fatti. Umanizzare nel senso di "rendere più umano" è un concetto del tutto problematico, la cui complessità aumenta con lo svolgersi della storia umana.

Umanizzazione e globalizzazione

Si è soliti identificare l'umanizzazione con lo sviluppo della distinzione fra civiltà e barbarie, che vige sin dall'inizio della storia scritta. Ma anche questa distinzione ha avuto vicende assai tortuose. L'interpretazione dei suoi significati è sempre stata segnata da interminabili discussioni e conflitti. Chi sono gli esseri civili? Chi sono i barbari? Gli esiti delle distinzioni (civile/barbaro come umano/non-umano) sono stati sempre incerti e imprevedibili, e ancor più lo diventano oggi.

L'era che si apre con l'anno 2000 è segnata da un confronto senza precedenti fra istanze umanistiche e tendenze non-umanistiche, ovvero anti-umanistiche, nella concezione della vita, nelle pratiche sociali e nei sistemi di governo del mondo. Questo confronto diventa sempre più dilacerante, e la dilacerazione attraversa tutte le società. Esso si presenta in forme diverse dalle epoche precedenti a causa del ruolo che è venuto assumendo il fenomeno che va sotto il nome di *globalizzazione tecnologica*, con il quale si intende il fatto che il complesso scientifico-tecnologico è divenuto il paradigma dominante di salvezza, che tende a sostituirsi a tutti gli altri.

Se la salvezza umana (salute, sicurezza, benessere) viene dal progresso scientifico-tecnologico, perché mai dovremmo umanizzare l'uomo, la società, la stessa tecnologia? Anzi, affidarsi al fattore umano può diventare rischioso, controproducente, meno efficiente, addirittura dannoso, quanto meno inutile o superfluo.

Dietro gli slogan dell'umanizzazione c'è il fatto, solo in apparenza paradossale, che l'umanizzazione sembra non soltanto sempre più difficile da perseguire, ma anche sempre meno necessaria. Infatti, si diffonde la sensazione che l'umanizzazione diventi perfino meno desiderabile se e in quanto affidarsi al "fattore umano" diventa sinonimo di minore affidabilità, di maggiore incertezza, di vincolo inutilmente restrittivo, anzi pericolosamente irrazionale, a fronte dei maggiori vantaggi e libertà offerti dai fattori scientifico-tecnologici. Proporsi di umanizzare un'azione, uno strumento o una struttura sociale impone delle scelte che, a parte il fatto di essere discusse e discutibili, possono addirittura avere degli effetti negativi e perversi su possibili incrementi conoscitivi e di buone pratiche.



Università di Trento: l'ingresso della facoltà di Sociologia

"Umano, troppo umano!" diceva F. Nietzsche, alludendo al fatto che – agli occhi della modernità – l'umano appare sempre più come qualcosa di debole, di inferiore, di misero e perfino di arcaico.

L'opposizione fra visioni umanistiche e anti-umanistiche è certamente antica quanto l'uomo stesso. Ma sarebbe un errore sminuire il problema con il dire che non c'è nulla di nuovo sotto il sole. Il nuovo, che lo si voglia o meno, che lo si veda o meno, c'è. La modernità ha aperto un confronto fra l'umano e il non-umano che non ha precedenti nella storia. Con lo sviluppo della modernità, l'umano viene completamente ridefinito e con esso il problema dell'umanizzazione. Un segnale rivelatore viene dal fatto che oggi si parla di *posthuman agency*, intendendo rilevare, con questo termine, l'emergenza di un tipo di agire che mescola fra loro caratteri umani e non-umani, in modo tale da generare attori che non sono né umani né non-umani, ma un mix di caratteri presi da entrambi. Si parla di reti che agiscono come un attore (*actor-network*) il quale de-centra i soggetti umani (per-

sone e gruppi). Si parla di sistemi d'azione autogenerativi che sono fatti di una realtà "altra", che non è più valutabile né sul metro dell'umano né del suo contrario.

Tre visioni del mondo

Tutto ciò è certamente dovuto ai passi compiuti dalla scienza moderna e alle applicazioni tecnologiche che cambiano operativamente ciò che esiste o non esiste come umano, o che esiste come variante del modo umano di essere, cioè come differenza nell'umano, come possibilità dell'umano di essere altrimenti. L'autonomizzarsi della scienza e della tecnologia rispetto ad altre istanze rende questo processo altamente affascinante e drammatico. Se vogliamo capire qualcosa di più del nuovo confronto, dobbiamo distinguere tre ordini di scienza e tecnologia:

a) la scienza e la tecnologia di *primo ordine* corrispondono a conoscenze e applicazioni strumentali che rappresentano una estensione delle capacità naturali degli esseri umani; gli strumenti tecnici sono qui privi di autonomia, restano nelle mani di chi (soggetto umano) li fa operare;

b) la scienza e la tecnologia del *secondo ordine* sono quelle che concepiscono e costruiscono macchine automatiche, capaci di agire da sé entro certi limiti di spazio, tempo e altre variabili rilevanti; il complesso scientifico-tecnologico inizia ad autonomizzarsi dal soggetto umano;

c) la scienza e la tecnologia del *terzo ordine* costruiscono macchine intelligenti capaci di operare con crescente autonomia, in quanto dotate di proprietà autopoietiche (riproduttive), ovvero organismi dotati di un patrimonio genetico artificiale; si va dalle intelligenze artificiali ai sistemi cibernetici più sofisticati, fino ai prodotti delle biotecnologie e al cosiddetto cyborg; qui l'umano appare superfluo, addirittura irrazionale, e viene collocato nell'ambiente del sistema, là dove può fluttuare a piacere senza poter incidere sul sistema scientifico-tecnologico.

Dietro questi tre ordini scientifico-tecnologici ci sono tre metafisiche, tre

visioni del mondo, tre grandi paradigmi (nel senso kuhniano del termine), che potremmo denominare rispettivamente metafisica classica, moderna e dopo-moderna. Queste metafisiche comportano corrispondenti (ma non necessariamente coerenti e integrate) visioni dell'umano:

a) nel primo ordine, l'umano è concepito secondo modalità naturali; ciò che è umano con-seguita dalla natura umana intesa nel senso della filosofia classica;

b) nel secondo ordine, l'umano è concepito come artefatto, ma il *blueprint* della macchina è ancora in larga misura concepito e costruito in termini "naturali";

c) nel terzo ordine, l'umano è concepito secondo modalità aperte ad un grado indeterminato di contingenze, certo più creative, ma intrinsecamente caotiche; le sue connotazioni restano sempre da esplicitare e indagare.

Di fatto, oggi, il problema dell'umanizzazione è quello di ridefinire l'umano in correlazione con i cambiamenti che avvengono nel complesso scientifico e tecnologico. L'umanizzazione dell'uomo e della società diventa un compito che da un lato deve guardare alla natura (interna ed esterna dell'uomo) e dall'altro deve avere una proiezione progettuale e anche profetica. La società moderna (modernizzante) si concepisce come la "più umana" fra tutte quelle esistenti, ma questa sua auto-descrizione viene continuamente smentita dai fatti. Di fatto, la potenza dis-umanizzante, ovvero distruttiva dell'umano, cresce con il progresso scientifico-tecnologico.

Non si tratta solo dei fatti più noti e sconcertanti, come la continua degradazione dell'ecosistema fisico e umano, la manipolazione genetica che sconvolge gli equilibri biologici, la produzione tecnologica di povertà estreme in società dell'abbondanza, il commercio di organi umani, i genocidi di intere popolazioni, l'eliminazione scientifica degli esseri umani inutili, lo sconvolgimento della mente umana, la creazione di un ambiente mass-mediatico fatto di realtà puramente virtuali. Si tratta, più ordinariamente, del fatto che, per ogni dove, si avverte una profonda tensione fra

ciò che "sarebbe umano fare" e ciò che viene di fatto agito o prodotto senza qualità umane. Questa tensione emerge su ogni punto della scala che sta fra il livello micro (della vita quotidiana e dei rapporti interpersonali) e il livello macro (della gestione delle grandi organizzazioni, degli Stati e dell'intero sistema delle società contemporanee). La dis-umanizzazione diventa più eclatante là dove si è a più stretto contatto con i momenti qualificanti della vita umana, come nei servizi socio-sanitari che hanno a che fare con la nascita, la morte, la malattia e il dolore, ai quali viene negato ogni significato umano.

Mutazione, più che metamorfosi

Per capire la novità occorre pensare non tanto al concetto di "metamorfosi dell'umano", ma piuttosto al concetto di mutazione genético-antropologica, quale produzione di un cambiamento radicale nella natura dell'umano. Infatti, per quanto tutti i conflitti storici siano sempre stati in qualche modo conflitti di umanità, tuttavia solo di recente la distinzione umano *vs* non-umano è diventata centrale nel codice simbolico della società, a seguito (o se si vuole: per effetto) della stessa modernità. Essa ha acquisito una originarietà storicamente inedita, una nuova sorgività, dovuta al fatto che l'umano (coscienziale) viene soppiantato dal tecnologico, e può rigenerarsi solo attraverso continue ridistinzioni (osservazioni riflessive di secondo, terzo, n-esimo ordine) che però sono rese problematiche proprio dall'adozione delle stesse tecnologie. La dilacerazione fra spinte umanistiche e anti-umanistiche è costretta a seguire una logica parossistica. La questione ecologica ne è stata sino ad ora solamente una piccola anticipazione.

Molti ostentano ancora un profondo ottimismo e parlano di un persistente, incessante progresso dell'umanità. Ma, in contrasto con tale mito (illuministico), cresce la percezione che la qualità umana sia decisamente minacciata e già in netto arretramento su grande scala. In un caso come



L'INSEGNAMENTO DEI DIRITTI UMANI

Il testo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo

I fondamenti dei diritti

Robinson, Dalla Torre, Filibeck

I diritti umani nelle sedi internazionali

Mazzarelli, De Salas, Ippoliti

L'intervento umanitario

Genesio, Bonino

Diritti umani e università

Ungari, Papisca, De Guttry, Maestro, Odello, Rossi

Bibliografia

L. 30.000

Ediun Coopergion

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06 86321281 - Fax 06 86322845
E-mail: ediun@mclink.it

nell'altro, pochi riescono a darsi una rappresentazione precisa del fenomeno degli spostamenti di confine fra umano e non-umano. E ancor meno sono quelli che riescono a intravedere soluzioni percorribili per uscire dagli attuali processi che rendono difficile dire se e quando siamo in presenza di un accrescimento di umanità oppure di una perdita secca di umanità.

Occorre allora cercare di definire il problema dell'umanizzazione in una prospettiva sociologica che ci consenta non solo di comprendere le nuove semantiche dell'umano, ma anche la sua operabilità in strutture sociali correlate.

Il filo rosso delle argomentazioni è il seguente.

Innanzitutto, si tratta di comprendere come cambia la semantica della distinzione umano/non-umano con il procedere della modernità e in specifico di fronte agli attuali processi di globalizzazione tecnologica.

I sistemi socio-sanitari sono un campo esemplare di battaglia fra umanizzazione e deumanizzazione della vita umana e delle relative pratiche sociali. Si direbbe, anzi, che oggi l'umanizzazione possa essere perseguita solo *ex post*, là dove si è manifestata una qualche forma di degradazione e si deve correre ai ripari.

Quando la tecnologia sostituisce l'umano

La tesi, strettamente sociologica, è che il problema dell'umanizzazione ven-

ga continuamente creato e ricreato per il fatto che la differenziazione sociale (propria delle relazioni sociali) viene regolata sul metro della differenziazione tecnica (quella che viene costruita da un osservatore che si regola in base al proprio sistema tecnico di osservazione, il quale "fa" la sua realtà). In tal caso, non solo si produce una scissione fra società tecnologica e società dell'umano, ma si ha anche il fatto (e non solo la percezione) che il complesso scientifico-tecnologico cerchi di sostituire l'umano. Ad esempio, le tecnologie di riproduzione artificiale tendono a sostituire il ruolo dei genitori e della coppia, cioè a soppiantare la procreazione umana naturale. E allora ci si chiede: quello che l'utopia ideologica non è riuscita a fare (per esempio eliminare volontariamente la famiglia), lo realizzerà di fatto la tecnologia?

Gli antichi umanesimi vengono spiazzati dal fatto che le tecnologie non sono più l'estensione delle capacità naturali dell'uomo. Quando le tecnologie diventano una sostituzione dell'umano e quando si realizza l'autonomizzazione di realtà non solo meccanico-automatiche, ma addirittura virtuali, che cosa succede? Nel regno della realtà virtuale, la vita artificiale può ancora essere pensata come umana? Forse sì, ma a quale prezzo? I nuovi umanesimi debbono tenere conto di questo mutato *framework*, che è anche un diverso paradigma dell'umano. Ma non sembrano ancora attrezzati a questo scopo. Le fragili possibilità di un nuovo umanesimo sono legate al fatto di compren-

dere le nuove scienze (bio-cibernetiche) e le nuove tecnologie (dell'informazione), i loro effetti, e le loro possibilità di utilizzazione.

Serve, a questo scopo, un nuovo approccio relazionale al problema della distinzione umano/non-umano. Compito di un tale approccio è soprattutto quello di ridefinire il senso e il posto della relazione di cura (*care*) fra gli esseri umani, a livello micro, meso, macro.

Più in generale, è importante mostrare che, sul piano pratico, l'umanizzazione coincide oggi con l'esigenza di produrre "beni relazionali" e, attraverso di essi, una "società dell'umano" differenziata dagli altri tipi di società.

Di fronte agli attuali processi di globalizzazione tecnologica, e a quelli prevedibili, le soluzioni di umanizzazione non possono essere indicate a priori, ossia non possono essere semplicemente prescritte *ex ante*. Le norme razional-precettoriali diventano per sé sole prive di efficacia, perché costituiscono solo una delle componenti di un sistema relazionale che deve generare l'umano in modo più complesso che in precedenza. Le soluzioni debbono diventare di carattere generativo: solo se intendiamo (ed esercitiamo) la scienza e la tecnologia come "pratiche umane" possiamo pervenire ad orientamenti culturali e a criteri etici di azione capaci di produrre una morfogenesi virtuosa dell'umano: virtuosa in quanto può sviluppare – laddove sono richieste e appropriate – le qualità specie-specifiche dell'umano anziché altre caratteristiche.

PROGRESSO SCIENTIFICO E DIGNITÀ DELL'UOMO

Jesús Ballesteros

Ordinario di Filosofia del diritto e Filosofia politica nell'Università di Valencia (Spagna)

Alcuni spunti di riflessione sulla crescente disumanizzazione della società contemporanea, a cominciare dalla pericolosa contraddizione fra l'idea di progresso scientifico-tecnico e l'idea del rispetto della dignità umana

Il significato della cura dell'uomo

Nella prima parte del convegno sull'umanizzazione del *care* si è posto l'accento sul fatto che viviamo in una società tecnologica nella quale ciò che è proprio dell'uomo è progressivamente rimosso, a tal punto che alcuni autori considerano l'essere umano come ambiente del sistema, come irrazionalità e rumore¹. La cosa fondamentale sarebbe la ragione calcolatrice e gli strumenti scientifico-tecnici. Il rischio di disumanizzazione totale della società è crescente non solo dal punto di vista fattuale, ma anche dal punto di vista della giustificazione teorica. Il grave pericolo di fronte al quale ci troviamo è quello della contraddizione tra l'idea di progresso scientifico-tecnico e l'idea del rispetto della dignità umana. Il dominio totale della tecnologia sulla natura finisce per rivolgersi contro l'uomo stesso, producendo il suo annientamento. Le cause di questa disumanizzazione crescente della società contemporanea hanno origine nel riduzionismo: "la vita diventa puro *bios*, la coscienza (anche quella umana) è ridotta a psiche e la cultura appare come sottoprodotto della tecnologia"². Il riduzionismo originario è il dualismo di origine cartesiana, che compie "una pericolosa scissione fra dimensioni corporee e

dimensioni psichico-culturali, nonché spirituali della persona umana. Scissione che è una delle cause principali delle successive distorsioni e alienazioni indotte nell'uomo moderno"³. Infatti, per il dualismo, l'essere umano sarebbe una cosa pensante e il corpo non sarebbe altro che una cosa che l'uomo ha, ma che non lo costituisce come tale. Si dimenticherebbe così il carattere dipendente dell'uomo ri-

spetto alla natura, e ciò causerebbe uno sviluppo incontrollato della tecnica, perché sarebbe lecito fare con il corpo e la natura tutto quanto è possibile tecnicamente. Secondo queste teorie, la dipendenza apparirebbe come sinonimo di indegnità. Se il corpo e l'anima sono cose separate, la medicina potrebbe vedere il corpo semplicemente come una cosa, come una macchina da conservare o da riparare. La



Università di Trento: il cortile della facoltà di Scienze

medicina si presenterebbe allora come una meccanica e l'accanimento terapeutico sarebbe giustificato. Nello stesso tempo, seguendo il dualismo si nega dignità e diritti agli esseri non autocoscienti della specie *homo sapiens sapiens*, come embrioni, bambini, feti, neonati, persone in coma, cerebrolesi. Di fronte alla disumanizzazione così diffusa oggi, la questione essenziale è sapere come l'essere umano deve essere compreso per essere in condizione di mettere ordine nella società e con ciò rendere umana la tecnologia. Si tratterebbe di recuperare l'essere umano come soggetto. In ciò consiste la sfida del nuovo umanesimo. A tale scopo, è specialmente importante superare il dualismo considerando l'essere umano come un sistema integrato, dotato di una profonda unità.

La persona è un sistema tale che qualunque avvenimento in una sua parte ha ripercussioni sulle altre. Non c'è nessun guadagno ad escludere la presenza di un 'progetto interno' alla persona umana, introducendo a forza il caso come un postulato. E ciò già a partire dall'embrione umano. È specifico dell'umano constare di questa intima connessione e interdipendenza fra elementi fisici e non fisici, che nessun altro essere vivente ha. Gli aspetti fisici richiamano quelli non fisici, non hanno la propria ragione di essere solo in se stessi: sono in altri termini profondamente relazionali. Non si può intendere l'aspetto biologico senza l'aspetto culturale, né l'aspetto culturale senza l'aspetto biologico. Pertanto le definizioni di ciò che è l'umano non possono basarsi solo sugli uni o solo sugli altri. In un senso strettamente scientifico, il biologico dell'umano non è lo stesso che il biologico del vegetale o dell'animale. Con ciò siamo condotti di nuovo al problema della natura umana⁴.

L'umanizzazione consiste essenzialmente nella capacità di curare l'altro, con l'aiuto e il sostegno, perché la cura è una caratteristica specifica dell'essere umano. La cura consiste nella relazione e si deve differenziare dalla semplice comunicazione perché la comunicazione oggi può essere intesa in chiave cibernetica e perciò dare origine a una visione non umanista della società. Perciò, sia detto per inciso,

l'interpretazione di Habermas della società come comunicazione, può essere superata da Luhmann, da posizioni logiciste e biologiste.

La caratteristica fondamentale dell'essere umano è quella di avvicinarsi al mondo del senso, della semantica, mentre il calcolatore elettronico o computer non va oltre la sintassi⁵ (può indicare le scorrettezze lessicali ma non fa distinzione tra Sorge come cura in lingua tedesca e Sorge, la famosa spia). Perciò le grandi possibilità offerte dalla cibernetica possono ridursi sostanzialmente se si usa un concetto impoverito di informazione e non si ha coscienza che la tecnologia informatica manifesta il potere dell'intelligenza umana e non la sostituisce. Voler sostituire l'intelligenza umana con la tecnologia informatica porterebbe a un corto circuito del processo, l'interpretazione meccanicista di alcuni processi che costituiscono un'immagine oggettivata della mente umana. L'animale da parte sua è capace di giudicare, secondo il suo istinto, ma non è capace di riflettere. Gli manca il mondo del significato. La cura in quanto attività umanizzatrice per antonomasia si mette in rapporto con il mondo del significato, attribuisce significato, dà significato.

La relazione come elemento dell'esistenza umana

L'uomo esiste in quanto sta in relazione con gli altri, la relazione è l'elemento costitutivo radicale dell'esistenza umana. Da lì la centralità del mondo della cura come elemento umanizzante. La difesa della dignità umana può venire soltanto dal riconoscimento della priorità dell'attività della cura. In ciò consiste la vera umanizzazione, nella cura per tutti. "L'umanizzazione è il prodotto di una specifica relazione di cura di cui sono capaci solo gli esseri umani". È questa relazione che distingue l'umano quando chi agisce lo fa come tale. Prendersi cura non solo dell'altro come persona, ma anche delle cose e degli altri esseri viventi, è solo dell'uomo, quando si comporta come tale. "La relazione di cura deve essere contestuata, è infatti

intersoggettiva, nel senso che richiede un ambiente comunitario, non la comunità come entità, ossia come *Gemeinschaft*, ma come relazione di com-presenza, com-passione, co-umanità, ri-conoscimento, con-senso, insieme *communicatio spiritualis et civilis*"⁶.

La relazione, diversamente dalla comunicazione, è specificamente umana poiché si basa sulla narrazione, richiede una visione della società in cui sia presente l'ermeneutica.

L'umanizzazione della cura richiede il primato della relazione, all'inizio della vita, per rendere possibile il diritto del bambino alla famiglia, di fronte a tecniche come la FIV (fecondazione in vitro) o la clonazione, e ugualmente, alla fine della vita, facendo rilevare il diritto del paziente a essere accompagnato come pure ad opporsi all'accanimento terapeutico. La medicina non sparisce con l'impossibilità della cura, rimane la necessità di curare.

Ma per ammettere ciò è necessario far fronte all'individualismo che durante l'Età Moderna ha svalutato il mondo della cura, in quanto aiuto all'altro, confondendo la libertà con l'autarchia. Questo individualismo rimane ancora nella maggior parte della bioetica anglosassone attuale. Perciò la valorizzazione della cura deve cominciare dal riconoscimento della vulnerabilità umana, come chiede un recente e significativo libro intitolato *Animali razionali dipendenti*⁷. La cura, in quanto implica relazione, significa aiuto, accompagnamento, presenza della persona che cura. La cura trova il suo senso nella relazione stessa, indipendentemente dal risultato della stessa; per questa ragione è anche stato svalutato dalla mentalità tecnocratica, che giustifica le azioni in quanto *poiesis*, cioè solo per il risultato che esse producono. Nell'ambito medico, la mentalità tecnocratica, che risponde al paradigma dell'*homo faber*, pretende di ridurre l'attività medica esclusivamente alla cura, e ciò a qualunque prezzo; ciò porta, per esempio, nella fase terminale della vita umana all'alternativa: accanimento terapeutico o eutanasia, dimenticando l'importanza delle cure palliative. Ancor più grave è la confu-

sione tecnocratica tra *bios* e *techné*, che porta a presentare l'essere umano come un oggetto che può essere prodotto, come qualcosa di creato e non generato; tutto questo porta necessariamente allo sradicamento di tutto ciò che è umano e alla sua sostituzione con ciò che umano non è.

L'umanizzazione si deve intendere anche come estensione a tutti gli esseri umani del loro riconoscimento come esseri degni e titolari di diritti; di conseguenza come vera universalizzazione dei diritti umani. Tutto ciò è stato dimenticato dalla Modernità per la distinzione stabilita dagli eredi di Locke, come D. Parfit, Singer e Engelhardt tra essere umano e persona⁸. Questa distinzione costituisce una delle forme in cui si manifesta in tutta la sua crudezza il non-umanesimo nella società attuale poiché produce l'esclusione dalla condizione di

persone e perciò di esseri dotati di diritti per un gran numero di esseri umani. L'umanizzazione della cura deve cercare di impedire che alcuni esseri umani possano essere visti come semplici strumenti al servizio di altri, come può succedere con l'utilizzazione di embrioni per la creazione di tessuti da trapiantare negli adulti, sia attraverso l'impiego di embrioni congelati grazie alla FIV, sia attraverso la clonazione chiamata in modo eufemistico terapeutica. In questo senso bisogna deplorare il rifiuto cosciente e sistematico da parte del Consiglio d'Europa di definire il concetto di essere umano, quando si è trattato di redigere la convenzione sulla bioetica e i diritti umani firmata a Oviedo il 4 aprile del 1997.

Per ottenere l'universalità della cura si debbono superare perciò ideologie dominanti nella modernità come il

dualismo e l'utilitarismo, che tendono ad accettare la categoria di esseri umani senza valore⁹.

Verso una rete di relazioni solidali

L'umanizzazione della cura deve portare alla creazione di reti di relazioni solidali. Il tema riveste una tale importanza che una relazione dell'OCSE dell'anno scorso ha il titolo *A caring world. The new social policy agenda*. L'umanizzazione coincide sempre con la produzione di beni relazionali. Ciò è vero nel sistema delle cure, come altrove (nell'educazione, nella famiglia, nel mondo del lavoro). Il bene relazionale è definito innanzitutto da questa reversibilità fra cura e relazione. Infatti il bene relazionale è un servizio concepito come esito di

IL GIUBILEO DELLE UNIVERSITÀ

Preannunciato da Giovanni Paolo II il 16 dicembre 1997 nell'omelia della Santa Messa per gli studenti degli atenei romani, il Giubileo delle università si è svolto il 9 e 10 settembre, preceduto da una serie di manifestazioni congressuali a Roma e in altre diciotto città. Proposto da un gruppo di docenti italiani e stranieri costituiti in associazione, l'Incontro mondiale delle università è stato ideato come una serie di convegni scientifici che, sotto il titolo "L'università per un nuovo umanesimo", coinvolgessero il mondo accademico internazionale in una riflessione comune sul ruolo del sapere e dell'università.

Il bilancio, a evento concluso, è lusinghiero: ai 59 convegni hanno partecipato 5.700 docenti provenienti da 96 paesi, oltre ad alcune migliaia tra studenti e operatori universitari a vario titolo; 1.500 i relatori, tra i quali nove premi Nobel; un centinaio gli atenei coinvolti nell'organizzazione dei simposi.

Seguendo il filo di un "pellegrinaggio" scientifico e spirituale, l'evento si è aperto con un concerto a Gerusalemme e nella stessa città l'Università ebraica di Tel Aviv e quella cattolica di Betlemme hanno promosso il convegno sul tema "Birth, the beginning of developmental freedom".

Contributo di grande portata all'evento giubilare - che ha avuto il suo apice nel duplice incontro con il Santo Padre, sabato 9 settembre nell'Aula Paolo VI in Vaticano e la domenica mattina in piazza San Pietro - le cinquantanove sessioni di studio hanno costituito un'eccezionale occasione di dialogo e un'operazione culturale di ampio respiro internazionale. Hanno inoltre confermato il ruolo strategico giocato dall'istituzione universitaria per la formazione di quel "nuovo umanesimo", richiamato dal tema dell'incontro, che consiste nel porre la cultura e gli specifici settori della ricerca sempre più al servizio dell'uomo e del suo sviluppo integrale. Quattro le aree tematiche nel fitto programma dei convegni: "La persona

umana: genealogia, biologia, biografia", "La città dell'uomo: società, ambiente, economia", "La visione delle scienze: scoperte, tecnologie, applicazioni", "Creatività e memoria: le arti figurative, letterarie, musicali, drammatiche".

Nel corso dell'incontro di sabato nell'Aula Paolo VI, alla comunità accademica che gli aveva presentato per ogni area le sintesi dei lavori, il Papa ha affidato un impegnativo mandato: "Fate in modo, carissimi uomini della ricerca scientifica, che le università diventino laboratori culturali nei quali fra teologia, filosofia, scienze dell'uomo e scienze della natura si dialoghi costruttivamente, guardando alla norma morale come a un'esigenza intrinseca della ricerca e condizione del suo pieno valore nell'approccio alla verità".

Riflessioni, domande ancora senza risposta, dibattiti: presentiamo di seguito alcune voci colte nei vari convegni.

"I diritti dei singoli e delle collettività nel nuovo millennio" Università "La Sapienza", Roma

Il Novecento è stato il secolo dei diritti umani, non solo per le grandi violazioni perpetrate, ma anche per la vigorosa affermazione degli stessi attraverso la creazione di organizzazioni internazionali e di strumenti di tutela giuridica. Molte nuove questioni sono state risolte "con l'accoglimento del principio dell'inscindibilità dei diritti umani, mentre i diritti dei gruppi sono andati delineandosi con particolare riguardo a quelli delle minoranze etniche, linguistiche e religiose". Lo ha osservato Maria Rita Saulle, docente di Diritto internazionale nell'Ateneo romano e promotrice del convegno, che ha rilevato l'urgenza di riconoscere "l'intima interconnessione tra i diritti della persona e quelli della collettività", la cui negazione genera conflitti e contiene un alto potenziale esplosivo. Poiché i termini sostanziali dei delitti possono risultare diversi nelle varie culture o possono subire differenti interpretazioni, il penalista Vincenzo

un processo che continua nel tempo. La relazione di cura può allora dispiegarsi come guida relazionale in quanto mira a cambiare il contesto delle relazioni in cui è sorto il problema. Per recuperare la dimensione dell'umanità come significato e capacità di cura dell'altro, bisogna concepire la società come rete e non come sistema. Il concetto di rete supera quello di sistema, proprio dell'Età Moderna, includendo gli aspetti informali, secondo la circolarità formale-informale, pubblico-privato, sistema-mondo della vita, *Gesellschaft-Gemeinschaft*. Il sistema osservazione-diagnosi-guida relazionale riguardano la formazione professionale e umana dei curatori, sia quelli professionali, sia volontari (assistenti informali, operatori del privato sociale)¹⁰.

Questa dimensione della rete di assistenza e di aiuto implica il sorgere di

un terzo settore che nella società post-moderna sta sostituendo per importanza il primo settore (lo Stato) e il secondo settore (il mercato). Effettivamente, a differenza degli altri due settori, la cosa fondamentale ora diventa la soddisfazione delle necessità di coloro che non possono soddisfarle da soli, partendo dalla coscienza della solidarietà cittadina. La crescita di questo settore implica il passaggio dallo Stato del benessere alla società del benessere, in cui si supera il binomio Stato-mercato, con l'apparizione dell'iniziativa sociale, che si esplica nel volontariato e nelle ONG (organizzazioni non governative). Questa iniziativa non persegue fini di lucro, allo stesso modo del quarto settore, in cui appaiono la famiglia e le reti primarie. Il terzo settore appare come tratto fondamentale della nuova sensibilità, dell'umanesimo civile,

della post-modernità alternativa¹¹, perché mette in evidenza l'esistenza di una serie di attività diverse da quelle di mercato (guidate dal denaro, e dal criterio avere-non avere), e da quelle statali (basate sul potere). L'apparizione di questo settore presuppone una sfida importante per la società tecnocratica limitata all'ambito dei sistemi formali. La cura come cultura e come comunità impregna l'attività di servizio di un profondo umanesimo.

L'autentico benessere si trova soltanto in compagnia di parenti, amici e di altre persone vicine, motivo per il quale il problema della protezione sociale rimanda a un ambito decisamente umanistico¹². La semplice crescita economica e ancor meno la burocratizzazione dei servizi non sono garanzia di vero sviluppo umano¹³. Per curare adeguatamente i po-

Scordamaglia, docente dell'Università di Tor Vergata, ha auspicato per tutti i crimini di grave entità l'adozione di "un codice penale mondiale, le cui pene vengano riconosciute dalla comunità internazionale". Un accorato appello in difesa del diritto d'asilo, minacciato dalle politiche difensive di numerosi governi occidentali che, di fronte alla crescente pressione dei fenomeni migratori, tendono a limitare gli ingressi nei propri paesi tramite l'irrigidimento dei dispositivi di controllo delle entrate e l'interpretazione in senso restrittivo degli strumenti giuridici internazionali in materia, è venuto da Anna Liria Franch, delegato per l'Italia dell'ACNUR, all'indomani dell'uccisione a Timor di tre funzionari dell'agenzia delle Nazioni Unite per i diritti dei rifugiati.

"Nuove ricchezze, nuove povertà. Quali risorse per il nuovo umanesimo"

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

A proposito della remissione del debito vi sono due questioni morali che non hanno ancora ricevuto la dovuta attenzione. Ad avviso del vicepresidente della Banca Mondiale Joseph E. Stiglitz si tratta della correttezza verso i paesi in via di sviluppo e della responsabilità morale dei creditori. È giusto, si è chiesto, che i fondi stanziati al riguardo dai paesi ricchi siano destinati solo a quelli insolventi e non anche ad altri paesi bisognosi che avevano fatto sforzi per pagare il debito? È corretto che chi ha cercato di rispettare i termini del prestito sia trattato peggio di chi non lo ha fatto?.

"Information: science and technology for the next century"

Università "La Sapienza", Roma

Umanesimo come concetto di riferimento delle cosiddette "scienze esatte", sempre più orientate verso discipline produttive sul

piano tecnologico ed economico. L'informazione è infatti un tema che investe "intelligenza, vita biologica, modelli di sviluppo della società e della cultura" e i processi informativi coinvolgono anche tutti gli aspetti delle scienze cognitive, dell'apprendimento degli esseri umani, dell'intelligenza come capacità di elaborare informazioni e scatenano diverse dinamiche sociali che meritano di essere attentamente considerate. Ne è convinto Gianfranco Jacovitti, docente di telecomunicazioni all'Università "La Sapienza" e curatore del convegno.

"Informazione, valori, democrazia"

Luis Guido Carli, Roma

"L'informazione del futuro sarà un'informazione dove l'immediatezza svolgerà un ruolo sempre più fondamentale". È l'opinione espressa dal direttore dell'Istituto europeo dei media di Dusseldorf, Jo Groebel, che si è soffermato sul rapporto media-società, realtà virtuale, etica e deontologia dell'informazione. Ogni evento sarà trasmesso in tempo reale via Internet e in questo nuovo contesto la professione giornalistica "sarà sempre più sotto pressione: mancherà il tempo di verificare le notizie e di controllare la messa in onda di immagini che possono ledere la dignità della persona". Nuove, ad avviso di Groebel, le sfide etiche poste dal progresso tecnologico in un mondo dove aumenteranno le aggregazioni virtuali, mettendo sempre più a rischio privacy e identità personale. Secondo padre Pasquale Borgomeo, direttore generale della Radio Vaticana, "lasciare l'attività dei media alla dinamica delle leggi di mercato significa indirettamente accettare che tra gli elementi costitutivi della democrazia, l'economia la vinca sull'etica, sul sociale, sulla politica e sulla cultura". L'attuale potenza del mercato appare infatti legata in parte "ad una latitanza della politica e delle idee".

Giovanna Pasqualin Traversa

veri, i malati, gli incapaci, gli orfani o gli anziani in modo più umano la cosa essenziale è il cambiamento di atteggiamenti e di comportamenti consistente nell'importanza dello stimolo di una cultura basata sulle "virtù della dipendenza riconosciuta"¹⁴, il servizio ai più bisognosi, la cura dei più deboli, il rispetto della corporeità decaduta, la capacità di sacrificio, il riconoscimento della dignità intangibile di ogni persona, la tenerezza, la gratitudine. Si tratta di farla finita con la contrapposizione tra noi, i clienti, e loro, i pazienti. Si tratta di capire che "noi" siamo "loro", poiché tutti siamo stati bambini, malati, e desideriamo di arrivare alla vecchiaia. E vediamo in loro una "immagine dell'umanità dolente di cui ciascuno di noi fa parte"¹⁵. Questo cambiamento culturale si oppone non solo alla mentalità tecnocratica ma anche all'etica della comunicazione, poiché si tratta proprio di tenere in considerazione quelli che non hanno voce nell'asse Stato/mercato/mass media.

Si deve riflettere sulle esigenze della dimensione dell'interdipendenza come tratto antropologico essenziale nel momento di affrontare la "questione umana", sollevata oggi dalle biotecnologie e che ha sostituito per importanza la "questione sociale", come ha indicato la *Evangelium Vitae*. Questa interdipendenza deve portare all'unità del sapere, passando dalla interdipendenza alla metadisciplinarietà.

L'interdipendenza dei diritti

Ciò riveste particolare importanza nel campo dei diritti. È necessario considerare il carattere interdipendente e inseparabile degli stessi diritti, nei quali non è possibile la frammentazione. Lo schema basato sulla pretesa validità dell'individualismo per difendere i diritti di libertà e sulla validità dello statalismo per difendere i diritti economici e sociali si è dimostrato superato. Tutti i diritti debbono essere rispettati insieme, perché il rispetto degli uni è garanzia degli altri. Per esempio l'unico modo di lottare contro la fame deve partire dall'esistenza di uno Stato di diritto, e

perciò dalla trasparenza e responsabilità del regime politico. E nello stesso tempo non esistono vere libertà per tutti senza che i diritti della seconda e terza generazione siano garantiti¹⁶.

Da ciò deriva la straordinaria importanza dell'educazione alla solidarietà, e la speciale importanza che in questo campo ha l'Università. "Solo mantenendo l'uomo e la sua verità e dignità integrali al centro del proprio interesse, l'università è capace di riconvertire una cultura di mezzi in una cultura di fini per definire che cosa possa rendere civile una società, umana una famiglia, vera una scienza".

La professionalità del lavoro non esclude la gratuità del servizio. Questo valore, che ha la sua origine naturale nelle relazioni di famiglia, nell'ambito della quale cresce e si fortifica con naturalezza, deve rivivere con maggiore maturità nella comunità universitaria dove può essere esercitato liberamente e responsabilmente. "Il lavoro gratuito è la base della solidarietà, dimensione insostituibile per le sfide che attendono l'Università del 2000"¹⁷.

Un'altra istituzione importante come poche per vivere la solidarietà è l'ospedale. In esso la pratica dell'umanesimo si deve concretare nella cura integrale del paziente che soddisfi le diverse dimensioni dell'angoscia fisica, emotiva, psicologica e spirituale. Ciò richiede di essere cosciente dell'estrema vulnerabilità del paziente, e di sapere dove si trovano i limiti della cura e degli interventi tecnici appropriati. Da ciò deriva l'importanza della scelta di coloro che debbono curare¹⁸.

Per quanto riguarda l'esigenza di umanizzare l'economia è necessario partire dalla priorità dell'essere e della vita umana sul semplice avere. Perciò risulta inaccettabile il considerare la vita umana come un patrimonio materiale, permettendo la creazione di licenze su elementi isolati del corpo umano, come ha fatto la Direttiva europea del luglio del '98 nell'articolo 5 comma 2 con la distinzione tra invenzione e scoperta. Ugualmente risulta inaccettabile considerare i malati terminali come una semplice spesa economica che può essere eliminata per ottenere il pareggio del bilancio preventivo (come è

stato proposto recentemente in Danimarca).

Ugualmente contrari alla umanizzazione dell'economia risultano i recenti e spettacolari rialzi nella quotazione di imprese dedite alla manipolazione di embrioni.

Infine è necessaria una tecnologia dal volto umano. Come ha sottolineato C. S. Lewis: "La scienza che ho in mente non farebbe con il regno minerale e il regno animale ciò che la tecnologia moderna pretende di fare proprio con il regno umano"¹⁹.

NOTE

¹ DONATI PIERPAOLO, *Teoria relazionale della società*, Franco Angeli, Milano 1996, 4ª ed.

² DONATI PIERPAOLO, Relazione al Convegno internazionale "Prendersi cura dell'uomo nella società tecnologica", Roma, Campus Biomedico, settembre 2000.

³ DONATI PIERPAOLO, Relazione, cit.

⁴ DONATI PIERPAOLO, Relazione, cit.

⁵ LLANO ALEJANDRO, *Humanismo civico*, Ariel, Barcelona 1999.

⁶ DONATI PIERPAOLO, *Teoria relazionale della società*, cit., pp. 464 e segg.

⁷ MACINRYRE ALASDAIR, *Dependent Rational Animals. Why Human Beings need Virtues*, Open Court 1999.

⁸ SPAEMANN ROBERT, *Personen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1996.

⁹ Cfr. BALLESTEROS JESUS, *Sobre la fundamentación antropológica de la universidad de los derechos humanos*, Real Academia Valenciana de Cultura, 1999.

Human Beings need Virtues l'uomo nella società te, Real Academia Valenciana de Cultura, 1999.

¹⁰ DONATI PIERPAOLO, *Teoria relazionale della società*, cit., pp. 87 e segg.

¹¹ BALLESTEROS JESUS, *Postmodernidad: decadencia o resistencia*, Tecnos, Madrid 2000, 2ª ed.

¹² LLANO ALEJANDRO, *Humanismo civico*, cit.

¹³ Cfr. *Informe sobre Desarrollo Humano*, 2000.

¹⁴ MACINRYRE ALASDAIR, *Dependent Rational Animals*, cit., pp. 119-28.

¹⁵ LLANO ALEJANDRO, *Humanismo civico*, cit.

¹⁶ Cfr. BALLESTEROS JESUS, *Sobre la fundamentación de los antropológica derechos humanos*, cit.

¹⁷ FARRI UMBERTO, Relazione al Convegno internazionale "Prendersi cura dell'uomo nella società tecnologica", cit.

¹⁸ CIMINO JAMES E., Relazione al Convegno internazionale "Prendersi cura dell'uomo nella società tecnologica", cit.

¹⁹ *La abolición al Corve*, Encuentro, Madrid 1994, p. 77.

abstract

The section "Il trimestre" tackles the issue of Universities and New Humanism. The first article poses an interesting question: even those less concerned with sociological or technological matters now speak of a "society of knowledge", but very few really understand the meaning of this expression.

Knowledge is a process of interior growth, a progress towards the discovery of our inner selves, the enhancement of the practical side of our nature, the strengthening of our capacity to act. The move towards a "society of knowledge" consists, above all, in realizing that the energy of human talent is incomparably greater than the strength of matter and all its possible transformations. The key features of the society of knowledge are not limited to the fact that it makes available a great flow of information, nor that its members are more knowledgeable. The defining aspect of this type of social organisation lies in the fact that within it one is encouraged to learn more and more. The capacity to learn is directly related to the subject of knowledge, i.e. the human being. In order to know people must learn. It ensues that the best synonym for the "society of knowledge" is the "society of learning".

The second article contains a reflection on the person and human nature. All human beings have the same rights, in the name of the natural unity of humanity. But, in order to achieve full respect of human rights and human dignity we must first of all understand their deepest meaning. The author highlights the importance of the distinction between human and non-human, to understand the natural link existing between human beings. When we speak of our human nature as the basis of the unity of humanity we are drawing normative conclusions from a biological fact. The universality of respect of human rights and human dignity is deeply related to the principle of the identity of humanity and personality: all human beings are persons, and human life cannot exist independently of the life of a person. According to the author, this is the essence of the meaning of our concept of "human rights" and "human dignity". The importance given today to the "humanization" of all aspects of life basically reflects the problems springing from the widening gap between the human and the social, according to the author of the second article. Society seems no longer to have the compass capable of pointing towards humanity. Modernity has introduced a confrontation between human and non-human, unprecedented in history. This is certainly due to the great steps forward made by modern science and applied technology, which is changing our perception of that which exists or does not exist as human. The author does not address solely the most widely known and disconcerting issues, such as the ongoing degradation of the physical and human ecosystems, genetic manipulation which is upsetting the biological balance, the technological production of extreme poverty in a plentiful society, the trade of human organs, the genocide of entire populations, the scientific elimination of useless human beings, the upsetting of the human mind, the creation of a mass-media based environment made of purely virtual reality. More ordinarily, we're dealing with the fact that everywhere one feels a tension between that which should be done "from a human perspective", and what is actually done or produced with no human qualities whatsoever.

The last article in this section provides issues for discussion on the growing de-humanization of contemporary society, beginning with the dangerous contradiction between the idea of scientific and technical progress and the idea of respect of human dignity. We are living in a technological society where the features of humanity are being progressively eliminated. Faced with this widespread process of de-humanization the basic question is to know how human beings may be understood, in order to put order in society and humanize technology. The point here is to recover the idea of the human being as the "subject", because the desire to replace human intelligence with computer technology would short-circuit the entire process. This is the challenge of the new humanism.

La rubrica "Il trimestre" est consacrée au thème Université et nouvel humanisme. Le premier article traite un sujet intéressant: la personne même la moins attentive aux questions sociologiques et technologiques parle désormais de la "société de la connaissance". Mais on peut compter sur les doigts de la main ceux qui comprennent la substance de cette expression.

La connaissance est une croissance intérieure, un progrès vers nous-mêmes, un enrichissement de notre être pratique, un renforcement de notre capacité d'action. Le passage à la société de la connaissance consiste surtout à nous rendre compte que l'énergie des talents humains est incomparablement supérieure à la force de la matière et de toutes ses transformations possibles. La caractéristique de la société de la connaissance n'est pas qu'on y dispose d'un grand flux d'informations, et pas même qu'en elle on sache beaucoup de choses. Ce qui définit ce type d'organisation sociale est le fait qu'en elle il faut toujours savoir plus. La capacité de savoir plus appelle directement en cause le sujet de la connaissance, c'est-à-dire la personne humaine. Pour arriver à savoir, quiconque a besoin d'apprendre. Il s'ensuit que le meilleur synonyme de "société de la connaissance" n'est autre que "société de l'apprentissage". Dans le deuxième article la réflexion porte sur personne et nature humaine. Tous les êtres humains ont les mêmes droits, au nom de l'unité naturelle du genre humain. Mais pour arriver au plein respect des droits et de la dignité humaine nous devons comprendre en profondeur leur signification. L'auteur souligne l'importance de distinguer humain/non humain pour comprendre la liaison naturelle entre les êtres humains. Quand nous parlons de notre nature humaine comme base de l'unité du genre humain, nous tirons des conclusions normatives de faits biologiques. L'universalité du respect pour les droits humains et pour la dignité humaine est profondément rattachée au principe de l'identité de l'humanité et de la personnalité: tous les êtres humains sont des personnes, et il ne peut y avoir aucune vie humaine qui ne soit la vie d'une personne. Telle est, selon l'auteur, l'essence de la signification de notre concept de "droits humains" et de "dignité humaine".

Les grands discours que l'on fait aujourd'hui sur la nécessité d'"humaniser" tous les milieux de vie reflètent surtout les problèmes qui naissent du détachement croissant entre l'humain et le social, affirme l'auteur du deuxième article. Le monde social semble avoir perdu la boussole de l'humain. La modernité a ouvert une comparaison entre l'humain et le non-humain qui n'a pas de précédents dans l'histoire. Tout cela est certainement dû aux progrès accomplis par la science moderne et aux applications technologiques qui changent dans la pratique ce qui existe ou n'existe pas comme humain. Il ne s'agit pas seulement des faits les plus connus et les plus déconcertants, comme la dégradation continue de l'écosystème physique et humain, la manipulation génétique qui bouleverse les équilibres biologiques, la production technologique de pauvretés extrêmes dans des sociétés de l'abondance, le commerce d'organes humains, les génocides de populations entières, l'élimination scientifique des êtres humains inutiles, le bouleversement de l'esprit humain, la création d'un milieu mass-médiatique fait de réalités purement virtuelles. Il s'agit, plus ordinairement, du fait que, partout, on éprouve une profonde tension entre ce qu'"il serait humain de faire" et ce qui est fait ou produit en réalité sans qualités humaines.

Le dernier article de la rubrique nous offre quelques points de départ pour une réflexion sur la déshumanisation croissante de la société contemporaine, à commencer par la dangereuse contradiction entre l'idée de progrès scientifique-technique et l'idée de respect de la dignité humaine. Nous vivons dans une société technologique dans laquelle ce qui est le propre de l'homme est progressivement aboli. Le grave danger face auquel nous nous trouvons est la contradiction entre l'idée de progrès scientifique-technique et l'idée du respect de la dignité humaine. Face à la déshumanisation si courante aujourd'hui, la question essentielle est de savoir comment il faut comprendre l'être humain pour être en mesure de mettre de l'ordre dans la société, et par là rendre humaine la technologie. Il s'agirait de récupérer l'être humain comme sujet, parce que vouloir remplacer l'intelligence humaine par la technologie informatique entraînerait un court-circuit du processus. En cela consiste le défi du nouvel humanisme.

résumé

Ripercorrendo il cammino della riforma

IL DECRETO SULLE LAUREE UNIVERSITARIE

Renata Valli

Chi si ricorda dell'articolo 17 comma 95 della legge 127 del 1997? Quella norma riguardava la determinazione dei criteri per il raggiungimento dell'autonomia didattica degli atenei, da affiancare alle misure sull'autonomia del sistema universitario introdotte a partire dal 1993. Nel provvedimento si delegava il Governo alla definizione di uno o più decreti che indicasse nuove regole per la materia. E così fu. Dopo più di due anni di dibattiti – accademici e non – che portarono all'elaborazione di documenti di studio e di indirizzo per la costruzione del nuovo sistema di formazione di secondo livello, venne, come noto, predisposto il regolamento recante norme sull'autonomia didattica (DM 509/99). Tale direttiva ministeriale, primo atto concreto per la costruzione del nuovo sistema di formazione universitaria, oltre a dettare norme sui criteri generali per l'ordinamento degli studi universitari, definiva altresì la tipologia dei titoli di studio rilasciati dalle università.

Il completamento di questa normativa fu il risultato di una convergenza di intenti, indicata in sede europea, attraverso le dichiarazioni congiunte dei quattro ministri competenti di Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia, sia nell'incontro di Parigi (Sorbona, 1998) che di Bologna (1999). In quelle due occasioni, difatti, venne avviato il processo di costruzione di uno spazio europeo dell'istruzione superiore, nella consapevolezza che l'evoluzione del mondo della produzione e della tecnologia impone una sempre maggiore dinamicità per l'interscambio efficace di saperi. Lì si ebbe l'esatta percezione che la formazione del capitale umano rappresenta

ormai un elemento prezioso per la valutazione della capacità competitiva dei singoli Stati dell'Unione Europea, nonché dell'intera zona euro. Nel decreto ministeriale del 3 novembre 1999, n. 509, venne quindi delineata la nuova architettura, con l'indicazione delle lauree di primo livello (triennali), atte a dare "un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali", le lauree specialistiche (biennali) per "una formazione di livello avanzato e l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici"; vennero inoltre indicati i percorsi relativi ai corsi di specializzazione "al fine di fornire allo studente abilità per funzioni richieste nell'esercizio di particolari attività professionali", nonché quelli di dottorato di ricerca già disciplinati dalla legge 210/1998.

Altro elemento caratterizzante la normativa riguardò la nuova struttura dei corsi di studio. Quelli dello stesso livello, con i medesimi obiettivi e attività formative, avrebbero infatti dovuto essere aggregati nella stessa classe di appartenenza, la cui determinazione venne comunque demandata ad ulteriori decreti ministeriali.

L'articolo 5 introduceva il sistema dei crediti formativi universitari attraverso la definizione di un'unità di misura (un credito equivale a 25 ore di lavoro per studente, salvo variazioni nel limite del 20%, motivatamente determinate per DM) in grado di calcolare l'applicazione allo studio, nonché attraverso l'indicazione della quantità media di lavoro di apprendimento annuale (60 crediti) e della ripartizione del carico di lavoro tra studio personale ed attività didattica. Il DM in questione definì inoltre i

requisiti per l'ammissione ai corsi e la loro propedeuticità, l'ordine di grandezza dei crediti necessari per il conseguimento dei titoli stessi, nonché i principi base per la disciplina degli ordinamenti didattici dei corsi di studio e dei regolamenti didattici di ateneo, lasciata poi alla regolamentazione delle singole sedi.

Queste note di sintesi danno l'idea del lavoro di avvicinamento, per successive approssimazioni, alla riforma del sistema universitario, con il contributo del DM 509 alla ridefinizione di classi e percorsi formativi, fino ad oggi identificati nei settori scientifico-disciplinari e nelle facoltà. Oltre quanto detto riguardo alla definizione delle classi di appartenenza, il decreto, infatti, si sofferma ancora (articolo 10) a specificare sei tipologie di attività formative indispensabili che, insieme agli obiettivi formativi, dovranno caratterizzare l'istituzione di ogni classe di appartenenza. Le classi di appartenenza (oggetto di successivi DM) dovranno contenere pertanto attività nell'ambito della formazione di base, attività formative in ambiti disciplinari caratterizzanti la classe e in ambiti affini o integrativi; in più le stesse classi dovranno includere attività formative per la preparazione della prova finale, per la verifica della lingua straniera, attività autonomamente scelte dallo studente e altre volte ad acquisire particolari conoscenze linguistiche ed informatiche, telematiche e relazionali, utili per l'inserimento nel mondo del lavoro.

A distanza di 10 mesi dall'emanazione di tale decreto ministeriale il cammino della riforma ha fatto ulteriori passi in avanti, con la definizione

delle disposizioni sulle classi di laurea di I e II livello.

Si è seguito il criterio di distinguere il decreto che definisce il percorso della laurea triennale da quello che riguarda la laurea specialistica biennale, lasciando ad ulteriori provvedimenti la complessa gestione del settore sanitario e di quello inedito delle Scienze strategiche.

Ad oggi, solamente il decreto relativo alla determinazione delle lauree universitarie ha concluso l'iter di elaborazione, restando a fine settembre ancora in attesa di essere pubblicato nella Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento - che porta la data del 4 agosto - è stato oggetto del parere del Consiglio Universitario Nazionale (del 16/06/2000), della valutazione del Consiglio Nazionale degli Studenti universitari (23/06/2000), nonché di quella della Conferenza dei Rettori e di quella delle Camere, data a fine luglio.

L'articolazione più ampia del giudizio, come era facile aspettarsi, è stata fornita dal CUN, il quale ha lamentato la frammentazione del disegno riformatore, rilevando la mancanza delle proposte di decreto relative alle scuole di specializzazione, dei master e dei dottorati, nonché l'assenza dei decreti relativi all'area sanitaria e a quella delle Scienze strategiche. A tal riguardo, nel periodo a sua disposizione, il Consiglio presentò una mozione al ministro ponendo l'esigenza di una maggiore armonizzazione della riforma, reclamando l'opportunità di valutare congiuntamente l'insieme dei decreti necessari alla riforma stessa, al fine proprio di verificare "i criteri di organicità, di unitarietà, e di razionalità sistemica presenti nelle singole parti e nell'insieme", ma sollecitò anche l'approvazione di una chiara legge sullo stato giuridico del personale docente. Tale doppia richiesta, in realtà, ebbe l'unico effetto di permettere al CUN la simultanea riflessione sullo schema relativo alle lauree specialistiche.

Nell'esprimere parere motivato, il Consiglio Universitario Nazionale ha sottolineato inoltre che l'emanazione dei decreti sarebbe dovuta avvenire

in tempi tali da consentire agli studenti ed all'intero sistema universitario certezza sul nuovo assetto dell'organizzazione degli studi. In particolare l'avvio del nuovo sistema sarebbe dovuto avvenire "in tempi ragionevoli e compatibili con la sua migliore attuazione, in pratica, non prima almeno dell'anno accademico 2001-2002"; in caso contrario, il rischio di "artificiose forme di competizione tra gli atenei avrebbe potuto provocare danni agli studenti ed alla credibilità dell'intero sistema. Nella sua valutazione, il Consiglio ha espresso infine l'esigenza di prevedere risorse economiche aggiuntive per l'avvio della riforma, nonché un generale aumento di risorse da destinare all'università.

Non tutti i pareri richiesti hanno manifestato questa articolazione di valutazioni. Il CNSU, rilevando il poco tempo a disposizione per il proprio parere, ha rimarcato comunque forti perplessità sulla riforma per la capacità reale di determinare un impianto culturale in grado di competere in Europa, considerando che il rischio di parcellizzazione estrema delle conoscenze rimane alto, a discapito di un approccio critico alla realtà. Una riforma come quella prevista dovrebbe porsi l'obiettivo di risolvere i problemi strutturali legati alla didattica e all'offerta formativa, nonché fornire un ripensamento sugli accessi al mondo del lavoro ed una maggiore attenzione al ruolo degli studenti.

DOMENICO FAZIO UN ANNO DOPO

Di Domenico Fazio, per lunghi anni direttore generale alla Pubblica Istruzione e poi al Ministero dell'Università, è vivo il ricordo ad un anno dalla sua scomparsa (20 maggio). Fra le diverse manifestazioni pubbliche di stima e di riconoscenza per il suo servizio alla società e in particolare alle università, significativa è stata la cerimonia con cui il 24 ottobre dello scorso anno gli è stata dedicata la sala del consiglio di amministrazione del Ministero. Alla presenza di dirigenti e funzionari dei due dicasteri in cui Fazio operò, di quattro ex-ministri che lo ebbero prezioso collaboratore (Misasi, Pedini, Falcucci e Ruberti), dei suoi familiari, in una commossa rievocazione il ministro Zecchino additò in quella circostanza il senso della vita esemplare di Domenico Fazio, del suo impegno sociale ed istituzionale, prima come sindaco giovanissimo in terra pugliese poi, per 40 anni, nell'amministrazione dello Stato.

Per quasi due decenni direttore generale dell'Istruzione Universitaria, Fazio assicurò la continuità, il riferimento imprescindibile per il mondo universitario, in un periodo di governi non molto longevi con conseguente frequente avvicendamento di titolari del dicastero di viale Trastevere.

Con la creazione di un ministero autonomo dell'Università, Fazio assunse il ruolo di coordinatore, a suggello della sua capacità di indirizzare e governare tutte le attività che con l'istruzione superiore e la ricerca avessero riferimento: un ruolo politico svolto con ammirevole zelo per il bene comune. Il ministro, infine, ricordò come nella frequentazione di Domenico Fazio avesse potuto apprezzare anche le virtù private, familiari, che ne completavano l'immagine di uomo esemplare, che fondava il suo comportamento su profondi convincimenti cristiani.

Fra gli intervenuti alla cerimonia, Paolo Blasi - per anni rettore dell'Università di Firenze e presidente della Conferenza dei Rettori - affermò che Fazio seppe nobilitare la funzione della burocrazia ministeriale, spesso vista dal mondo accademico con fastidio e sospetto quale elemento di intralcio all'azione degli atenei: rappresentò al contrario una costante garanzia di dialogo, di comprensione, sapendola estendere anche ai suoi collaboratori.

P. G. P.

DM 4 AGOSTO 2000

Determinazione delle classi delle lauree universitarie (in supplemento ordinario n. 170 della GU n. 245 del 19 ottobre 2000)

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168;
VISTO l'articolo 17, comma 95, della legge 15 maggio 1997, n. 127 e successive modificazioni ed integrazioni;
VISTO l'articolo 11, commi 1 e 2, della legge 19 novembre 1990, n. 341;

VISTO il Decreto del Presidente della Repubblica 27 gennaio 1998, n. 25;

VISTA la legge 19 ottobre 1999, n. 370 ed in particolare l'articolo 6, comma 6;

VISTO il decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509 (pubblicato nella GU n. 2 del 4 gennaio 2000) ed in particolare gli articoli 3, 4, 5 e 10;

VISTO il decreto ministeriale 23 dicembre 1999 concernente la rideterminazione dei settori scientifico-disciplinari (pubblicato nella GU n. 3 del 5 gennaio 2000), e successiva rettifica (pubblicata nella GU n. 15 del 20 gennaio 2000);

VISTO il parere del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), reso nell'adunanza dell'8 giugno 2000;

VISTO il parere del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU), reso nell'adunanza plenaria del 23 giugno 2000;

VISTI i pareri della VII Commissione permanente del Senato della Repubblica e della VII Commissione permanente della Camera dei deputati, resi rispettivamente il 20 luglio 2000 e il 27 luglio 2000;

CONSIDERATO che con la dichiarazione solennemente sottoscritta a Bologna il 19 giugno 1999 dall'Italia e da altri ventotto paesi si è convenuto di adottare:

a) "un sistema di titoli di semplice leggibilità e comparabilità...al fine di favorire la immediata idoneità all'impiego dei cittadini europei e la competitività internazionale del sistema europeo dell'istruzione superiore";

b) "un sistema fondato su due cicli principali, rispettivamente di primo e secondo livello" in sequenzialità tra di loro;

CONSIDERATO che la dichiarazione di

Bologna indica nel consolidamento di un sistema di crediti didattici - sul modello del Sistema Europeo di Trasferimento dei Crediti Accademici (ECTS) di cui alla decisione del Consiglio della Comunità europea 87/377 del 15 giugno 1987 - acquisibili anche in contesti diversi, lo strumento atto ad assicurare la più ampia e diffusa mobilità degli studenti e la flessibilità e integrazione dei *curricula*;

CONSIDERATO che, solo a condizione di una piena attuazione di tali principi da parte dei paesi europei, può determinarsi l'effettivo sviluppo di uno spazio europeo della cultura e della conoscenza, conferendo ai cittadini le competenze necessarie per affrontare le sfide emergenti, insieme alla consapevolezza dei valori condivisi e della appartenenza ad uno spazio sociale e culturale comune;

CONSIDERATO che la creazione di una Europa della conoscenza è ormai diffusamente riconosciuta come insostituibile fattore di crescita economica, sociale ed umana, e come elemento indispensabile per consolidare ed arricchire la cittadinanza europea;

CONSIDERATO che l'università in tutte le sue articolazioni deve assicurare la elaborazione e trasmissione di un sapere critico alimentato dall'incessante impegno nella attività di ricerca scientifica;

CONSIDERATA la inderogabile necessità di dare piena ed integrale attuazione all'art. 33 della Costituzione, riconoscendo a ciascun ateneo la libertà di definire flessibilmente gli ordinamenti didattici anche per assicurare un più proficuo rapporto con la società ed il sistema produttivo;

CONSIDERATO che, in attuazione dell'impegno assunto in ambito europeo, il primo ciclo è stato individuato dal decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509 nel corso di laurea di durata triennale;

CONSIDERATO che tale corso di laurea "ha l'obiettivo di assicurare allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali nonché la acquisizione di specifiche conoscenze professionali", secondo il disposto dell'art. 3, comma 4, del citato decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509;

CONSIDERATA la necessità di ispirare la organizzazione didattica a criteri di coordinamento e collegialità nella attribuzione dei crediti, nel dimensionamento del carico di attività degli studenti e nella definizione delle modalità di verifica della loro preparazione, anche per garantire effettiva coerenza tra durata programmata e durata effettiva dei corsi di studio;

CONSIDERATA la necessità di disporre di figure professionali adeguate sul piano quantitativo e qualitativo per le attività di ricerca sviluppo e innovazione tecnologica, in coerenza con le indicazioni contenute nelle Linee Guida del Programma Nazionale della ricerca 2001-2003 recepite dal CIFE nella seduta del 25 maggio 2000 (deliberazione n. 51/2000, pubblicata nella GU n. 172 del 25 luglio 2000);

CONSIDERATA la necessità di garantire un ampio ventaglio di offerta formativa, anche per assicurare pieno riconoscimento ai nuovi saperi prodotti dall'evoluzione delle conoscenze scientifiche;

RITENUTO di accogliere le proposte condizionanti concordemente avanzate dalle competenti commissioni parlamentari, così specificate: a) che siano conservate le denominazioni delle classi proposte nello schema di decreto ministeriale; b) che sia individuata la classe di scienze turistiche; c) che sia confermata la distinzione fra la classe di scienze dei beni culturali e quella delle tecnologie per la conservazione e per il restauro dei beni culturali; d) che nella denominazione della classe 34 si aggiunga, prima dell'aggettivo psicologiche, il sostantivo "tecniche"; e) che la classe di scienze sociali per la cooperazione e lo sviluppo assuma la denominazione di scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace;

RITENUTO di accogliere le convergenti richieste, avanzate dal CUN e dal CNSU, di più puntuale ed esplicita definizione

ne degli obiettivi formativi e delle finalizzazioni professionali per ciascuna classe;

RAVVISATA altresì l'esigenza di sottoporre le attività formative all'interno di ciascuna classe ad un attento monitoraggio al fine di assicurare, ove necessario, maggiore coerenza con gli obiettivi e le finalizzazioni di ciascuna classe medesima;

RITENUTO che tra le finalizzazioni professionali sia opportuno non menzionare l'attività di docenza, dovendo essere la relativa materia definita in altra sede;

DECRETA

Art. 1

1. Il presente decreto definisce, ai sensi dell'articolo 4 del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, le classi dei corsi di laurea di cui agli allegati da 1 a 42.

2. Le università, nell'osservanza dell'articolo 9 del predetto decreto ministeriale, procedono all'istituzione dei corsi di laurea individuando le classi di appartenenza. Le università adeguano gli ordinamenti didattici alle disposizioni del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509 e del presente decreto entro 18 mesi dalla data di pubblicazione di quest'ultimo nella Gazzetta Ufficiale.

Art. 2

I corsi di laurea si svolgono nelle facoltà.

2. Ferme restando le norme di cui al decreto del Presidente della Repubblica 27 gennaio 1998, n. 25, singoli corsi di laurea possono essere realizzati con il concorso di più facoltà della stessa università sulla base di specifiche norme del regolamento didattico di ateneo, che ne disciplinano il funzionamento.

Art. 3

1. Le competenti strutture didattiche determinano, con il regolamento didattico del corso di studio, l'elenco degli insegnamenti e delle altre attività formative di cui all'art. 12, comma 2, del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, secondo criteri di stretta funzionalità con gli obiettivi formativi specifici del corso.

2. I regolamenti didattici di ateneo determinano i casi in cui, per i corsi di laurea delle classi linguistiche, la prova finale è sostenuta in lingua straniera.

Art. 4

1. Per ogni corso di laurea i regolamenti didattici di ateneo determinano i crediti assegnati a ciascuna attività formativa, indicando, limitatamente a quelle previste nelle lettere a), b), c) dell'articolo 10, comma 1, del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, il settore o i settori scientifico-disciplinari di riferimento e il relativo ambito disciplinare, in conformità agli allegati al presente decreto.

2. I regolamenti didattici di ateneo stabiliscono il numero di crediti da assegnare ai settori scientifico-disciplinari ricompresi in ambiti disciplinari per i quali il numero stesso non sia specificato nell'allegato.

3. Limitatamente alle attività formative caratterizzanti, qualora negli allegati siano indicati più di tre ambiti disciplinari per ciascuno dei quali non sia stato specificato il numero minimo dei relativi crediti, i regolamenti didattici di ateneo individuano per ciascun corso di studio i settori scientifico-disciplinari afferenti ad almeno tre ambiti, funzionali alla specificità del corso stesso, ai quali riservare un numero adeguato di crediti. I regolamenti didattici possono disporre l'impiego, tra le attività affini o integrative, degli ambiti formativi caratterizzanti non utilizzati, assicurando comunque il rispetto dei criteri di cui al predetto articolo 10, comma 1, lettera c).

Art. 5

1. Ai fini delle disposizioni di cui all'articolo 3, commi 4 e 5, e articolo 9, commi 3 e 4, del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, i regolamenti didattici di ateneo prevedono, individuati i relativi crediti mancanti entro i limiti fissati nei regolamenti medesimi, l'eventuale integrazione dei curricula. L'integrazione è consentita anche successivamente al conseguimento del titolo di laurea. Ai sensi dell'articolo 11, comma 7, lett. d) del predetto decreto ministeriale, l'acquisizione dei crediti mancanti è

accertata nelle forme previste dagli stessi regolamenti didattici.

Art. 6

1. In prima applicazione del presente decreto, i crediti formativi universitari dei corsi di laurea corrispondono a 25 ore di lavoro per studente.

Art. 7

1. Le università rilasciano, ai sensi dell'articolo 3, comma 1, lettera a), del decreto ministeriale 3 novembre 1999, n. 509, i titoli di laurea con la denominazione della classe di appartenenza e del corso di laurea, assicurando che la denominazione di quest'ultimo corrisponda agli obiettivi formativi specifici del corso stesso.

Art. 8

1. Le università assicurano la conclusione dei corsi di studio e il rilascio dei relativi titoli, secondo gli ordinamenti didattici vigenti, agli studenti già iscritti ai corsi alla data di entrata in vigore dei nuovi ordinamenti didattici e disciplinano altresì la facoltà per i medesimi studenti di optare per l'iscrizione ai corsi di laurea di cui al presente decreto. Ai fini dell'opzione le università valutano in termini di crediti formativi universitari le attività formative previste dagli ordinamenti didattici vigenti.

Il presente decreto sarà inviato ai competenti organi di controllo e sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Roma, 4 agosto 2000

ZECCHINO

*ministro dell'Università e della Ricerca
scientifica e tecnologica*

Numerazione e denominazione delle classi delle lauree

N° classe	Denominazione	Allegato
1	<i>Classe delle lauree in biotecnologie</i>	1
2	<i>Classe delle lauree in scienze dei servizi giuridici</i>	2
3	<i>Classe delle lauree in scienze della mediazione linguistica</i>	3
4	<i>Classe delle lauree in scienze dell'architettura e dell'ingegneria edile</i>	4
5	<i>Classe delle lauree in lettere</i>	5
6	<i>Classe delle lauree in scienze del servizio sociale</i>	6
7	<i>Classe delle lauree in urbanistica e scienze della pianificazione territoriale e ambientale</i>	7
8	<i>Classe delle lauree in ingegneria civile e ambientale</i>	8
9	<i>Classe delle lauree in ingegneria dell'informazione</i>	9
10	<i>Classe delle lauree in ingegneria industriale</i>	10
11	<i>Classe delle lauree in lingue e culture moderne</i>	11
12	<i>Classe delle lauree in scienze biologiche</i>	12
13	<i>Classe delle lauree in scienze dei beni culturali</i>	13
14	<i>Classe delle lauree in scienze della comunicazione</i>	14
15	<i>Classe delle lauree in scienze politiche e delle relazioni internazionali</i>	15
16	<i>Classe delle lauree in scienze della Terra</i>	16
17	<i>Classe delle lauree in scienze dell'economia e della gestione aziendale</i>	17
18	<i>Classe delle lauree in scienze dell'educazione e della formazione</i>	18
19	<i>Classe delle lauree in scienze dell'amministrazione</i>	19
20	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie agrarie, agroalimentari e forestali</i>	20
21	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie chimiche</i>	21
22	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie della navigazione marittima e aerea</i>	22
23	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della moda</i>	23
24	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie farmaceutiche</i>	24
25	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie fisiche</i>	25
26	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie informatiche</i>	26
27	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie per l'ambiente e la natura</i>	27
28	<i>Classe delle lauree in scienze economiche</i>	28
29	<i>Classe delle lauree in filosofia</i>	29
30	<i>Classe delle lauree in scienze geografiche</i>	30
31	<i>Classe delle lauree in scienze giuridiche</i>	31
32	<i>Classe delle lauree in scienze matematiche</i>	32
33	<i>Classe delle lauree in scienze delle attività motorie e sportive</i>	33
34	<i>Classe delle lauree in scienze e tecniche psicologiche</i>	34
35	<i>Classe delle lauree in scienze sociali per la cooperazione, lo sviluppo e la pace</i>	35
36	<i>Classe delle lauree in scienze sociologiche</i>	36
37	<i>Classe delle lauree in scienze statistiche</i>	37
38	<i>Classe delle lauree in scienze storiche</i>	38
39	<i>Classe delle lauree in scienze del turismo</i>	39
40	<i>Classe delle lauree in scienze e tecnologie zootecniche e delle produzioni animali</i>	40
41	<i>Classe delle lauree in tecnologie per la conservazione e il restauro dei beni culturali</i>	41
42	<i>Classe delle lauree in disegno industriale</i>	42

ATENEI/OPINIONI SULLA RIFORMA

"Agli studenti diciamo che vogliamo realizzare un'università che li faccia uscire preparati per il mondo del lavoro". Questa la dichiarazione di intenti del ministro Ortensio Zecchino in merito ai cambiamenti introdotti con la riforma degli atenei. Una riforma che non ha mancato di suscitare consensi e polemiche tra gli addetti ai lavori.

In una intervista a *Il Sole 24 Ore* (4 agosto), Zecchino ha dichiarato che "la prima necessità è di abbattere i tempi e la nuova organizzazione ruota intorno al sistema dei crediti, che consentono di quantificare e programmare l'impegno per ciascuna materia. Con la riforma, inoltre, poniamo fine agli ordinamenti ingessati dalle Alpi alla Sicilia: gli atenei potranno flessibilizzare i corsi di studio in funzione delle vocazioni e soprattutto in rapporto alle esigenze del tessuto produttivo".

"Non ci saranno più gli ordinamenti didattici rigidi e gli studenti avranno

la possibilità di personalizzare il *curriculum* con la quota di crediti loro riservata", ha aggiunto Luciano Guerzoni, sottosegretario al MURST.

"È una riforma importantissima, un tassello essenziale - ha detto il presidente del Consiglio Giuliano Amato - per mettere i laureati in condizione di essere competitivi su un mercato del lavoro che diventa sempre più esigente" (*Il Sole 24 Ore*, 5 agosto).

"Una sfida. Anzi una rivoluzione", la definisce il rettore di Tor Vergata Alessandro Finazzi Agrò (*Avvenire*, 5 agosto). "E come tutte le rivoluzioni presenta una margine di rischio".

Secondo Arturo C. Quintavalle (*Il Corriere della Sera*, 4 agosto), il pericolo insito nella riforma è che "alcune università, quelle grandi perché abituate a una produzione per così dire di massa, quelle piccole o medie perché desiderose di conquistarsi nuovi iscritti, finiscano per facilitare enormemente i percorsi degli studenti. Si potranno usare molte vie: largheggia-

re nei crediti, eliminare del tutto la prova finale o renderla estremamente semplice; ridenominare materie trasformando da un anno all'altro il titolo di insegnamenti (...). Dunque il controllo a livello centrale dovrà essere molto preciso".

Enrico De Mita (*Il Sole 24 Ore*, 5 agosto) si sofferma su una novità della riforma e anch'egli pone un problema di controllo: "Chi vuole iscriversi a una facoltà deve dimostrare di possedere le conoscenze di base per seguire con profitto un dato corso universitario. Questo controllo è previsto dall'articolo 6 del regolamento sull'autonomia didattica (...). I regolamenti didattici debbono definire le conoscenze richieste per l'accesso e ne determinano, ove necessario, le modalità di verifica, anche a conclusione di attività formative propedeutiche, svolte essenzialmente in collaborazione con istituti secondari superiori" (...). In conclusione si possono richiedere delle conoscenze senza l'obbligo della verifica delle stesse. Il che vuol dire che tali conoscenze si possono ridurre a discrezione dei singoli atenei solo a quelle espresse dal diploma. Il controllo si riduce dunque a una formalità inutile (...). È prevedibile pertanto che con la laurea triennale le università facilitino i percorsi degli studenti, sicché non è difficile immaginare che esse facilitino anche gli accessi".

Critico Alessandro Monti, preside di Scienze politiche a Camerino (*Il Sole 24 Ore*, 19 agosto): "I problemi più gravi non riguardano le facoltà scientifiche ma gli attuali corsi di studio quadriennali professionalizzanti, come Legge e Scienze politiche, che rischiano la dequalificazione dei contenuti".

Secondo Rodolfo Zich, rettore del Politecnico di Torino (*Il Sole 24 Ore*, 21 agosto), l'esito della riforma dipenderà dalle capacità di regia degli atenei.

Un compito difficile, a detta di Maurizio Rispoli, rettore di Ca' Foscari:

APPELLO DELLA CONFERENZA DEI RETTORI AL GOVERNO

La Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ha rivolto un appello al Presidente del Consiglio e al Governo affinché i frutti del risanamento finanziario dell'Italia siano destinati anche al sostegno del sistema universitario, come investimento dello Stato nel suo capitale umano, l'unico davvero importante per la competitività dell'Italia nel mondo attuale.

I rettori sottolineano che le università italiane sono fortemente sottofinanziate rispetto ai valori medi europei, nei parametri che riguardano sia la didattica che la ricerca di base, come risulta da molti documenti tra cui quelli presentati a suo tempo dalla Conferenza dei Rettori ai presidenti del Consiglio Prodi e D'Alema e quello sottoscritto nello scorso giugno dai responsabili dei maggiori enti di ricerca italiani.

Peraltro le università italiane hanno partecipato al risanamento finanziario del paese facendo fronte alle carenze di finanziamento e alle norme limitative sulla spesa mediante un eccezionale recupero di produttività e di efficienza. Mancano però ormai ulteriori spazi di recupero proprio mentre profonde e significative riforme, tra cui soprattutto quella recente che ha introdotto le lauree triennali e le lauree specialistiche rivoluzionando la tradizionale architettura degli studi universitari, richiedono e meritano certamente un adeguato sostegno finanziario.

Una società ed un'economia fondate sulla conoscenza hanno bisogno di buone università. I rettori chiedono che una parte del "dividendo fiscale" vada a sostenerle.

Roma, 7 settembre 2000

"Dovrà cambiare in modo radicale il contenuto dei corsi. I professori devono rivedere i programmi e immaginare attività fuori dalle aule, a contatto col mondo del lavoro, oltre a forme didattiche nuove".

Preoccupazioni sulle capacità degli atenei di adeguarsi ai cambiamenti sono anche espresse da Luciano Modica, presidente della Conferenza dei Rettori (*Il Sole 24 Ore*, 1 agosto), che teme – pur avendo sempre sostenuto la riforma – che "le università non siano capaci di trasformare, in breve tempo, una formazione che era tutta orientata ai contenuti generali e metodologici in *curricula* con una compiutezza anche professionale". Rassicura tutti Antonello Masia, direttore generale del Dipartimento per l'Università del MURST (*Avvenire*, 11 agosto): i 18 mesi dalla pubblicazione del Decreto sulla Gazzetta sono "un lasso di tempo più che adatto, già collaudato. Non esiste il rischio che qualche università non ce la faccia".

Si moltiplicano i suggerimenti per la

buona applicazione dei contenuti della riforma. Scrive Lorenzo Ornaghi (*Avvenire*, 5 agosto): "Cogliere l'occasione della riforma significa chiarire e scegliere tra 'concorrenza' (magari intesa soltanto, come spesso si fa, in senso mercantile-commerciale, e misurata dalla quantità di studenti-consumatori) e 'competizione' (sulla base di un'oggettiva eccellenza di ricerca e di formazione) tra le diverse università. E conseguentemente significa (...) progettare e realizzare forme sempre più 'federative': tra attori economico-sociali, realtà regional-territoriali e università, ma anche tra i diversi atenei, italiani e non italiani".

Un esperto di orientamento, Giampaolo Berton, indica (*Avvenire*, 18 agosto) i presupposti diversi che la riforma dovrebbe avere: accesso regolamentato secondo il diploma conseguito, abolizione del valore legale del titolo di studio, reclutamento dei docenti per merito scientifico, stage obbligatori per ogni facoltà, frequenza obbligatoria, verifica continua del-

l'operato dei docenti, contratti a termine per tutti i professori. "Lavorare intensamente con la Scuola per l'orientamento dei giovani, allargare l'orizzonte con veri e propri osservatori sulla condizione giovanile, diffondere le informazioni in modo capillare, potenziare fortemente il tutorato in tutto il percorso formativo, sono strumenti di cui dobbiamo servirci", dice Piero Tosi, rettore di Siena (*Il Sole 24 Ore*, 28 agosto).

Tutte misure, quelle esposte dai vari commentatori, per "realizzare una qualità degli studenti più rispondente all'itinerario che si intende seguire", come detto dal ministro Zecchino. Quest'ultimo risponde ai detrattori della laurea triennale (*Il Sole 24 Ore*, 4 agosto): "Io non credo che si realizzerà un abbassamento nella preparazione. Anzi. Ai tanti scettici ricordo che ci stiamo muovendo per il potenziamento della ricerca e questo sarà garanzia della qualità dell'insegnamento".

a cura di Livio Frittella



Università di Trento: l'edificio della facoltà di Ingegneria

Ricerca di base e ricerca applicata, integrazione tra ricerca e formazione, ricerca pubblica e ricerca privata. L'opinione di un ricercatore che ha maturato una duplice esperienza: formazione italiana e carriera americana

A PROPOSITO DI RICERCA

Intervista di Elisabetta Durante a Federico Capasso*

Nel nostro paese la ricerca è vista sotto due prospettive che sembrano essere separate e inconciliabili: la ricerca di base e la ricerca applicata sembrano appartenere a due culture sostanzialmente incapaci di convivere. Perché? Lo chiedo a Lei, che ha raggiunto e visto raggiungere risultati di grande peso scientifico in un ambiente, come quello dei Bell Labs, dedicato ad attività di tipo applicato. Cercherò di dare una risposta non convenzionale perché troppo spesso si finisce con l'attribuire alla politica e alle istituzioni la responsabilità di scelte che affondano le loro radici nella storia e nella cultura di un paese. Da secoli in Europa esiste una posizione "filosofica" per cui certe discipline scientifiche – la matematica, buona parte della fisica, etc. – vengono percepite come "fondamentali", e in certo modo superiori rispetto ad altre considerate più "applicative" e interdisciplinari. A questa visione delle cose ha contribuito un altro pregiudizio, secondo cui la teoria è più nobile della pratica e dell'esperimento: un pregiudizio che suona persino ironico se si considera che proprio in Europa, nel Rinascimento, è nata la scienza sperimentale. L'idea che la scienza sia superiore alla tecnologia è stata del resto codificata dalla filosofia positivista di Augusto Comte, cui addirittura si deve una graduatoria delle scienze elaborata in base al loro presunto "valore". Tutto ciò ha influito anche sul sistema formativo e quindi sulla cultura delle persone, in particolare in Francia e in Italia, mentre i paesi anglosassoni hanno mantenuto un

approccio più pragmatico. La visione moderna, frutto della globalizzazione delle conoscenze e del mercato, fa sì che la scienza e la tecnologia vadano compenetrandosi sempre di più e le tradizionali barriere tra le discipline cadano: e le barriere cadono perché la scienza si focalizza su fenomeni complessi costituiti da sistemi, per analizzare i quali occorrono conoscenze che sono in possesso di fisici, biologi, chimici, etc.

Ma questo processo di avvicinamento, se non di integrazione culturale tra le discipline, sta in qualche modo influenzando il sistema della ricerca e della formazione?

Se cadono le barriere tra le discipline, devono essere necessariamente rivisti e riorganizzati anche i *curricula* universitari. Una università suddivisa in dipartimenti risponde a una visione ottocentesca che non si concilia con la realtà di oggi: tutto ciò, del resto, si sta gradualmente superando per arrivare a una visione più interdisciplinare, più concreta e meno generalista. Con ciò, sia chiaro, non intendo affatto dire che non vi siano sempre stati anche aspetti molto positivi nel sistema universitario europeo e italiano in particolare, che ha formato ottimi laureati per esempio in Fisica: persone in grado di avere una visione a largo spettro dei problemi, che non è una cosa così facile da trovare. Tra i miei collaboratori, ho avuto e ho tuttora giovani molto brillanti che provengono da varie università italiane.

Per tornare al primo quesito, crede

che sia giunto il momento di ridefinire i concetti di ricerca fondamentale e di ricerca applicata?

Sì, dovremmo perfino evitare di ricorrere a questa distinzione. È chiaro che certe conoscenze – come la relatività – sono e non possono che essere fondamentali, poiché riguardano i fenomeni basilari della natura: è dunque evidente che chi studia i problemi della relatività non può non avere un approccio profondamente diverso da chi studia problemi di ingegneria ferroviaria. Non è una questione di contenuti, ma di un atteggiamento storico e culturale che vede la scienza progredire per "rivoluzioni": in ogni progresso scientifico si vede così il segno di una rivoluzione, appunto, che interviene rovesciando il precedente paradigma concettuale. Questa è la celebre teoria delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn, i cui limiti cominciano ormai ad apparire evidenti. E invece occorre rendersi conto che certe cosiddette rivoluzioni concettuali sono state rese possibili dagli "strumenti", a cominciare da quel telescopio senza il quale Galileo non avrebbe mai scritto il *Dialogo sui massimi sistemi*. Intendo dire, per essere chiaro, che la sistemazione filosofica avviene dopo la conquista di nuovi traguardi scientifici e nuove scoperte che molto spesso vengono raggiunti grazie a una nuova strumentazione. In realtà la scienza e la tecnologia sono molto compenstrate, si sviluppano su strade parallele e si influenzano a vicenda. Se è vero che un nuovo paradigma concettuale – com'è il caso della meccanica quantistica – influenza la tecnolo-

gia, è però altrettanto vero che, attraverso lo sviluppo di nuovi strumenti, la tecnologia influenza l'avanzamento delle conoscenze. Un caso concreto di ciò è appunto quello – cui Lei accennava – del Bell Labs, dove si raggiungono nuove frontiere della conoscenza lavorando a programmi di ricerca applicata: è così che si è arrivati a scoprire, ad esempio, la natura ondulatoria degli elettroni, un risultato scientifico che certo ha un valore fondamentale, o la scoperta della radiazione di fondo, prima evidenza diretta del Big Bang.

A questo è legato un altro aspetto del problema, che per l'Italia possiamo così riassumere: da un lato il settore privato fa poca ricerca, dall'altro la ricerca pubblica produce pochi brevetti. Esistono, a Suo avviso, forme di intervento efficaci per incentivare la brevettazione dei risultati e sbloccare la situazione?

Sono convinto che non servano le grandi leggi o le riforme: a funzionare sono le iniziative piccole ma concrete.

Ad esempio funzionano gli spin-off, meccanismi con cui si incoraggia l'innovazione nata nei laboratori universitari attraverso la disponibilità di capitali – il cosiddetto *venture capital* – che consentono ai giovani un accesso rapido al mercato. Bisogna fare in modo che i giovani possano accedere presto al finanziamento per offrire un'occasione di concretezza alle loro idee e trasformare le idee in prodotti. Si dice che in Italia non esista il *venture capital*, ma non è del tutto vero: lo scienziato-imprenditore è una figura che può esistere anche nel nostro paese. Insomma, quello dell'innovazione è un processo che funziona quando parte dal basso: se si cerca di realizzarlo solo attraverso politiche pilotate dal governo, non si arriva certo ad accendere la creatività, l'inventiva e l'iniziativa dell'uomo che è la vera e sola base del processo. È vero che la grande industria italiana non possiede per lo più la cultura del rischio, ma non condivido la generale convinzione che i cittadini italiani abbiano troppo radicata la cultura del

posto fisso: questa idea del lavoro sta rapidamente evolvendo mentre continua a mancare la cultura del rischio nella grande impresa, che per non correre rischi non investe in ricerca e preferisce comprare brevetti. Quella che va stimolata è la nascita di nuove imprese, in particolare premiando l'aspirazione dei giovani ricercatori che intendono dar vita ad attività imprenditoriali di tipo innovativo: sono queste le imprese pronte e flessibili di cui un paese ha bisogno, imprese piccole ma capaci, molto più delle grandi, di intuire le tendenze del mercato e muoversi di conseguenza, con strategie efficaci e tempi rapidi: in una parola, imprese dinamiche e competitive.

* Federico Capasso si è laureato in Fisica all'Università di Roma "La Sapienza" nel 1973. Ha lavorato nel campo della propagazione delle fibre ottiche, dell'elettronica, della fotonica e della scienza dei materiali, realizzando nuovi dispositivi e nuovi materiali artificiali. Autore di numerose pubblicazioni, ha ricevuto molti riconoscimenti nazionali e internazionali per le sue attività. Attualmente è vice presidente del Laboratorio di ricerche fisiche e Bell Labs fellow presso i Bell Laboratories (Murray Hill, New Jersey, USA).

FISICA, ARTE ED ECONOMIA

Formazione di eccellenza e apertura al mondo produttivo sono le parole chiave che guideranno gli studi universitari e i dottorati di ricerca nel campo della fisica: un settore che ha il compito di formare gli specialisti della ricerca e dell'innovazione e da cui dipende lo sviluppo del sistema produttivo e dell'apparato tecnologico di un paese.

Un contributo alla qualificazione degli studi in questo campo viene dal Seminario nazionale di fisica nucleare e subnucleare che si svolge annualmente ad Otranto (Serra degli Alimini): qui da tredici anni esperti provenienti dalle principali università e dai grandi centri di ricerca italiani ed europei danno vita ad un programma didattico di punta rivolto ai giovani fisici, selezionati tra i più promettenti dottorandi, ricercatori e borsisti degli enti di ricerca.

Il Seminario, diretto dal prof. Francesco Romano, è organizzato dal dipartimento interateneo di Fisica di Bari ed è scuola ufficiale

dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN). Anche l'edizione di quest'anno è dedicata ad argomenti di ricerca fondamentale in settori nei quali l'Europa (e l'Italia) occupa posizioni di prestigio e compete testa a testa con gli USA, grazie a progetti che rappresentano senza dubbio la frontiera più avanzata del panorama internazionale.

Ma la fisica è anche fonte di ricadute di importanza sociale e industriale. Quest'anno sono stati approfonditi due tipi di applicazioni: una relativa allo studio e alla conservazione del patrimonio artistico e archeologico, l'altra dedicata all'analisi dei mercati finanziari. Quest'ultimo aspetto è assai noto nei paesi anglosassoni che da tempo hanno affidato ai fisici il compito di studiare il "sistema complesso" rappresentato dal mercato borsistico e finanziario internazionale: ci si attende che questa tendenza si sviluppi molto nei prossimi anni e conduca a Piazza Affari i giovani fisici che oggi sempre più numerosi lavorano alla Borsa di Londra e a Wall Street.

E. D.

LA RICERCA, PRIORITÀ STRATEGICA

"Adesso aspetto i soldi". Così ha risposto il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica, Ortensio Zecchino - durante l'inaugurazione del Laboratorio europeo per le misure delle emissioni da industria e veicoli al Centro Comune di Ricerca di Ispra - a chi gli chiedeva se si riteneva soddisfatto dello spazio riservato alla ricerca dal Documento di programmazione economica e finanziaria (DPEF). Al di là della battuta, Zecchino ha detto di aver apprezzato la considerazione data alla ricerca scientifica dal Consiglio dei Ministri, e soprattutto dal presidente Amato, "considerato che è un ex-ministro del Tesoro, abituato a tenere chiusi i cordoni della borsa", ma ha aggiunto che "il DPEF è solo una dichiarazione di intenti, cui devono poi seguire i fatti. E spero che con la Finanziaria anche i fatti arrivino".

La ricerca scientifica, comunque, è uno degli obiettivi strategici del governo, e l'impegno assunto nel DPEF si configura come consistente e teso a restituire competitività internazionale al nostro paese, sia nell'ambito della ricerca di base, sia in quello della ricerca applicata, dalla quale potrà trovare giovamento il complesso sistema della piccola e media impresa caratteristico dell'economia italiana. Attualmente, infatti, il minore investimento pubblico, e la conseguente minore disponibilità di risorse umane ben preparate, sta frenando sempre di più la capacità innovativa delle imprese e dei servizi che, a loro volta, diminuiscono gli investimenti in ricerca e in formazione, rivolgendosi, in modo crescente, all'importazione di tecnologie e conoscenze esterne.

Le linee del programma nazionale del ministro Ortensio Zecchino, approvato dal CIPE e incluso nella Finanziaria, prevedono il raddoppio dell'investimento pubblico in ricerca in 6 anni, con un investimento iniziale aggiuntivo di 4.000 miliardi. Tutto ciò per portare la ricerca pubblica italiana sui livelli della media europea.

Essendo stata fatta nel passato anno e mezzo la riforma del sistema di ricerca italiano - ha detto il ministro - rifo-

mati gli organi centrali (CNR, ENEA, ASI), innovato il sistema dell'incentivazione della ricerca industriale e sburocratizzato il rapporto fra ricerca pubblica e privata, non ci possono più essere preclusioni. "Oggi - ha spiegato Zecchino - abbiamo una spesa complessiva di ricerca stimata intorno a 23 mila miliardi, di cui 13 mila di fonte pubblica e il resto di fonte privata. Noi ipotizziamo un raddoppio nell'arco di 6 anni. Questo raddoppio deve muoversi su entrambi i binari, ma iniziando con un incremento molto più forte del pubblico, per esercitare una funzione di trascinamento. E abbiamo stimato che per realizzare questo risultato la curva degli investimenti debba partire proprio da questa impennata, nel primo anno, di 4.000 miliardi". Il piano prevede poi 2.000 miliardi nei due anni successivi (2002 e 2003) e successivamente una crescita conseguente. Secondo il ministro questa situazione ci dovrebbe garantire di giungere a un livello doppio rispetto all'investimento attuale in ricerca, che è pari all'1% del PIL. L'obiettivo realistico è quello di raggiungere il 2% (la media europea è dell'1,9) entro cinque o sei anni, un traguardo molto importante per il nostro paese, considerato che l'Italia, nel decennio 1990-2000 ha addirittura fatto segnare un decremento della spesa in ricerca, dall'1,3 all'1% del PIL".

Il collasso in atto dell'intero sistema di ricerca italiano è stato denunciato dai rappresentanti dei maggiori enti di ricerca e delle università, in un appello congiunto alle autorità competenti. Nel documento - firmato, tra gli altri da Lucio Bianco, presidente del CNR, Adriano De Maio, rettore del Politecnico di Milano, Sergio De Julio, presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana, Luciano Modica, presidente della Conferenza dei Rettori, Sandro Pontremoli, rettore dell'Università di Genova; Carlo Rubbia, presidente dell'Enea e Rodolfo Zich, rettore del Politecnico di Torino - si sottolinea che "la struttura del sistema della ricerca universitaria e istituzionale è stata profondamente innovata negli ultimi due anni, introducendo criteri di valu-

tazione, gestione e programmazione che, se sostenuti, risulteranno molto efficaci e tali da permetterne un riallineamento con i più avanzati paesi europei, ponendo le premesse per un rilancio competitivo verso la nuova società basata sulla conoscenza".

"Queste innovazioni non possono, però, attivarsi - si legge ancora nel documento - in presenza di una continua erosione della spesa pubblica e privata dedicata alla ricerca di base, volano e collegamento tra attività innovative, formative e di ricerca". Per i firmatari "questa situazione di collasso diverrà irreversibile senza un intervento immediatamente operativo, che riporti la spesa statale a un livello equivalente a quello del 1995, con un aumento, quindi, di almeno 4.500 miliardi nel 2001 e con una ulteriore convergenza verso i livelli medi europei entro i successivi cinque-sei anni. Questi interventi sono indispensabili anche per riattivare una crescita degli investimenti privati verso la ricerca e l'alta formazione, come avviene in tutti gli altri paesi europei, avviando un ciclo virtuoso di compartecipazione e crescita che diminuisca l'impegno relativo dello Stato". Le richieste dei firmatari dell'appello sembrano esaudite, ma bisognerà comunque attendere i riflessi concreti dell'iniziativa governativa per cantare vittoria.

L.F.



Università di Trento: il cortile della facoltà di Economia

Aiuto alle matricole

CHI BEN COMINCIA...

Giuseppe Zanniello

*Straordinario di Didattica e pedagogia speciale nell'Università di Palermo***Le ragioni dell'iniziativa**

Lo studente, all'inizio della sua carriera universitaria, si ritrova ad affrontare una realtà nuova e ricca di problemi. Partendo dal presupposto che la formazione universitaria è finalizzata ad acquisire un alto livello culturale e competenze professionali specifiche, si pone l'esigenza di attuare esperienze di orientamento nello studio che consentano di rendere effettiva, all'interno dell'università, l'interazione tra ricerca scientifica e attività didattica. Da quando, il 19 novembre 1990, è stata approvata la legge n. 341 di riforma degli ordinamenti didattici universitari, che prevede tra l'altro l'istituzione del servizio di tutorato finalizzato ad orientare ed assistere gli studenti nei processi di apprendimento, si sono moltiplicate le iniziative degli atenei italiani per la lotta all'insuccesso negli studi universitari, con lo stimolo e il sostegno del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. In questa occasione viene presentata la prima iniziativa organizzata a Palermo, a livello di ateneo, nell'a.a. 1999-2000.

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1999 l'Università di Palermo, in collaborazione con l'Opera Universitaria, ha organizzato due tipi di corsi rivolti agli studenti iscritti al primo anno, finalizzati all'acquisizione delle competenze necessarie per affrontare nel modo migliore i problemi relativi alla metodologia dello studio universitario e all'ambientamento iniziale alla vita universitaria. I corsi di settembre sono stati svolti presso un pensionato dell'Opera Universitaria; quelli dei mesi successivi presso le sedi delle facoltà.

Vengono presentati i contenuti e la metodologia dei corsi, le loro moda-

Agli studenti iscritti al primo anno dei corsi di studio dell'Università di Palermo sono stati forniti gli strumenti per affrontare le questioni relative alla metodologia dello studio universitario e all'ambientamento iniziale alla vita universitaria

lità di pubblicizzazione e i risultati raggiunti. Si riferisce anche sull'esito dei colloqui successivi con gli studenti che ne hanno fatto richiesta al termine dei corsi.

I corsi di settembre

Nel seconda metà del mese di settembre è stato ripetuto tre volte il corso: *Come si studia all'università*. Hanno partecipato complessivamente 194 studenti neo-iscritti, di tutte le facoltà: circa 65 studenti per corso. Si nota che circa la metà dei partecipanti aveva ottenuto agli esami di Stato un voto compreso fra novanta e cento e che una identica percentuale proveniva dagli studi liceali; i partecipanti sono in netta maggioranza (73%) di sesso femminile.

Il programma del corso era stato inviato in giugno alle amministrazioni comunali della Sicilia occidentale; inoltre era stato distribuito a Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento e Enna, tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, durante la manifestazione

Università in piazza, che per un mese consente ai diplomati di effettuare le iscrizioni universitarie e di ricevere certificati e materiale informativo senza spostarsi dalla propria provincia di residenza. Il programma del corso era disponibile anche presso le segreterie dove si effettuano le immatricolazioni. Le informazioni sui corsi erano state inserite nel sito dell'Opera Universitaria. Ai corsi di settembre si sono iscritti per lo più studenti "fuori sede" sia perché la promozione dei corsi era stata effettuata di più al di fuori della provincia di Palermo sia perché effettivamente i giovani delle altre province hanno più bisogno dei giovani palermitani di conoscere i servizi offerti dalle strutture universitarie (segreterie, biblioteche, iniziative culturali, borse di studio, mense, alloggio, etc.). Nelle iscrizioni è stata data la precedenza alle domande pervenute prima.

Ogni corso è durato tre giorni, con inizio alle ore nove e conclusione alle ore diciotto. Per il pranzo e la cena i partecipanti usufruivano della mensa universitaria. Chi lo desiderava poteva alloggiare presso i pensionati, le residenze e i collegi universitari. Alle ore diciotto erano organizzate delle visite guidate alla città. Alle ventuno era offerta la possibilità di partecipare a incontri informali, in piccoli gruppi, con docenti universitari e con professionisti presso i Collegi universitari dell'Associazione ARCES e della Fondazione Rui.

I corsi sono stati tenuti da due pedagogiste (Adele Parisi e Pia Cappuccio) messe a disposizione dal Centro Informazione Orientamento Tutorato (CIOT) dell'Università di Palermo, da una psicologa dell'Opera Universitaria (Daniela Matranga) e da una pedagoga (Alessandra La Marca) con la consu-

lenza continua di un docente universitario di Didattica generale, che era il delegato del rettore per l'orientamento e il tutorato. Per la buona riuscita dell'iniziativa è stata molto utile la presenza di alcuni studenti universitari, che hanno accolto i partecipanti, li hanno assistiti nell'uso dei software per l'orientamento, li hanno accompagnati a visitare la città e hanno agevolato loro l'accesso ai servizi di segreteria, biblioteca, mensa e alloggio.

Ognuno dei tre corsi era finalizzato all'acquisizione di una corretta impostazione del metodo di studio universitario, per prevenire l'insuccesso accademico, il ritardo nella carriera e l'abbandono degli studi. I corsi si prefiggevano di aiutare gli studenti a conseguire questi obiettivi:

- a) formazione di un'immagine positiva e realistica delle proprie potenzialità di riuscita negli studi;
- b) analisi dei motivi e delle motivazioni personali per lo studio universitario;
- c) padroneggiamento delle metodologie e delle tecniche di studio;
- d) consapevolezza dei problemi che solitamente si incontrano all'inizio della carriera universitaria;
- e) sviluppo delle capacità di autogestione, organizzazione e buon uso del tempo di studio f) per ottenere il massimo rendimento dalle ore impiegate;
- g) sviluppo delle competenze relazionali;
- h) conoscenza dei servizi per il diritto allo studio.

La metodologia impiegata prevedeva l'alternanza delle lezioni frontali, dei lavori di gruppo, delle esercitazioni individuali e l'uso interattivo di programmi multimediali. Tra il materiale didattico distribuito ai partecipanti si segnalano una guida ai servizi per il diritto allo studio e due CD ROM prodotti dall'Università di Palermo, *Guida dello studente 1999/2000* e *Abitudini di studio nell'Università*. Oltre all'aula del pensionato universitario, gli studenti hanno usufruito dell'aula informatica della facoltà di Ingegneria; in questo modo i partecipanti hanno potuto usare una guida ipertestuale per imparare a studiare e hanno potuto eseguire dei test autovalu-

tativi sulla loro efficienza nello studio, con correzione automatica e stampa immediata del profilo.

I contenuti dei corsi sono rimasti invariati per le tre edizioni: approccio alla scelta universitaria e ambientamento all'università; motivi e motivazioni per lo studio universitario; l'organizzazione e la programmazione dello studio personale; come prendere appunti a lezione; analisi degli elementi fondamentali dello studio universitario; lo studio dei libri di testo; la memoria e le mnemotecniche; le strategie e gli stili di apprendimento; i servizi per il diritto allo studio. Nel corso delle tre giornate, alcune ore sono state dedicate alla presentazione, alla somministrazione e all'autocorrezione guidata di tre questionari: gli stili di pensiero di Sternberg, le strategie di apprendimento di Pelleroy e le abitudini di studio di Zanniello.

Alla fine del corso i partecipanti potevano richiedere un colloquio personale, per commentare con una pedagoga e una psicologa i risultati delle loro prove e per chiarirsi eventuali dubbi sul modo più idoneo per affrontare la carriera universitaria. Sono stati effettuati 52 colloqui presso la sede dell'Opera Universitaria. Gli studenti volevano sapere più spesso come memorizzare in poco tempo una quantità considerevole di conoscenze, al fine di superare agevolmente gli esami del primo semestre. Durante i colloqui è emerso con chiarezza che gli studenti non erano abituati a rielaborare personalmente le nuove conoscenze, perché a scuola avevano acquisito solo l'abitudine a memorizzare contenuti dei libri di testo. Si è notato anche che molti studenti non possedevano in modo sufficiente la capacità di organizzare il proprio tempo di studio, né la volontà e la perseveranza nel portare a termine i compiti intrapresi.

Al termine del corso ogni studente è stato invitato a compilare una scheda di valutazione anonima. Dall'esame delle schede consegnate si nota che gli studenti hanno giudicato positiva l'esperienza fatta e hanno chiesto ulteriori incontri con docenti e studenti del proprio corso di studi per affrontare delle problematiche specifiche: conoscere i diversi indirizzi e i

relativi sbocchi professionali, ricevere aiuto nella compilazione dei piani di studio e nell'impostazione della preparazione degli esami del primo anno. Alcuni studenti hanno chiesto che il corso venga organizzato anche nella scuola secondaria.

L'*équipe* che ha svolto i corsi ritiene che sarebbe auspicabile una maggiore sensibilizzazione dei docenti universitari che insegnano al primo anno, sui problemi di ambientamento iniziale degli studenti.

Lo svolgimento dei corsi ha consentito agli studenti interessati di acquisire i fondamenti per costruirsi un personale metodo di studio, di attrezzarsi per superare le difficoltà che si incontrano all'ingresso nel mondo universitario. Gli incontri con esponenti del mondo accademico e professionale, che dovrebbero essere ampliati nella prossima edizione, hanno inoltre favorito l'acquisizione di dati e notizie di importanza rilevante ai fini di un adeguato inserimento nella realtà cittadina e universitaria da parte dei giovani residenti in altre città.

I corsi di ottobre e novembre

A causa dell'elevato numero di richieste di partecipazione, che non è stato possibile soddisfare in settembre, si è ritenuto opportuno organizzare, nei successivi mesi di ottobre e di novembre, una edizione dell'iniziativa concentrata in otto ore, presso le sedi dei corsi di studio che ne avessero fatta richiesta. Il nuovo corso è stato denominato: *Lo studio universitario*. È stato possibile soddisfare solo le richieste pervenute da cinque facoltà: Lettere e Filosofia, Scienze della formazione, Scienze matematiche fisiche naturali, Economia e Agraria. Sono stati realizzati otto corsi impiegando la stessa *équipe* che aveva operato durante il mese di settembre. Hanno usufruito del servizio 502 studenti. Le partecipazioni più numerose si sono avute per i corsi di laurea in Scienze biologiche (112) e in Scienze della formazione primaria (82). La pubblicizzazione della iniziativa è stata effettuata dalle strutture didattiche.

Le tematiche affrontate durante il corso sono state quattro:

– *il significato dello studio universitario.* Sono stati presentati i possibili motivi per i quali si studia e si è cercato di orientare gli studenti verso motivazioni intrinseche;

– *analisi degli elementi fondamentali dello studio universitario.* È stata analizzata principalmente la capacità di gestire autonomamente lo studio e di organizzare le conoscenze in modo da mettere in relazione quanto si apprende all'università con le proprie esperienze;

– *la competenza metacognitiva.* Si è cercato di far comprendere agli studenti come si possono autoregolare i processi di apprendimento e come si scelgono le strategie più adatte ai diversi compiti di studio;

– *lo studio dei libri di testo.* Sono stati esaminati i processi di selezione dei contenuti essenziali, le tecniche di organizzazione semantica e grafica, gli esercizi per migliorare la velocità di lettura.

Sono stati inoltre illustrati, compilati, corretti e commentati in aula i questionari di Sternberg sugli stili di pensiero e quello di Zanniello sulle abitudini di studio.

Quando c'è stata la presenza in aula dei docenti incaricati dal consiglio del corso di studi di orientare le "matricole", l'iniziativa, promossa congiuntamente dall'Opera Universitaria e dal CIOT, si è collegata con quella messa in atto dalle strutture didattiche per l'introduzione allo studio delle singole discipline del primo anno.

A conclusione dell'attività è stato possibile offrire l'opportunità di colloqui individuali solo agli studenti del corso di laurea in Scienze della formazione primaria. Sono stati effettuati colloqui con 26 studenti, che ponevano inizialmente il problema di come applicare le conoscenze teoriche, acquisite durante le lezioni, alle concrete situazioni della futura attività professionale; inoltre gli studenti erano particolarmente interessati a conoscere come si sarebbero svolti gli esami scritti e orali alla fine del primo semestre. Durante i colloqui si è notato che gli studenti, dalla lettura dei libri di testo, non riuscivano a ricavare il metodo proprio delle singole discipline, ma restavano legati ai contenuti particolari.



Università di Trento: studenti all'ingresso della facoltà di Giurisprudenza

Al termine del corso gli studenti hanno compilato anonimamente una scheda di valutazione. Oltre a manifestare piena soddisfazione per il servizio ricevuto, i partecipanti hanno chiesto che, durante l'ultimo anno di scuola secondaria, si possano sapere quali sono le conoscenze disciplinari che uno studente dovrebbe già possedere prima dell'inizio dei vari corsi universitari. L'iniziativa ha consentito agli studenti di raggiungere una più approfondita conoscenza delle opportunità formative offerte dai vari corsi di studio e, in particolare, delle competenze maggiormente richieste e delle strategie da utilizzare per affrontare i diversi compiti. È stata avvertita la mancanza di studenti-tutor e di docenti di primo anno, che avrebbero potuto contestualizzare le indicazioni fornite dai pedagogisti e dagli psicologi.

Una valutazione complessiva

Nell'effettuare una valutazione complessiva finale si può dire che sono stati in gran parte raggiunti gli obiettivi di: favorire la formazione di un'immagine positiva e realistica di sé e il consolidamento della capacità decisionale; promuovere una migliore definizione delle metodologie e delle abitudini di studio; sviluppare la capacità di autogestione, organizzazione e buon uso del tempo di studio per ottenere il massimo rendimento dalle ore impiegate; potenziare

la capacità di mettere in relazione le diverse conoscenze; sostenere lo sviluppo della memorizzazione comprensiva, dell'autovalutazione, della risoluzione dei problemi e delle competenze sociali e relazionali.

Si segnala l'opportunità di offrire agli studenti del primo anno un servizio di tutorato svolto dagli studenti degli ultimi anni opportunamente formati e seguiti da un docente incaricato dell'orientamento iniziale negli studi. L'elevato gradimento dichiarato dagli studenti per quanto riguarda quelle poche ore di attività tutoriale che è stato possibile offrire loro, incoraggia a proseguire sulla strada dell'integrazione del tutorato, che i docenti e i ricercatori sono obbligati a svolgere, con quello che studenti degli ultimi anni oppure dei neolaureati potrebbero utilmente realizzare.

Una più completa valutazione dei risultati raggiunti si potrà ottenere quando saranno noti gli esiti degli esami sostenuti dagli studenti che hanno partecipato all'iniziativa che abbiamo descritto.

Nel mese di maggio, i programmi dei corsi di metodologia dello studio, che si svolgeranno nel prossimo mese di settembre del 2000, sono stati inviati alle scuole secondarie della Sicilia occidentale; i programmi dei corsi che si svolgeranno nei mesi di ottobre, novembre e dicembre sono stati inviati ai presidenti dei corsi di laurea. Nell'organizzazione dei nuovi corsi è stata tenuta presente l'esperienza realizzata nel 1999.

L'UNIVERSITÀ IN CIFRE

studenti	corsi di laurea		corsi di diploma		totale	
A. in corso	928.065	59,0%	85.136	74,9%	1.013.201	60,1%
<i>di cui immatricolati</i>	251.381		33.603		284.984	
B. Fuori corso e ripetenti	642.829	41,0%	28.460	25,1%	671.289	39,9%
Totale A+B	1.570.894	100,0%	113.596	100,0%	1.684.490	100,0%
<i>di cui donne</i>					928.331	55,0%

Fonte: MURST

ateneo	iscritti	di cui donne		di cui immatricolati	di cui fuori corso
Roma "La Sapienza"	151.907	86.657	57%	19.163	78.244
Bologna	96.985	50.195	52%	15.568	41.712
Napoli "Federico II"	89.783	44.704	50%	13.912	41.856
Milano	64.349	36.190	64%	8.715	29.405
Torino	62.969	38.929	62%	11.037	24.537
Bari	58.577	37.082	63%	10.147	25.112
Padova	57.374	31.803	55%	10.244	21.003
Firenze	56.924	31.704	56%	9.323	29.691
Palermo	55.566	31.473	57%	11.006	21.980
Catania	51.904	29.737	57%	10.103	22.104

Fonte: MURST

anno	valori assoluti			indicatori in %	
	19enni	maturi	immatricolati	maturi su 19enni	immatricolati su 19enni
1960	821.200	84.543	59.708	10,3	7,3
1970	797.400	213.682	182.046	26,8	22,8
1980	858.959	318.602	239.092	37,1	27,8
1990	917.322	438.612	322.854	47,8	35,2
1997	709.380	488.800	332.218	68,9	46,8
1998	663.549	465.883	320.416	70,2	48,3
1999	639.880	451.688	310.044	70,6	48,5

Fonte: MURST - Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario

Il dato sui diciannovenni si riferisce all'anno solare.

Per maturi si intendono gli studenti che hanno conseguito la licenza di scuola media superiore.

Dal 1992 gli immatricolati comprendono anche gli iscritti ai diplomi universitari.

BREVITALIA

a cura di Livio Fittella

4 maggio

La crisi di valori che attraversa la società contemporanea investe anche le università. Quelle cattoliche, in più, devono "rafforzare la propria identità per orientare il mutamento in atto e incidere sui suoi effetti culturali". Questo il messaggio di fondo emerso a Milano dall'assemblea generale della FUCE (Federazione Università Cattoliche Europee). I rettori di 37 atenei cattolici europei provenienti da 12 paesi hanno affrontato tematiche di rilievo sotto il profilo culturale, a cominciare dalla funzione dell'università cattolica nella società contemporanea. Per adeguarsi ai tempi, anche l'università di ispirazione cattolica deve avviare un processo di trasformazione. Da un lato è necessario intensificare i programmi di cooperazione oggi in atto, dall'altro accentuare i contatti con il mondo del lavoro e della ricerca scientifica.

10-11 maggio

Il 9,5% circa degli studenti ha partecipato alle consultazioni per l'elezione dei membri del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (148.959 votanti su più di un milione e mezzo di aventi diritto). "Un dato - ha commentato il Ministero - che pur dimostrando una certa disaffezione degli universitari verso le proprie rappresentanze, è nettamente superiore alle proiezioni che prevedevano un'affluenza del 3%". L'elezione del CNSU è stata dunque snobbata dalla maggior parte degli studenti, malgrado l'accorato appello espresso dal ministro Zecchino, che aveva sollecitato una "forte partecipazione al voto", capace di legittima-

re "ancor di più il nuovo organo nel dialogo con il Parlamento, il Governo e gli atenei", un organo "chiamato subito a partecipare alla fase più delicata e decisiva del processo di cambiamento del nostro sistema universitario".

Nelle elezioni le liste di centro-sinistra hanno ottenuto la più alta percentuale di voti (41,76% dei voti validamente espressi, pari a 12 seggi). Dodici seggi (33,23%) hanno conquistato anche le liste promosse dal Coordinamento per il diritto allo studio nelle università (area Comunione e Liberazione). Le liste promosse dalle forze politiche del centro-destra hanno invece ottenuto il 22,94% e 6 seggi mentre altre liste locali hanno totalizzato il 2,07% e nessun seggio.

11 maggio

Dopo l'approvazione da parte della Camera dei Deputati della legge di ratifica degli accordi siglati nel '98 dall'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer e dal transalpino Claude Allegre, nasce finalmente l'Università italo-francese. Si tratta, per ora, di un ateneo "virtuale" le cui attività si divideranno tra i poli di Torino e di Grenoble e avranno l'obiettivo di favorire l'interscambio di studenti e docenti dei due paesi, di uniformare i *curricula* e i profili di studio, di mettere in rete tutte le forme di cooperazione tra istituzioni accademiche italiane e francesi. Lo studente potrà frequentare il corso di laurea o svolgere il dottorato di ricerca in uno dei due paesi e terminarlo nell'altro. I primi effetti concreti dell'accordo si produrranno nell'anno accademico 2000-2001, con due diplomi (i

cui corsi saranno ospitati dalla Certosa di Collegno) dedicati ai "materiali polimerici" e a "scienza e turismo alpino".

12 maggio

Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale (numero 109) il Decreto del Presidente della Repubblica con il Regolamento che fissa le modalità di espletamento delle procedure per il reclutamento dei professori universitari di ruolo e dei ricercatori previsto dalla legge 210/98.

In sette articoli, il Regolamento fissa le modalità per la pubblicazione dei bandi da parte delle singole università, per la costituzione delle commissioni giudicatrici e per il loro lavoro, per l'accertamento della regolarità degli atti e delle nomine in ruolo. In particolare, gli atenei non potranno più indire uno stesso concorso per più posti nella medesima disciplina; la comunicazione dei bandi è a carico delle università, che potranno limitarsi alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale degli avvisi dei concorsi, rimandando per ulteriori informazioni alle segreterie di ciascun ateneo; nelle sole procedure per i posti di professore ordinario e associato il bando potrà indicare la tipologia di impegno, ma esclusivamente ai fini della chiamata per l'affidamento dell'incarico e non in senso generalizzato; oltre al vincitore del concorso, gli atenei potranno chiamare anche gli altri candidati risultati idonei (senza indire nuovi concorsi); il numero massimo di domande di partecipazione in un anno solare aumenta per i ricercatori da cinque a quindici e per gli ordinari e gli associati resta invece a cinque; ai componenti delle commissioni giudicatrici viene vietato di partecipare ad altre commissioni nello stesso anno; i termini utili per accertare la regolarità degli atti e delle nomine passa da venti a trenta giorni.

17 maggio

Il quotidiano "La Stampa" dà notizia delle iniziative in atto presso il Politecnico di Torino. La più importante è la definizione di studenti a tempo pieno o *part-time*, ovvero chi lo vorrà, potrà scegliere di seguire solo una, due o tre materie dando solo gli esami ad esse relativi e corrispondendo tasse ridotte; chi è interessato ad una sola disciplina (ad esempio, per aggiornamento professionale), pagherà di conseguenza e avrà un attestato dopo aver superato l'esame. Inoltre, i fuori corso non esisteranno più: mentre in passato si era costretti a ripetere l'anno già frequentato, da adesso in poi sarà possibile proseguire il proprio percorso accedendo alle lezioni degli anni accademici susseguenti; il numero di anni di permanenza presso l'ateneo sarà comunque annotato e ovviamente non si potrà sovvertire la sequenza logica degli esami. Infine, agli studenti sarà consentito di pagare le tasse universitarie quando e come desiderano (ferme restando le scadenze del 30 novembre e del 30 marzo), creandosi un "conto corrente virtuale" che potrà anche segnare rosso, nel quale riversare somme nei momenti di disponibilità.

30 maggio

Intervenendo ad un convegno organizzato dall'Ateneo di Cassino sulla riforma universitaria, le nuove professionalità e la nuova società, il ministro dell'Università, Ortensio Zecchino, ha ribadito che "l'università deve tornare ad essere una comunità vera di studenti e di docenti". "La compatibilità dei titoli a livello europeo, un'autonomia reale degli atenei, l'adeguatezza della preparazione degli studenti - ha proseguito il ministro - l'importanza della riorganizzazione della programmazione della didattica nel segno dell'innovazione socia-

le e tecnologica sono le linee guida della riforma. Con questi strumenti è stata avviata una vera politica di riequilibrio dell'università tenendo conto di un'esigenza complessiva del paese e delle sue specificità". Augurandosi che nel termine dei 18 mesi previsti tutti gli atenei si adeguino alla riforma, Zecchino ha concluso sottolineando l'importanza dell'innovazione e dello sviluppo per garantire prospettive di concretezza agli studenti.

3 giugno

Prima riunione del gruppo di tecnici – presieduto dal Giampaolo Rossi, ordinario di Diritto amministrativo presso l'Università di Roma III – incaricato di individuare "gli ambiti di attività professionale e le qualifiche del pubblico impiego cui daranno accesso i nuovi titoli accademici dell'autonomia, laurea e laurea specialistica". All'evento hanno partecipato anche il ministro Ortensio Zecchino e i vertici di Ordini e Collegi. Primo compito della commissione è raccogliere leggi italiane e regole comunitarie su questo argomento, confrontandole poi con le proposte di ordini e collegi sui tre temi della legge 370/99: determinazione dell'ambito di attività professionale consentito con la laurea e con la laurea specialistica; l'eventuale istituzione di apposite sezioni degli Albi in raccordo con gli spazi di attività; la coerenza dei requisiti di ammissione e delle prove degli esami di Stato. La collaborazione tra università e professioni è stata inaugurata all'insegna del massimo impegno delle parti e con presupposti positivi per il lavoro da svolgere congiuntamente in futuro.

3 giugno

"Il Sole 24 Ore" dà notizia della

creazione del corso di laurea in Scienze statistiche e attuariali presso la facoltà di Economia dell'Università di Torino, volto a formare gli "ingegneri finanziari" che dovrebbero sostituire, come figura professionale più al passo coi tempi, gli attuari di oggi. Il corso – che ha il sostegno di Torino Finanza, di banche e assicurazioni che gravitano sul territorio – si articola in 24 materie, con denominatore comune la finanza e l'economia aziendale, per un periodo di quattro anni. Gli studenti non saranno costretti a scegliere tra l'indirizzo finanziario e quello attuariale e quindi assorbiranno conoscenze e acquisiranno capacità di mediazione "tra la finanza del certo e quella dell'incerto".

3 giugno

Fissate le date per i test di accesso ai corsi di laurea in Medicina e Chirurgia, Odontoiatria, Veterinaria e per i corsi di diploma dell'area sanitaria. Gli esami di ammissione verteranno, per tutti i corsi di laurea, su 80 quesiti a risposta multipla (biologia, chimica, fisica e matematica, logica e cultura generale) che saranno corretti con un lettore ottico. La prova di selezione per i corsi di diploma sarà preparata dalle singole università. Ed ecco le date: Medicina il 7 settembre, Odontoiatria l'8, Veterinaria il 13 e le discipline dell'area sanitaria il 12.

Allo stesso tempo, è stato deciso che i test di accesso ai corsi di laurea in architettura contempleranno 80 quesiti di storia, disegno e rappresentazione, matematica e fisica, logica e cultura generale. Per le date di svolgimento delle prove, consultare il sito www.mur.st.it.

6 giugno

All'Università di Torino la rifor-

ma inizia già dal prossimo anno accademico 2000-2001. In base a una delibera del Senato Accademico (votata a larga maggioranza, contraria la quasi totalità degli studenti e un docente), infatti, le facoltà sono state lasciate libere di decidere di attivare la cosiddetta laurea di primo livello (di tre anni). Il primo effetto visibile sarà a vantaggio degli studenti fuori corso (circa 20 mila nell'Ateneo torinese) che potranno convertire gli esami già superati in crediti validi per accedere al corso di laurea triennale, consentendo loro in questo modo di laurearsi in breve tempo. Si presume che circa il 50% di loro potranno usufruire di questa opportunità. Il rettore Rinaldo Bertolino e il pro-rettore Angelo Garibaldi non hanno nascosto i problemi organizzativi che sorgeranno, soprattutto nel periodo di transizione dall'attuale sistema universitario al nuovo. I diplomi universitari, infatti, continueranno ad esistere fino ad esaurimento e nascerà l'esigenza di aule meno capienti, ma più numerose.

8 giugno

Il Senato accademico dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha approvato la proposta della facoltà di Ingegneria di conferire la laurea *ad honorem* in Ingegneria gestionale a Romano Prodi, presidente della Commissione europea per il suo "contributo alla comprensione e alla gestione di sistemi organizzativi complessi – dice la motivazione – ove la dimensione tecnologica, economica e gestionale risultano fra loro strettamente interdipendenti producendo quelle dinamiche evolutive dalle quali dipendono lo sviluppo, il benessere e l'equilibrio sociale del futuro". La facoltà di Ingegneria è la prima struttura universitaria autonoma della sede reggiana, che nel settore "strategico" dell'Ingegneria

Gestionale persegue l'obiettivo di eccellenza a livello europeo.

14 giugno

Augusto Marinelli è il nuovo rettore dell'Università di Firenze (60 mila iscritti in 11 facoltà) per il triennio 2000-03, eletto alla seconda votazione con 1.022 suffragi. L'altro candidato, Vincenzo Varano, ne ha ottenuti 897; 47 le schede bianche. Prima della seconda votazione, il terzo candidato, Ennio Di Nolfo, aveva annunciato il ritiro della sua candidatura. Alta anche l'affluenza dei votanti: 554 professori ordinari, 612 associati, 657 ricercatori, 64 studenti e 780 tecnici amministrativi. Ai fini della validità della votazione, poiché il voto del personale tecnico-amministrativo è conteggiato un decimo, i votanti sono stati 1.965, cioè il 79,04 per cento (alla prima votazione, l'1 e 2 giugno scorso, erano stati 1.876, cioè il 75,4 per cento). Augusto Marinelli si è laureato in Scienze agrarie all'Università di Firenze, dove ha svolto tutta la propria carriera universitaria. Attualmente è professore ordinario di Estimo forestale e ambientale presso la facoltà di Agraria di cui è preside dal 1988. Marinelli entrerà in carica il primo novembre prossimo subentrando a Paolo Blasi che, eletto nel 1991, conclude così il suo terzo mandato.

16 giugno

Il consiglio d'amministrazione dell'Università Bocconi di Milano – presieduto da Mario Monti, ex-rettore e Commissario europeo alla Concorrenza – ha nominato Carlo Secchi nuovo rettore. Secchi, laureatosi alla Bocconi nel 1967 e ordinario di Politica economica europea presso la stessa università dal 1983, subentra a Roberto Ruozi, che ha voluto lasciare l'incarico

dopo sei anni. Il mandato di Secchi, eletto all'unanimità, è di due anni ed avrà inizio il prossimo mese di novembre. Secchi ha successivamente comunicato di aver scelto come prorettori Giancarlo Forestieri per la didattica e Francesco Giavazzi per la ricerca. "Nel perseguire sempre più l'eccellenza, il tema dell'internazionalizzazione è più che mai centrale", ha detto Secchi. "L'università deve poter aiutare il paese a sostenere e migliorare il suo ruolo in Europa, formando giovani preparati e dinamici. L'internazionalizzazione deve essere un processo che permea tutte le attività dell'Ateneo, e non va visto come una delle tante iniziative".

1 luglio

La consueta indagine di "Alma-laurea", la banca dati coordinata dall'Ateneo di Bologna, condotta sui laureati del 1999 in 18 atenei traccia alcuni profili precisi degli studenti italiani. Di loro, solo il 9% si laurea in corso e comunque prima dei 25 anni, mentre il 23,5% impiega più di 5 anni con una età media di 31,7 anni. 108,2 il voto medio di laurea degli studenti più bravi, mentre 100,2 è quello dei fuori corso. I primi provengono in genere da famiglie che hanno familiarità con gli studi universitari, ma il dato veramente importante si riferisce alla percentuale di quelli che provengono da famiglie dove prima non c'era mai stato un "dottore": 73%.

I laureati oggetto di indagine sono stati 43.717, quasi un terzo di tutti quelli che hanno acquisito il titolo in quell'anno in Italia. Fra i neodottori il 55% sono donne, ma in Ingegneria sono solo il 14% ed i laureati in questa materia continuano a scarseggiare (solo il 10% del totale) mentre in altre facoltà tecniche sono solo il 1%. La differenza è notevole anche nelle votazioni. Il voto medio a Giurisprudenza e ad

Economia è 99 su 110 contro i 108 di lettere. Quasi 40 neodottori su 100 concludono gli studi senza nessuna esperienza lavorativa mentre l'81% accede al mercato del lavoro privo di qualsiasi esperienza di studio all'estero. I programmi comunitari, ad esempio, coinvolgono solo 8 studenti su 100, ma una buona conoscenza dell'inglese viene dichiarata dal 46%.

5 luglio

Nasce – per iniziativa di Telecom Italia e Olivetti, ma col probabile sostegno di diverse società private – la nuova università privata per la comunicazione con sede a Ivrea. Si chiama Interaction Design Institute ed è diretta dalla professoressa Gillian Crampton Smith, proveniente dal Royal College of Art di Londra; è stata creata per studiare "le modalità con cui le persone interagiscono con i servizi di comunicazione e computer" e ha comportato un investimento iniziale di 30 milioni di euro. L'obiettivo, sottolinea da Ivrea, è quello di sviluppare "profonde conoscenze tecniche e culturali nel settore dei servizi di comunicazione e promuovere attività manageriali, innovazione e imprenditorialità". Ad usufruirne saranno studenti e ricercatori (un centinaio quando l'istituto sarà a regime), selezionati da ogni parte del mondo e ospitati insieme in un *campus* attualmente in costruzione nella città piemontese. Per le attività didattiche (un corso biennale post universitario per gli studenti, attività di laboratorio per i ricercatori) è stato invece ristrutturato e attrezzato un edificio storico messo a disposizione dalla Olivetti. L'istituto, chiariscono dalla società di telecomunicazioni, è retto da un'associazione indipendente di grandi società private. Un preciso interesse ad aderire a questa associazione, sostengono, "è già manifesto da: Cisco, Emc, Globo, Ibm, Me-

diaset, Microsoft, Mondadori, Philips". Analogo interesse, aggiungono, "è stato espresso da istituti finanziari e di consulenza: American Express, Andersen Consulting, Banca di Roma, McKinsey e Ras".

6 luglio

Dall'anno accademico 2000-2001 novità nel settore dell'insegnamento universitario a distanza. Il Politecnico di Milano lancia la prima laurea italiana on line in Ingegneria informatica, studiata in collaborazione con Somedia, la società di formazione del gruppo editoriale Repubblica-L'Espresso. Il nuovo corso di laurea è del tutto equivalente al tradizionale e ha lo scopo di formare laureati nel settore informatico, utilizzando proprio gli strumenti delle nuove tecnologie. Nella laurea on line non è il docente a mancare, ma solo il contatto fisico tra studente e docente, sostituito da una serie di momenti, servizi e strumenti che consentono l'apprendimento di volta in volta individuale, interattivo, collaborativo. Al termine del percorso, della durata di tre anni, si consegue la laurea di primo livello. L'attività dello studente si basa sulla disponibilità di materiale off line (CD-rom) e on line con possibilità di interagire con il docente o con il tutor; Gli esami si svolgono "dal vivo" al Politecnico di Como. "Abbiamo bisogno di un maggior numero di laureati in discipline scientifiche e tecnologiche", ha commentato il rettore del Politecnico di Milano, Adriano De Maio. "In questi settori non esiste disoccupazione intellettuale. Questa è un'ulteriore opportunità".

15 luglio

L'analisi delle spese per l'istruzione nei paesi dell'Unione Europea relativa al 1997, pubblicata da

Eurostat, l'Ufficio di Statistica comunitario, è impietosa nei confronti del nostro paese: ma è una realtà che non si può negare, dati alla mano. L'Italia è quella che nell'UE spende meno per l'istruzione universitaria (mentre per l'insegnamento primario e secondario l'esborso italiano rientra nella media comunitaria). Delle somme spese per l'istruzione in Italia, l'80,1% viene assorbito dal pagamento degli stipendi al personale, una cifra superiore alla media UE (72,4%). Nell'Unione ogni universitario costa in media il 40% in più di un alunno delle medie e il doppio di quelli delle elementari. Le spese sono calcolate in spa (standard di potere di acquisto) per renderle uniformi. Nel 1997 la spesa media per ogni scolaro elementare è stata nell'UE di 3.533 spa, per quelli del secondario 4.940 spa e per l'università e le altre forme di istruzione superiore 7.075 spa. Per l'università è la Grecia quella ad investire meno risorse (40,7% della media UE), seguita dalla Spagna (69,4%) e dall'Italia (75,9%). I paesi che finanziano di più questo delicato settore di formazione sono la Svezia (167,3% della media UE), l'Olanda (159%) e l'Austria (147,5%). Tirando le somme, l'Austria emerge come il campione assoluto in Europa in quanto a generosità nei confronti dell'istruzione a tutti i livelli. Rispetto al PIL, le spese di istruzione assorbono, in Italia, il 4,5% così suddivise: 1,1 per l'insegnamento primario, 2,2 per quello secondario e 0,7 per quello universitario. È la percentuale più bassa di tutta l'UE, anche di Grecia e Spagna (rispettivamente 0,8 e 0,9 del PIL). Dall'altro lato della graduatoria si pongono Svezia (2,1%) e Finlandia (2%). La posizione del Lussemburgo, che spende una cifra elevata per studente (10.000 spa) ma solo lo 0,2% del PIL, viene giudicata atipica. Per gli stipendi al personale, che in Italia assorbono l'80,1% del totale speso per l'i-

struzione, solo il Portogallo spende di più: 82,9%. La media UE è di 72,4%.

19 luglio

Al Politecnico di Milano – nel quadro del progetto di decongestionamento intrapreso dall'ateneo – è nata una nuova facoltà di Ingegneria, la quinta. Alla facoltà appena attivata fa capo la didattica di tutta l'area dell'Ingegneria dell'informazione della sede milanese di piazza Leonardo da Vinci e della sede di Cremona. La nuova facoltà è già pronta per offrire agli studenti corsi di studio organizzati secondo lo schema "3+2": dopo tre anni gli studenti conseguiranno una laurea, con due ulteriori potranno ottenerne una specialistica. Per i giovani che vorranno dedicarsi alla ricerca, saranno anche disponibili specifici corsi di dottorato. Nell'anno accademico 2000-2001 gli studenti potranno iscriversi ai corsi di laurea in Ingegneria elettronica, Ingegneria informatica e Ingegneria delle telecomunicazioni, rinnovati nei contenuti. Successivamente, potranno essere attivate altre iniziative didattiche. Preside della facoltà è stato eletto Nicola Schiavoni, 49 anni, laureato al Politecnico nel 1973, ordinario di Fondamenti di automatica. "I nostri corsi – ha spiegato Schiavoni – si svolgono nell'ambito dell'*information technology*: da una parte consentono agli allievi di acquisire una cultura solida su tematiche intellettualmente stimolanti, dall'altra forniscono un'elevata professionalità molto richiesta dal mondo del lavoro".

19 luglio

È stata resa nota la prima rilevazione elaborata dal Comitato di valutazione del sistema universitario presieduto da Giuseppe

De Rita, che dà giudizi essenzialmente quantitativi come il numero delle strutture (aule, laboratori, biblioteche, etc.), degli insegnanti, studenti, corsi, finanziamenti, e statistiche come l'andamento degli iscritti, degli abbandoni, del numero dei laureati, dei fuori corso, etc.

Dallo studio è possibile tracciare una fotografia del sistema università dalla quale si deduce che negli ultimi anni gli iscritti sono diminuiti del 3-4%, mentre sta di nuovo risalendo il rapporto iscrizioni/laureati che dal 70% degli Anni Sessanta era sceso a circa il 30%. Ancora alti, invece, gli abbandoni dopo il primo anno: circa il 25%, che vanno dal 3% di Medicina al 35% di Sociologia. "Dalla rilevazione – ha sottolineato De Rita – appare una università non facilmente decifrabile, che non è ancora un 'sistema', con troppe diversità, in cui convivono scuole con tradizioni di eccellenza ed una sorta di 'superlicei'".

"Oltre che tra università – ha proseguito il vicepresidente del comitato Biggeri – emergono notevoli differenze di produttività e competitività anche tra facoltà e tra corsi di laurea. Ciò dipende spesso da cause storiche, ma anche da fattori di produttività". Dalla rilevazione emergono anche differenze tra università statali e non: in queste ultime lavorano meno docenti di ruolo e le tasse sono molto alte, da 4 a 16 milioni l'anno, con una media di 3,7-3,8 milioni.

Per quanto riguarda le tasse a carico degli studenti nelle università statali, queste coprono il 17% del totale delle spese, il resto viene dal finanziamento statale. In attesa che questa prima rilevazione produca analisi più complesse, ha aggiunto De Rita, occorre "non drammatizzare le 'classifiche' che ne possono derivare. L'importante è analizzare le variazioni nel tempo e nel tipo di lavoro svolto dalle università. Una graduatoria è comunque sempre un utile strumento

per raccogliere una sfida a ripensare metodi e strutture".

22 luglio

Si è concluso a Roma il secondo congresso europeo degli studenti universitari con la firma di una dichiarazione in cui si afferma di voler continuare il processo di costruzione della Magna Charta degli studenti universitari europei. La dichiarazione – si legge in un comunicato del comitato organizzatore – è stata firmata dal 70% delle università, in particolare da quelle provenienti dall'Italia e dalla Spagna. Significative le firme di Mosca, Amsterdam, Romania, Sarajevo, Estonia, Portogallo, Bordeaux e Lione. "Il congresso di Roma può essere considerato – prosegue il comunicato – un successo perché si è chiuso con un'ampia concordanza su alcuni punti chiave del percorso, cominciato all'Università di Alcalá nel '99, per raggiungere la Magna Charta dello studente". I punti che hanno raccolto il maggior consenso sono stati quattro. Gli studenti chiedono che si riconosca il ruolo fondamentale che hanno le università e i giovani nel processo di integrazione europea. Questo processo – si dice ancora nel comunicato – dovrà basarsi sul riconoscimento della pluralità delle culture, sul rispetto e sulla comprensione tra i diversi popoli.

Gli studenti desiderano che sia attribuita particolare attenzione al fenomeno della mobilità, condizione necessaria per il confronto e l'integrazione culturale. Chiesta, infine, una paritetica partecipazione agli organi decisionali dell'università.

4 agosto

La riforma universitaria è "importantissima" e prevede misure che "quando entreranno in funzione impediranno a per-

sone come me di dire quello che è stato detto più volte, cioè che molti ragazzi sono disoccupati non perché non abbiano la laurea, ma perché ce l'hanno". Queste le dichiarazioni del presidente del Consiglio, Giuliano Amato, durante il "battesimo" ufficiale della riforma dei corsi di laurea varata dal Governo a Palazzo Chigi. "La riforma – ha proseguito Amato – mette alla frusta sia i docenti sia i discenti, e adegua il sistema all'esigenza imprescindibile di destinare gli anni di studio alla preparazione, che può essere il triennio per un'attività oppure nel biennio successivo per un'attività specialistica. Le novità – ha concluso – faranno sì che il periodo di studi sia di verificata attività di studio da parte degli studenti". La struttura della riforma è stata illustrata dal ministro dell'Università Ortensio Zecchino che ha spiegato come "questo decreto modifica radicalmente l'architettura dell'università in base a tre finalità specifiche. La prima è quella di uniformare i corsi di studio italiani agli standard europei; la seconda è quella di attuare il dettato costituzionale che riconosce all'università il diritto di dotarsi di ordinamenti autonomi; la terza di consentire il riconoscimento pieno dei nuovi saperi determinati dalle più recenti conoscenze scientifiche". Zecchino ha anche sottolineato come "dopo trent'anni di accesso indiscriminato si introduce la verifica dell'adeguatezza della formazione. Non è dirigismo come nel caso del numero chiuso, ma l'università ha bisogno di coerenza per superare la condizione patologica in cui versa anche per i troppi abbandoni". Zecchino ha poi confermato che un decreto successivo "definerà gli sbocchi professionali delle 42 classi di laurea e che le università avranno 18 mesi per adeguare i metodi didattici".

I cardini della riforma sono i test di ingresso in tutte le facoltà e la

possibilità di ottenere la laurea in tre anni, immediatamente spendibile nel mondo del lavoro: volendo, si potrà studiare per altri 24 mesi ed ottenere una successiva laurea biennale riservata a quelle professionalità che richiedono conoscenze e competenze ad alto contenuto specialistico.

I primi commenti sulla riforma sono discordanti. Per il responsabile nazionale universitario di Forza Italia, Silvio Mellara "causerà più danni che vantaggi, perché il ministro illude i ragazzi facendo loro pensare che una laurea raggiunta in tre anni sia spendibile nel mondo del lavoro". Critiche anche dall'Unione degli studenti per la quale la riforma "è una scatola vuota, e la mancanza di un reale sistema di valutazione può comportare una anarchizzazione del sistema universitario". Soddisfatto invece il sottosegretario per l'Università Luciano Guerzoni, secondo il quale la riforma concede agli studenti "pari opportunità di successo nel lavoro", ed ha ricordato che l'Italia è il primo paese in Europa "a realizzare il nuovo sistema europeo dell'istruzione universitaria".

4 agosto

Secondo il rettore dell'Ateneo di Udine, Marzio Strassoldo, "l'approvazione della riforma che regola i nuovi corsi universitari da parte del Governo rafforza la decisione assunta dall'Università degli studi di Udine di partire con largo anticipo nell'attuazione dei nuovi ordinamenti didattici". L'ateneo friulano "dal prossimo anno accademico sarà in grado di dare il via al primo anno dei corsi di laurea triennale previsti dal DM 509/1999, e ha effettuato una scelta oculata. L'università udinese è "una delle poche in Italia ad attuare la riforma a tempo di record - ha aggiunto Strassoldo - e permetterà agli studenti che si iscriveranno alle dieci facoltà - Agraria, Economia, Scienze della Formazione, Giurisprudenza, Ingegneria, Lettere, Lingue, Medicina, Scienze e Veterinaria - di guadagnare un anno e di entrare nel mondo del lavoro".

5 agosto

Alcuni atenei hanno già attuato la riforma dei corsi universitari voluta dal Governo: tra essi Macerata, una delle più antiche università italiane (è stata fondata nel 1290), protagonista di una campagna promozionale che ha tappezzato di manifesti muri e tabelloni delle grandi città. L'Ateneo di Macerata è stato il primo a introdurre, due anni fa, il "contratto formativo". "All'atto dell'iscrizione - spiega il rettore Alberto Febbrajo - lo studente è invitato a fare un ragionamento con se stesso, e con i genitori: 'Conti di sostenere tutti o quasi gli esami dell'anno di corso?' Allora le tasse dovrai pagarle per intero. Se invece per vari motivi, ad esempio perché sei uno studente lavoratore, pensi di non poter affrontare più di tre appelli, o anche solo uno, il costo delle tasse diminuirà in proporzione". In pratica, chi sosterrà un solo esame, uno "studente a tempo parziale di livello B", sborserà non più di 236.000 lire l'anno (più la tassa fissa regionale di 150.000 lire), senza limitazioni di frequenza o accesso ai corsi, ai laboratori o alle biblioteche. Chi invece farà il pieno di appelli costerà ai genitori fino a un massimo di un milione 200 mila lire annue (più la tassa fissa). Con la possibilità, per i "fanalini di coda", di mettersi a sgobbare strada facendo e dare più esami, rimpinguando il bollettino dei tributi.

Un meccanismo ideato da Febbrajo "per spingere i giovani ad affrontare in modo più consapevole, e leale nei confronti delle famiglie, il loro percorso di studi, anche se per le casse dell'Ateneo comporta un minor introito, almeno inizialmente". L'esperienza ha dimostrato infatti che sui 13.040 iscritti alle cinque facoltà (tanti erano al 30 giugno scorso) 9.466, circa il 70%, hanno scelto il tempo pieno, 2.045 il pacchetto da tre esami, e 1.529 quello da uno. Senza grandi scarti tra facoltà umanistiche e giurisprudenza.

Con l'introduzione dei crediti formativi non cambierà niente, l'unità di misura non sarà più calcolata in esami ma in crediti. Per ora intanto non si sa se questo sistema abbia incentivato gli studenti maceratesi a laurearsi più in fretta. L'ultimo dato Ires sul tasso di successo dell'ateneo, ossia quanti degli iscritti si sono poi laureati, risale al 1998 e assegna a Macerata un 30,6%, in linea con la media nazionale. Ma le iscrizioni sono in aumento, quest'anno del 4%.

17 agosto

File interminabili davanti agli sportelli in condizioni di disagio per il grande caldo. All'Università "Federico II" di Napoli questo era lo scenario che si presentava a chi voleva inoltrare le domande di ammissione alle scuole di specializzazione all'insegnamento per i neolaureati, entro la scadenza del 16 agosto. Una situazione definita dal ministro delle Politiche agricole Alfonso Pecorearo Scario "un fatto molto grave". "Probabilmente - ha proseguito il ministro - la burocrazia universitaria ha grosse responsabilità. Sono certo che il rettore del più grande Ateneo del Mezzogiorno, Tessitore, ed il ministro dell'Università si adopereranno per individuare i responsabili di una vicenda che ha danneggiato migliaia di neolaureati e le loro famiglie".

Il 17 agosto, però, l'università partenopea ha deciso la riapertura dei termini per la presentazione fino alle 12 del 21, viste le numerose proteste giunte al rettore nei giorni precedenti. Nello stesso giorno, il Ministero dell'Università era intervenuto chiarendo che i termini di presentazione per l'esame di ammissione alle scuole di partecipazione per insegnanti "compongono alla libera scelta delle singole università. L'unico vincolo legislativo è quello relativo alla data del bando che deve precedere di almeno 60 giorni quello delle prove" precisando che "le date delle prove sono state fissate per tutte le scuole d'intesa con la Conferenza dei Rettori. Per tali ragioni queste date non possono essere spostate per una singola università". Successivamente, a Napoli ancora una proroga: il termine ultimo per la presentazione delle domande di ammissione è passato al 22 agosto (il 19, sabato, gli uffici universitari erano chiusi). Infine, uno slittamento a venerdì 25 agosto.

DAGLI STUDENTI PER GLI STUDENTI

Fuoricorso.it è la comunità virtuale su Internet creata dagli studenti per gli studenti, grazie a una redazione di 18 persone che si avvale anche di corrispondenti in una decina di atenei. Nel sito si possono trovare le notizie sulle borse di studio, la guida dello studente, le informazioni sulle procedure da seguire per recarsi a studiare in terra straniera con Erasmus; è possibile accedere anche all'area "Lavoro" con la sezione "Le aziende cercano", ricca di inserzioni a pagamento che offrono stage e addirittura impieghi. In futuro sarà riservato uno spazio alle università che desiderano presentare le loro strutture e le loro attività (o particolari iniziative).

Con l'elezione del presidente Khatami è iniziata in Iran una moderata svolta democratica. Complessivamente c'è più libertà, anche se il controllo da parte delle frange integraliste è sempre molto stretto. Ma ormai gli studenti chiedono maggiore democrazia e regole islamiche meno restrittive

Iran

SPIRAGLI DI DEMOCRAZIA

Burton Bollag

Durante una delle prime visite accademiche organizzate da docenti americani in Iran dai tempi della rivoluzione islamica del 1979, Brian Spooner – docente di Studi persiani al Museo di Archeologia dell'Università della Pennsylvania – ha portato con sé una dozzina di studenti per un viaggio di studio nel corso delle ultime due estati.

“Eravamo meravigliati della nostra libertà” afferma Spooner, che non viaggiava in Iran dai tempi della rivoluzione. “Potevamo girare liberamente senza che nessuno prestabilisse il nostro itinerario”. Altri accademici hanno ricevuto la medesima impressione tornando in Iran dopo vent'anni di oscurantismo che aveva portato addirittura alla chiusura degli atenei, e molti ritengono che il nuovo corso iraniano possa essere di esempio ad altri paesi islamici.

Gli accademici sono incoraggiati dalle promesse di riforme. Amir Nikpey, un sociologo dell'Università di Teheran, non si sente libero come in Francia – dove ha studiato – ma oggi può dire quasi tutto quello che vuole durante le sue lezioni, nonostante esistano ancora molti tabù, a cominciare da quelli religiosi. In aula parla solo indirettamente di religione evitando la parola “dittatura”, ma porta i suoi studenti ad analizzare i motivi che fanno di quello iraniano un sistema politico chiuso.

La chiusura degli atenei

Si tratta di cambiamenti davvero sostanziali, se pensiamo che nella primavera del 1981 le autorità chiusero tutti i *college*, anche prima della fine del semestre, e il personale accademico fu costretto ad aggiornare il proprio *curriculum* per renderlo più “islamico”.

Mentre alcuni docenti traducevano i testi occidentali in farsi, la lingua nazionale iraniana, altri riesaminavano i progetti nazionali di sviluppo economico e ne ideavano di nuovi per andare incontro ai bisogni delle aree più depresse del paese. Uno di essi è Abdolhassan Vafai – oggi responsabile degli affari scientifici e internazionali dell'Università Tecnologica Sharif di Teheran – che ha viaggiato in tutte le province del paese. Dopo aver visitato alcuni villaggi dove la maggior parte bambini erano malati, d'accordo con il direttore dell'istituto di Medicina decise di avviare un progetto per aprire ambulatori nei villaggi isolati. “Non approvo la chiusura delle università, ma sono riuscito a non sprecare il mio tempo”, afferma Vafai.

Negli anni bui gli atenei, seppure paralizzati, erano nelle mani degli studenti rivoluzionari che rimproveravano ai professori perfino di indossare la cravatta (messa al bando come simbolo dell'influenza occidentale, e tuttora abbastanza rara), ricorda

Gholam-Abbas Tavassoli, un sociologo dell'Università di Teheran.

Tavassoli era stato tra i sostenitori della rivoluzione per il rovesciamento dello Scià, e fu nominato dal capo della rivoluzione – l'ayatollah Ruhollah Khomeini – nel Comitato della rivoluzione culturale, un organismo istituito per la revisione dei *curricula* universitari. Tavassoli, che si occupava in particolare delle scienze sociali, sostiene che il *curriculum* non era cambiato granché, ma in compenso erano stati creati dei corsi di storia islamica, teologia ed etica che tutti gli studenti dovevano sostenere. Questo stato di cose, tuttavia, non soddisfaceva gli studenti radicali, che volevano mantenere le università chiuse fino a quando l'istruzione non fosse stata completamente islamizzata. Tuttavia, Tavassoli e alcuni suoi colleghi fecero notare a Khomeini che non si sarebbe combinato niente se le università fossero rimaste chiuse: così, dopo tre anni di blocco totale, finalmente le università riaprirono. Attualmente, i corsi islamici obbligatori rappresentano solo 20 dei 140 crediti richiesti per il conseguimento della laurea.

Durante le purghe dei primi Anni Ottanta molti docenti abbandonarono il paese per raggiungere gli Stati Uniti o altri paesi occidentali: il risultato fu disastroso, e oggi molti dipartimenti sono guidati da persone che non hanno la competenza necessaria.

Tuttavia l'istruzione è una delle aree in cui la rivoluzione islamica si è maggiormente impegnata per mantenere la promessa di aiutare la popolazione: all'inizio della rivoluzione appena la metà dei giovani tra i 6 e i 24 anni era alfabetizzata, oggi la percentuale supera il 90%. L'istruzione superiore – che sotto lo Scià era riservata ai ricchi – si è diffusa ancora di più. Negli ultimi venti anni, il numero degli iscritti è salito da 175.000 a 1.300.000, mentre la popolazione ha superato i 70 milioni.

La moderata svolta democratica

Con l'elezione del presidente Khatami – anch'egli un religioso – tre anni fa è iniziata una moderata svolta democratica. Tuttavia, anche se complessivamente c'è una maggiore libertà, i professori devono misurare le parole perché corrono sempre il rischio di essere denunciati da qualche studente integralista, e quindi di essere puniti. Il bersaglio preferito dagli integralisti è il più famoso filosofo dissidente iraniano, Abdolkarim Soroush (Soroush, che significa "angelo della rivelazione", è un nome falso adottato dal dissidente per proteggere la sua famiglia dalle ritorsioni e dalle minacce di morte). Egli sostiene infatti che la vera

fedele è il risultato di una libera scelta, e che un governo che si considera islamico deve essere scelto democraticamente: "Islam e democrazia non sono incompatibili, anzi la loro associazione è inevitabile". Inizialmente Soroush era un seguace di Khomeini, che lo aveva inserito nel Comitato della rivoluzione culturale. Alla fine degli Anni Ottanta cominciò a criticare la repressione e il dogmatismo del regime islamico. Nel 1995 il governo gli proibì di insegnare, pubblicare libri e addirittura parlare in pubblico. Con l'avvento del presidente Khatami, Soroush è stato invitato a tenere un corso al dipartimento di Teologia dell'Università di Teheran, salvo sospenderlo dopo due lezioni in seguito alla minaccia che altrimenti il *campus* sarebbe stato incendiato. Soroush non ha ceduto alle intimidazioni, ma un suo discorso in un altro ateneo ha provocato violenti disordini. Nonostante ciò, l'Università di Teheran lo ha nuovamente invitato a tenere un breve seminario.

All'Università di Teheran ci sono ancora i segni del feroce radicalismo antiamericano dei primi anni della rivoluzione: all'ingresso dell'edificio scientifico sono dipinte per terra le bandiere degli USA e di Israele, affinché entrando tutti le calpestino. Ma ormai la maggior parte degli studenti invoca maggiore democrazia e regole islamiche meno restrittive.

Le studentesse sono obbligate a indossare l'*hejab* nero ma l'atmosfera si è notevolmente ammorbidita; fino a pochi anni fa ragazzi e ragazze non potevano neanche rivolgersi la parola, mentre oggi – pur non partecipando a feste comuni – vengono addirittura organizzate delle escursioni in montagna durante i *weekend*.

Dove nacque la rivoluzione

A due ore di macchina da Teheran si trova la città di Qom, dove si incontrano molti sacerdoti musulmani in turbante e mantello e le donne girano con il volto coperto dal *chador*. La città è una roccaforte dei musulmani sciiti, nonché il luogo di nascita della rivoluzione islamica. L'ayatollah Khomeini e la maggior parte dei sacerdoti che oggi guidano il paese hanno studiato o insegnato a Qom. Due anni fa, l'ayatollah Ardabili, un moderato che sostiene il presidente Khatami, ha fondato a Qom l'Università Mufid, un'istituzione che si prefigge di dare ai laureati delle scuole religiose un'istruzione nel campo delle scienze sociali e della giurisprudenza: egli ritiene infatti che sia necessario conoscere i moderni sistemi di insegnamento, e cerca di confrontare vantaggi e svantaggi dei sistemi didattici moderni e di quelli islamici.

A Qom ha sede l'Università medica femminile Fatemeh: le studentesse sono state costrette a scioperare due settimane per protestare contro la scarsa qualità dei corsi. Nel 1998, infatti, il parlamento aveva approvato una legge che imponeva la separazione tra uomini e donne negli ospedali e negli ambulatori. In una delle prime applicazioni della legge, sono stati licenziati i docenti maschi dell'Università Fatemeh: una vera sciagura per l'istruzione delle studentesse, che ora si devono accontentare di *visiting professors*.

Tuttavia, la maggioranza delle studentesse di medicina frequenta scuole miste. A differenza dei paesi islamici più conservatori, come l'Arabia Saudita, le donne iraniane sono più emancipate: guidano la macchina, fanno parte del parlamento e lavorano come giudici. All'indomani della rivoluzione, appena il 31% degli stu-



Università di Trento: il banco self-service della mensa

denti universitari erano donne, oggi costituiscono più della metà delle matricole.

L'Università Azad

In seguito alle pressioni degli studenti per ottenere un'istruzione migliore, un gruppo di politici ha istituito nel 1982 l'Università islamica Azad, privata, laica, senza fini di lucro. Oggi è una rete di cui fanno parte 135 *campus* in tutto il paese a cui sono iscritti 700.000 studenti. Inizialmente Azad era una *open university* che offriva corsi per tutti senza rilasciare titoli, ma ben presto virò verso l'impostazione tradizionale. A differenza delle istituzioni pubbliche, che sono gratuite, iscriversi alla Azad costa 400\$ l'anno, in un paese dove lo stipendio mensile medio si aggira intorno ai 100\$. Sicuramente Azad ha portato

l'istruzione superiore negli angoli più sperduti del paese, ma i critici sostengono che la qualità è stata sacrificata all'ansia di espansione e chi ne trae maggiore vantaggio è il suo potente fondatore, Abdollah Jassbi.

Jassbi, laureatosi in Ingegneria in Gran Bretagna, è stato vice primo ministro per molti anni dopo la rivoluzione. Porta i capelli corti, indossa camicie senza collo e viaggia in compagnia delle guardie del corpo, ma dirige l'istituzione da un ufficio senza pretese. Poiché la domanda di istruzione superiore è in continua crescita, Jassbi prevede che entro cinque anni gli iscritti raggiungeranno il milione. "Ma adesso - afferma - il nostro obiettivo è aumentare la qualità". Il medesimo obiettivo è condiviso anche a livello statale, dove gli atenei stanno conquistando una maggiore autonomia. Il Ministero dell'Istruzione ha intenzione di promuovere la

ricerca e la tecnologia, lasciando le questioni amministrative e curricolari alle università. Il vice ministro della Ricerca vuole anche promuovere la cooperazione accademica e la mobilità, perfino con gli Stati Uniti. Nonostante le ripetute rassicurazioni sulla tranquillità del clima nel paese, gli americani sono ancora un po' riluttanti ad andare in Iran.

Oggi gli accademici iraniani possono a ragione sperare in un futuro migliore, in cui saranno finalmente liberi da pressioni o minacce. Inoltre cominciano a intravedere la fine del loro isolamento internazionale. "Ci auguriamo che le università diventino intellettualmente più aperte" afferma il sociologo Tavassoli. "Ma perché questo avvenga devono cessare le intimidazioni, e la gente nelle università deve finalmente sentirsi sicura".

(Traduzione di Isabella Ceccarini)



Università di Trento: l'ingresso della facoltà di Sociologia

UNIVERSITÀ E NUOVE TECNOLOGIE

Isabella Ceccarini

Nel 1995 L'Associazione Internazionale delle Università ha istituito al suo interno una *task force*, denominata *Universities and Information Technologies* – composta da eminenti personalità del mondo accademico – che ha individuato problemi e strategie relative all'impiego delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nel mondo universitario. Quali sfide deve affrontare l'università nella nuova società dell'informazione? Qual è l'impatto delle nuove tecnologie – ovvero quali i limiti e quali i vantaggi – sui sistemi di insegnamento, di apprendimento e di ricerca?

Se è indiscutibile che Internet e le sue applicazioni hanno cambiato il volto dell'informazione, tanto più l'impatto sarà devastante nel campo dell'istruzione, dove sono rimessi in discussione i tradizionali confini spazio-temporali. In questo contesto, il futuro delle università dipende dalla loro capacità di adattarsi alla nuova società dell'informazione e di soddisfare le diverse e pressanti esigenze del mercato del lavoro. Dopo i primi timidi tentativi, è ormai emerso con forza il concetto dell'università "virtuale", dove le nuove tecnologie sostituiscono i tradizionali sistemi radiotelevisivi di insegnamento a distanza.

L'introduzione delle ICT nelle università risponde a precisi criteri economico-politici e sociali. Oggi i finanziamenti pubblici sono in costante diminuzione, ed è molto sentita la necessità di avere università meno costose: la conoscenza è ormai un prodotto di mercato, e l'uso delle ICT è un modo per ridurre i costi ridefinendo i termini della produttività accademica. Inoltre la competitività tra atenei si è fatta molto forte, ed è ovvio che gli

Il futuro delle università dipende dalla loro capacità di adattarsi alla nuova società dell'informazione e di soddisfare le diverse e pressanti esigenze del mercato del lavoro

studenti migliori optino per l'istituzione che offre maggiori opportunità formative. La nuova tipologia dello studente è quella di un soggetto ampiamente alfabetizzato dal punto di vista informatico, che si aspetta di interagire con istituzioni e docenti al suo livello: è quindi indispensabile creare nuovi e più flessibili modelli didattici.

In questo nuovo scenario, gli atenei devono porsi degli obiettivi, ovvero determinare quale settore intendono potenziare e quali risultati si aspettano da tale scelta; il manager universitario deve pertanto sapere con chiarezza quali strategie adottare perché lo sforzo di adeguamento ICT si traduca in un sicuro successo.

Università e ICT: vantaggi...

Esaminiamo ora i settori universitari in cui è più sentita la necessità di sviluppare nuove tecnologie: 1. insegnamento e apprendimento, e 2. ricerca.

1. In questo primo settore rientrano obiettivi generali (redazione di testi, caselle di posta elettronica studenti-docenti, World Wide Web, video conferenze, sale computer, etc.); informazione (accedere, attraverso il World

Wide Web, a informazioni relative a scienze, letteratura, pubblicazioni, materiale formativo, etc.); organizzazione e gestione dell'istruzione (controllo dei progressi dello studente, nuovi sistemi di iscrizione, valutazione e test, etc.); corsi e materiale didattico (ad esempio, studio di casi attraverso i video, simulazione di situazioni, etc., un'esperienza molto importante in settori come l'ingegneria); *tutoring* a distanza e classi "virtuali" (le nuove tecnologie offrono la possibilità di scambiare idee con un gran numero di studenti e docenti e potenziano la capacità di risoluzione autonoma dei problemi); sviluppo di nuovi pacchetti didattici e di nuovi moduli di insegnamento a distanza (le università possono creare gruppi di studio interni o esterni all'istituzione); vantaggioso rapporto costi-benefici (anche se l'investimento iniziale è oneroso, si prevede una serie di vantaggi nel lungo periodo in termini di minori costi amministrativi, minori viaggi per aggiornamenti o conferenze, minore numero di docenti, etc.); nuovo ruolo dei docenti (l'insegnante non è più colui che dà la soluzione a un problema, ma colui che aiuta lo studente a reperire correttamente le informazioni giuste); nuovo tipo di apprendimento (gli studenti hanno un maggior controllo della loro istruzione: l'istruzione è centrata ora sullo studente anziché sul docente, e perde il suo carattere formale); maggiore comunicazione (grazie alle nuove tecnologie, gli studenti hanno un'interazione costante tra loro, con i docenti e con il personale tecnico-amministrativo).

2. Tradizionalmente, le reti di ricerca e la diffusione dei risultati erano basati sui contatti personali. Adesso i confini sono annullati e tutto può essere

DIMENSIONE MONDO

accessibile a tutti: si possono trasmettere dati e pubblicazioni per via elettronica in tempo reale, e si può accedere a una grande mole di informazioni grazie alle biblioteche digitali e alle pubblicazioni on-line. Questi sistemi si rivelano particolarmente vantaggiosi per i paesi in via di sviluppo, dove sarebbe impossibile reperire i fondi per i viaggi o per le pubblicazioni; inoltre, dove le strutture sono superate o insufficienti, è possibile inviare e ottenere i dati via Internet.

... e limiti

Finora le università hanno prodotto sapere in modo un po' antiquato: c'è sempre stata una forma di inerzia nell'istruzione superiore, che ha fatto misurare i cambiamenti in anni anziché in mesi. Quindi non è facile adottare sistemi radicalmente innovativi come le ICT in un ambiente così burocratizzato.

Il primo cambiamento dovrebbe riguardare proprio i docenti, per i quali finora non sono stati disposti idonei corsi di formazione: spesso ignorano l'urgenza del rinnovamento o, se hanno una minima alfabetizzazione informatica, non sono in grado di trasferirla nei processi didattici; sarebbe quindi necessario comporre uno staff in cui tecnici e docenti lavorino insieme. Non bisogna inoltre sottovalutare la rigidità del sistema universitario, che non riconosce alcun vantaggio ai docenti che si aggiornano nel settore delle nuove tecnologie.

Un altro problema di primaria importanza è la scarsità di investimenti adeguati sia da parte dei governi che delle istituzioni: è un settore che necessita di aggiornamenti costanti e sempre molto costosi, per non parlare del costo dei collegamenti (che cambiano da un paese all'altro e da una compagnia telefonica all'altra); gli stessi corsi "virtuali" costano più del-

UNIVERSITÀ E ICT NEL 1997		UNIVERSITÀ E ICT NEL 1999	
regione	istituzioni universitarie con siti web (in %)	regione	istituzioni universitarie con siti web (in %)
Africa	13,6	Africa (incluso Nord Africa)	34,3
Nord America	100,0	Nord America	100,0
America Latina/Caraibi	58,8	America Latina/Caraibi	63,4
—	—	Paesi Arabi	33,0
Asia	35,3	Asia	38,5
Europa	69,0	Europa Occidentale	92,2
		Europa Orientale	40,0
Oceania	83,9	Oceania	91,5

le lezioni tradizionali preparate dai docenti. Tutto questo pone automaticamente in una posizione svantaggiata gli studenti che non possono permettersi di acquistare un computer e i paesi meno avanzati, dove lo stato delle telecomunicazioni è piuttosto critico. La lingua, inoltre, costituisce un altro ostacolo: le reti internazionali utilizzano solo gli idiomi più diffusi, e questo penalizza molti paesi che potrebbero diffondere i loro lavori solo a livello nazionale.

Molti, infine, temono che l'uso delle ICT finisca per limitare la socializzazione sia tra gli studenti, che tra questi e i docenti.

Conclusioni

Vediamo in sintesi quali provvedimenti si potrebbero adottare affinché l'uso delle ICT sia facilitato e quindi accessibile a tutti.

1. Le università dovrebbero sviluppare una serie di riforme per il processo di insegnamento-apprendimento, per le attività di ricerca, l'amministrazione e la gestione dell'ateneo secondo le nuove richieste degli studenti.

2. Le università dovrebbero sostenere

lo sviluppo del materiale didattico tramite ICT. Gli atenei, purtroppo, non hanno il monopolio della conoscenza; se non reagiscono, le aziende finiranno per invadere il settore educativo: dopo tutto, Internet è principalmente ad uso e consumo del comparto produttivo.

3. Il ruolo del docente deve cambiare: deve avere una funzione precisa nell'utilizzo delle nuove tecnologie e nello sviluppo del materiale per i corsi.

4. In alcuni casi la partecipazione degli studenti, specie i più timidi, è facilitata dai forum elettronici. Ma anche se la funzione del World Wide Web è quella di allargare lo scambio delle conoscenze, studenti e docenti devono continuare a interagire personalmente, e non solo attraverso computer e modem.

5. Bisogna potenziare le infrastrutture nei paesi svantaggiati e rendere le ICT accessibili al maggior numero di studenti possibile. Aumentare le biblioteche informatiche, inoltre, significa risparmio di risorse e possibilità di consultare volumi e riviste specializzate negli atenei che hanno un budget insufficiente.

6. Infine, è indispensabile migliorare la qualità dei corsi.

A Ginevra, che possiamo definire la "capitale mondiale dei diritti umani", si svolge ormai da sei anni un corso estivo sui diritti umani e il diritto all'educazione a cui prendono parte docenti e studenti provenienti da tutto il mondo

L'UNIVERSITÀ ESTIVA SUI DIRITTI UMANI

Marco Odello

Ginevra rappresenta un po' il centro della diplomazia multilaterale umanitaria: in questa città, infatti, hanno i loro uffici il Comitato Internazionale della Croce Rossa, la sede europea delle Nazioni Unite, molte organizzazioni internazionali – come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani – e importanti organizzazioni non governative. Ginevra è anche il luogo di riunione dei principali organismi istituiti dalle Nazioni Unite per la protezione dei diritti umani, come la Commissione e la Sottocommissione per i diritti umani. Possiamo quindi definirla "capitale mondiale dei diritti umani". La conoscenza dei principali strumenti internazionali sui diritti umani è ancora limitata ad una cerchia ristretta di specialisti, e talvolta alcune procedure sono sconosciute agli stessi operatori del settore. Pertanto, la diffusione di conoscenze e tecniche di protezione dei diritti umani non può che avere un impatto positivo. Nell'ambito delle iniziative tese a promuovere la conoscenza dei meccanismi che regolano il delicato campo dei diritti umani si inserisce l'Università estiva sui diritti umani ed il diritto all'educazione, che da sei anni tiene un corso estivo sulla materia. Grazie all'impegno di OIDEL, l'organizzazione non governativa che promuove l'Università estiva, nel 1997 la Sottocommissione delle Nazioni Unite per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani ha adottato una risoluzione relativa al diritto all'educazione

che comprende il diritto all'educazione sui diritti umani. Con una risoluzione del dicembre 1998 la Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha nominato un relatore speciale sul diritto all'educazione, tema che così è costantemente all'ordine del giorno nelle riunioni del Comitato sui diritti economici, sociali e culturali.

L'idea

L'Università estiva sui diritti umani è stata concepita e sviluppata da OIDEL. Questa organizzazione ha come scopo principale lo sviluppo, lo studio e la promozione del diritto all'educazione come diritto umano fondamentale e la promozione della libertà d'insegnamento a tutti i livelli, compresa la libertà accademica. Da questo principio di base collegato all'importanza di un'adeguata educazione sui e per i diritti umani – e grazie all'appoggio di un gruppo di esperti internazionali come l'ambasciatore peruviano Juan Álvarez Vita, i professori Malinverni e Burgenmeier, dell'Università di Ginevra, e il professor Delperée dell'Università di Lovanio – nel 1994 è nata l'idea di sviluppare a Ginevra un corso dedicato al diritto all'educazione, che però considera anche molti altri temi legati ai diritti umani. L'idea fu stimolata dalla proclamazione del decennio per l'educazione ai diritti umani (1995-2004) da parte delle Nazioni Unite in seguito alla Dichiarazione Finale della Conferenza di Vienna del

1993 sui Diritti Umani ed alla 44^a Conferenza Internazionale sull'Educazione, organizzata dall'UNESCO a Ginevra nell'ottobre 1994. In tali riunioni, si è ribadito il ruolo fondamentale dell'educazione come sistema di difesa e di promozione dei diritti umani. Parallelo a questo concetto, quello di democrazia e buon governo: infatti non possono esistere istituzioni e governi democratici senza una vera cultura dei diritti umani.

Il contesto

Il corso si svolge durante il mese di agosto per due settimane. In quel periodo dell'anno, si riunisce uno dei principali organismi delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti umani, la Sottocommissione per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani. Contemporaneamente, tengono le loro riunioni altri organismi più specializzati, come il Comitato sui diritti economici, sociali e culturali e il Comitato contro la discriminazione razziale. Pertanto, l'Università estiva ha l'occasione di invitare i maggiori esperti internazionali nel settore: ogni anno è disponibile un corpo docente di circa cinquanta elementi, provenienti dai diversi continenti, e con varie esperienze ed incarichi nel settore della promozione, studio e difesa dei diritti umani. Alla sessione di quest'anno hanno partecipato come docenti David Weissbrodt, professore all'Università del Minnesota e mem-

bro della Sottocommissione; Asbjørn Eide, direttore dell'Istituto Norvegese sui diritti umani, membro della Sottocommissione e presidente del gruppo di lavoro delle Nazioni Unite sulle minoranze; Juan Álvarez Vita già vicepresidente del Comitato delle Nazioni Unite per i diritti economici, sociali e culturali.

Programma e metodologia

Il carattere distintivo della formazione offerta da questo corso è l'approccio pratico alla materia. Poiché l'Università estiva si rivolge ad un'utenza internazionale, le lingue di lavoro sono inglese, francese e spagnolo e i partecipanti vengono suddivisi in tre gruppi linguistici. La scelta di svolgere il corso in due settimane nel mese di agosto è volta a facilitare la partecipazione di quanti non possono assentarsi per molto tempo dal proprio lavoro. Le sessioni sono intensive, in quanto le lezioni si svolgono sia la mattina che il pomeriggio. L'attività didattica si svolge negli edifici delle principali organizzazioni internazionali con sede a Ginevra: dalle Nazioni Unite all'Organizzazione Internazionale del Lavoro, al *Bureau International de l'Education*, al *Palais Wilson* sede dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, in modo che gli studenti possano partecipare alle sessioni di lavoro che vi si svolgono. Inoltre, è permesso l'accesso alla biblioteca delle Nazioni Unite e di altre agenzie specializzate, e c'è la possibilità di incontrare gli esperti che lavorano nelle istituzioni che ospitano il corso. Lo svantaggio di non avere un unico luogo dove si svolgono gli incontri viene ampiamente superato dalla possibilità di accedere ad istituzioni che generalmente non sono aperte al pubblico. La filosofia dell'Università estiva è quella di organizzare l'insegnamento per moduli tematici, più che per materie, al fine di promuovere un approccio interdisciplinare allo studio dei diritti umani. Quest'anno, ad esempio, i singoli moduli hanno riguardato i diritti economici, sociali e culturali, i diritti delle popolazioni indigene, il concetto di pace, il diritto all'educa-

zione, le questioni di genere, il diritto internazionale umanitario, etc. Inoltre, di anno in anno vengono individuate tematiche trasversali allo scopo di privilegiare i problemi legati a tali tematiche. Quest'anno i temi trasversali sono stati la pace e le questioni legate alla promozione dei diritti della donna, in quanto nel 2000 si celebra l'anno internazionale della pace – vedi il "Manifesto 2000" adottato dall'UNESCO – e si svolge la riunione di revisione sull'attuazione delle direttive adottate alla Conferenza di Pechino sulle donne (Pechino+5). Ogni modulo, della durata di sei ore, viene suddiviso in quattro incontri di un'ora e mezzo ciascuno. Inoltre, gli studenti ricevono una formazione specifica sui meccanismi delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti umani. L'attività viene completata con la partecipazione degli studenti alle riunioni dei Comitati che si riuniscono a Ginevra nel mese di agosto.

L'attività didattica è diversificata, per cui si hanno le classiche lezioni magistrali (ridotte al minimo), gruppi di lavoro e studio di casi concreti, con lo scopo di massimizzare l'interazione tra studenti ed esperti. Questo approccio è stato deciso soprattutto per il fatto che la maggioranza dei partecipanti al corso sono persone con esperienza lavorativa nel settore dei diritti umani, mentre sono decisamente pochi, in percentuale, gli studenti universitari. Siccome gli attivisti di organismi non governativi, o esperti governativi non necessariamente hanno una formazione di carattere giuridico, bisogna fornire loro le informazioni necessarie, senza pretendere di dare un insegnamento di carattere formale accademico. Questa metodologia didattica rappresenta una specifica caratteristica, voluta dagli organizzatori del programma. Infatti, una delle idee alla base del presente corso è quella del concetto di interrelazione dei diritti umani. Afferma Alfred Fernández, direttore generale di OIDEL: "Riteniamo che i diritti umani non siano un esclusivo dominio dei giuristi. La loro attuazione pratica coinvolge il lavoro e la cooperazione di molte discipline, dalla pedagogia alla filosofia, dalla sociologia alla storia, dalla medicina all'economia, solo per citar-

ne alcune". Solo attraverso un approccio multi- o interdisciplinare è possibile avere una visione completa del tema diritti umani. Questo approccio permette pertanto al giurista di considerare le problematiche dei diritti umani con una visione diversa, e all'attivista di poter seguire meglio le novità o i problemi affrontati dai docenti, senza dover necessariamente avere una previa formazione giuridica di tipo formale. Avere tra gli studenti molte persone che già lavorano nel campo dei diritti umani permette un dibattito ed un'interazione difficilmente presenti in un corso di tipo formale.

Nel programma sono incluse anche attività collaterali. Quest'anno, per esempio, si è organizzata una rassegna dedicata al cinema con tematiche legate ai diritti della donna, ed una tavola rotonda sulla relazione tra diritti umani e pace, sulla base del "Manifesto 2000" dell'UNESCO. Entrambe le iniziative erano organizzate per gli studenti, ma erano aperte anche al pubblico.

Da quest'anno, il corso di formazione prevede tre fasi distinte. La prima, con un programma di educazione a distanza, permette agli studenti selezionati di seguire via Internet una formazione di base. Al termine, si svolge una prova di ammissione che consente di partecipare al corso che si tiene a Ginevra.

Vale la pena di ricordare che, alla fine del corso, i partecipanti ricevono un attestato di frequenza, ma che i più appassionati e volenterosi possono anche far richiesta di accedere al diploma. Si tratta di presentare un lavoro di ricerca scritto, su di un tema prescelto dal candidato. In questo caso, previa approvazione da parte del comitato scientifico del progetto di ricerca, il candidato deve sottoporre il lavoro completo entro tre mesi dalla fine del corso.

Gli studenti

Nei primi cinque anni di attività – dal 1995 al 1999 – in totale 230 persone hanno partecipato ai cinque corsi estivi, su un totale di 1.250 candidature. Per esempio, dei settanta partecipanti all'ultima sessione, la maggioranza era costituita da funzionari governati-

vi, avvocati ed attivisti di organizzazioni non governative o rappresentanti di gruppi indigeni. Da segnalare, un gruppo di sei allievi provenienti dal Vietnam e un altro di cinque dall'Algeria. Dall'America Latina vi erano tre rappresentanti di organizzazioni indigene. Questi esempi confermano la volontà degli organizzatori di prediligere candidature di studenti provenienti da zone, o rappresentanti di gruppi cosiddetti "a rischio" per quanto riguarda la tutela dei diritti umani. Nello stesso tempo, a parte i paesi d'origine, per la selezione si tengono in dovuta considerazione la lingua parlata ed il sesso dei partecipanti, onde favorire un ampio dibattito e sufficiente rappresentanza da diverse aree geografiche e culturali. Nel processo di selezione, inoltre, si delega la scelta ad alcune istituzioni che collaborano con il programma. Ad esempio, dal 1997, la collaborazione con il Coordinamento dei Popoli Indigeni del Centro e Sud America (PICSA) ha permesso a più di 50 rappresentanti di comunità indigene di seguire i corsi. Nel 1999, invece, hanno partecipato al corso estivo cinque magistrati rumeni grazie al finanziamento del Dipartimento svizzero per la Giustizia e della Fondazione Soros.

Sviluppi

L'Università estiva, grazie ai sei anni continuativi di attività, ha sviluppato

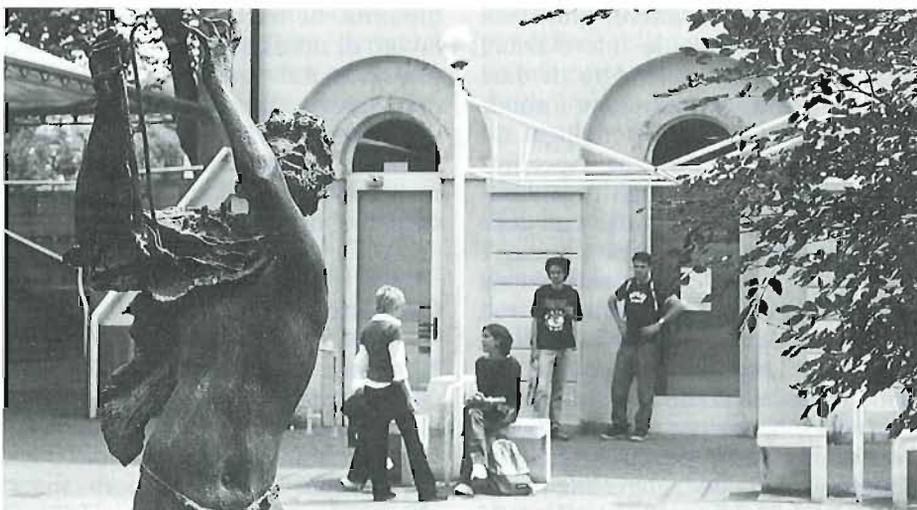
un rete di contatti importanti nel campo dell'educazione ai diritti umani. Infatti, si è costituita una rete che via Internet permetterà agli ex-alunni di rimanere in contatto tra di loro e con l'organizzazione. L'attività di OIDEL e dell'Università estiva si sta espandendo in vari modi. A livello di sviluppo di corsi di formazione che sono in procinto di svilupparsi a breve, vi è un corso specifico ad Algeri, in collaborazione con l'Osservatorio Nazionale Algerino sui Diritti Umani. Questo tipo di corsi è stato sperimentato con la *Xunta de Galicia* (Governo regionale di Galizia, Spagna) per la formazione di quindici funzionari ed attivisti di ONG della regione. Inoltre, vi è lo studio di un progetto per la realizzazione di un analogo programma in Perù ed Ecuador, per quanto riguarda la formazione a livello regionale dell'America Latina.

Si intende sviluppare in futuro l'utilizzo di Internet per quanto riguarda non solo la possibilità di mantenere i contatti tra studenti ed organizzazione, ma anche per lo sviluppo di attività educative a distanza. In tal senso si sta collaborando con il Cantone di Ginevra anche per lo sviluppo di programmi di educazione a distanza.

Dal 1995, era iniziata una collaborazione informale con l'Università di Ginevra. Nel 1999, questa collaborazione si è ufficializzata mediante un progetto congiunto associato al Servizio di Formazione continua al fine di elaborare un Certificato di

formazione continua in diritti umani. Occorre sottolineare che nuovi progetti sono possibili anche grazie alla costante valutazione e al miglioramento dell'attività accademica. I corsi annuali vengono valutati di volta in volta dagli studenti, che a fine corso compilano un formulario e presentano le loro osservazioni allo staff organizzatore. In generale, si è sempre riscontrato un risultato positivo. Inoltre, lo staff organizzatore ed alcuni docenti commentano le domande e le osservazioni degli studenti, al fine di migliorare sia l'aspetto accademico che quello organizzativo. A parte questa valutazione "interna", nel 1998 si è svolta una valutazione "esterna", richiesta dalla Direzione svizzera per la Cooperazione e lo Sviluppo e condotta da parte di due esperti indipendenti, che ha confermato la validità del progetto. A seguito della valutazione, sono state introdotte modifiche al programma che hanno migliorato il livello dell'insegnamento del corso, ad esempio aumentando da un'ora ad un'ora e mezza le sessioni d'insegnamento, consentendo maggior spazio al dibattito degli studenti con il docente.

Questo corso estivo rappresenta uno degli esperimenti più interessanti dal punto di vista pedagogico a livello internazionale. L'esperienza per i partecipanti è altamente formativa. Il programma ha senz'altro le potenzialità per diventare uno dei punti di riferimento nella metodologia dell'insegnamento e della diffusione dei diritti umani a livello internazionale. Va inoltre segnalato che, proprio durante la sessione di quest'anno, è stato presentato il libro in spagnolo *Hacia una cultura de los derechos humanos* (Verso una cultura dei diritti umani) che raccoglie tredici interventi di alcuni docenti che fino ad ora hanno preso parte a questa attività. Si prevede di presentare lavori analoghi in inglese e francese, al fine di fornire un supporto didattico multidisciplinare per gli studenti e per il pubblico interessato.



Università di Trento: esterno dell'edificio che ospita la mensa

Per maggiori informazioni sulle attività didattiche dell'Università Estiva si può contattare la sede di OIDEL: rue de l'Athénée 32, 1206 Genève, Suisse; oppure visitare il sito web: <http://www.oidel.ch/>

abstract

The first article in the "Dimensione mondo" section takes us to Iran. The election of President Khatami has inaugurated a moderate democratic experiment. All things considered, there is more freedom, but the control of the fundamentalist fringes is still very strong, even though students are now calling for greater democracy and are openly criticising the repression and dogmatism of the Islamic regime.

In the darker years, the universities, albeit paralysed, were in the hands of the revolutionary students, who would even reprimand those professors who wore ties (banned as a symbol of Western influence, and still today an accessory rarely seen in Iran).

The head of the revolution - the Ayatollah Ruhollah Khomeini - had established the Cultural Revolution Committee, whose task it was to review the university curricula. No major changes were probably made, although mandatory courses in Islamic history, theology and ethics were introduced. Currently, mandatory Islamic courses account for only 20 of the 140 credits required for obtaining a degree.

Today - after years in which girls and boys could not even speak to each other - the majority of female students at medical schools attend coeducational institutions. Unlike the more conservative Islamic countries, such as Saudi Arabia, Iranian women are more emancipated: they are allowed to drive cars, are elected to Parliament, and may even be appointed to sit as magistrates. Immediately after the revolution only 31% of university students were women. Today, over half the enrollees are women. An important sign of this opening up to the West is the hiring of foreign teachers, even from the US. Despite this "emancipation", however, one must not forget that the situation in Teheran is quite different, compared to other Iranian cities and towns.

The second article addresses the relationship between universities and new technologies. In 1995, the International Association of Universities set up a task force called Universities and Information Technology - composed of eminent members of the academic world - which has identified strategies and issues related to the use of new information and communication technologies (ICT) in universities. In this context, the future of universities depends on their capacity to adapt to the new information society and to meet the different and pressing requirements of the labour market.

The introduction of ICT in universities is based on specific economic, political and social criteria. The fields where the need of developing new technologies is most felt are: 1. Teaching and learning, and 2. Research. Furthermore, one must not underestimate the rigidity of the university system, which rarely grants benefits to those members of the teaching staff who keep up with the new technologies. Lastly, many fear that the use of ICT will reduce socialization between students and with the professors. But the role of the teaching staff too must change: they must acquire a specific function with regard to the use of the new technologies and to the development of new materials for the courses.

The last article takes us to Geneva, the forum for the major bodies set up by the United Nations for the protection of human rights. As part of the initiatives aimed to promote knowledge of the mechanisms governing the delicate field of human rights, there is the Summer University on Human Rights and the Right to Education, which for six years now has been holding a summer course on this subject, based on a practical approach. The teaching takes place in the headquarters of the principal international organisations based in Geneva: the United Nations, the International Labour Organisation, the Bureau International de l'Éducation, and Palais Wilson, the headquarters of the Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights, so that the students may attend the working sessions that take place there.

Le premier article de la rubrique "Dimensione mondo" nous amène en Iran. Après l'élection du président Khatami, a commencé dans le pays un tournant démocratique modéré. Dans l'ensemble il y a plus de liberté, mais le contrôle par les franges intégristes est toujours très strict. Toutefois les étudiants demandent désormais plus de démocratie et critiquent la répression et le dogmatisme du régime islamique.

Durant les années sombres, les universités, encore que paralysées, étaient aux mains des étudiants révolutionnaires qui reprochaient aux professeurs même de porter une cravate (bannie comme symbole de l'influence occidentale, et encore actuellement assez rare).

Le chef de la révolution - l'ayatollah Ruhollah Khomeini - avait institué le Comité de la révolution culturelle, un organisme pour la révision des études universitaires; il n'y avait probablement pas de changements substantiels, mais par contre des cours d'histoire islamique, de théologie et d'éthique, avaient été créés, que tous les étudiants devaient suivre.

Actuellement, les cours islamiques obligatoires ne représentent que 20 des 140 crédits demandés pour obtenir la licence.

Aujourd'hui - après des années pendant lesquelles les jeunes gens et les jeunes filles ne pouvaient même pas s'adresser la parole - la plupart des étudiantes en médecine fréquentent des écoles mixtes. Contrairement aux pays islamiques plus conservateurs, comme l'Arabie Saoudite, en Iran les femmes sont plus émancipées: elles conduisent des voitures, font partie du parlement et travaillent comme juges. Au lendemain de la révolution, 31% à peine des étudiants universitaires étaient des femmes, aujourd'hui elles sont plus de la moitié. Un important signe d'ouverture à l'Occident est l'appel de professeurs étrangers, et même américains, mais face à toute cette "émancipation" il ne faut pas oublier que la situation de Téhéran est très différente de celle d'autres centres iraniens.

Le deuxième article de la rubrique porte sur le rapport des universités avec les nouvelles technologies. En 1995 l'Association Internationale des Universités a institué en son sein une task force, appelée Universities and Information Technologies - composée d'éminentes personnalités du monde académique - qui a défini des problèmes et des stratégies relatifs à l'emploi des nouvelles technologies de l'information et de la communication (ICT) dans le monde universitaire. Dans ce cadre, l'avenir des universités dépend de leur capacité de s'adapter à la nouvelle société de l'information et de satisfaire les exigences variées et pressantes du marché du travail.

L'introduction des ICT dans les universités répond à des critères économiques et politiques et sociaux précis. Les secteurs dans lesquels la nécessité de développer de nouvelles technologies est la plus manifeste sont: 1. enseignement et apprentissage et 2. recherche.

Il ne faut pas non plus sous-évaluer la rigidité du système universitaire, qui ne reconnaît aucun avantage aux professeurs qui s'informent dans le domaine des nouvelles technologies. Nombreux, enfin, sont ceux qui craignent que l'emploi des ICT ne finisse par limiter la socialisation, entre les étudiants et entre ceux-ci et les professeurs. Mais le rôle du professeur doit aussi changer: il doit avoir une fonction précise dans l'utilisation des nouvelles technologies et dans le développement du matériel des cours.

Le dernier article nous amène à Genève, lieu de réunion des principaux organismes institués par les Nations Unies pour protéger les droits humains. Dans le cadre des initiatives visant à promouvoir la connaissance des mécanismes qui disciplinent le domaine délicat des droits humains on trouve l'Université d'été sur les droits humains et le droit à l'éducation, qui depuis six ans tient un cours d'été sur la matière, ayant pour caractéristique une approche de type pratique. L'activité pédagogique se déroule dans les bâtiments des principales organisations internationales ayant leur siège à Genève: des Nations Unies à l'Organisation Internationale du Travail, au Bureau International de l'Éducation, au Palais Wilson, siège du haut Commissariat des Nations Unies pour les droits humains, de façon que les étudiants puissent participer aux sessions de travail qui s'y tiennent.

résumé

La testimonianza di trent'anni di esperienze al servizio della cooperazione con il preciso obiettivo di promuovere la dignità umana dando valore al senso di comunità

EDUCARE ALLA SOLIDARIETÀ

Umberto Farri

Presidente dell'Istituto per la Cooperazione Universitaria

Una svolta dell'università

Secondo un recente convegno, una serie di mutamenti epocali sta scuotendo il mondo dell'università agli albori del terzo millennio: un alto grado di specializzazione; una crescente moltiplicazione di discipline; uno scarso collegamento tra le varie materie di insegnamento e di ricerca; sensibili problemi di comunicazione tra i diversi linguaggi e metodologie; una certa perplessità circa il fine principale dell'insegnamento universitario: se quello dell'istruzione pragmatica o quello della formazione di una più ampia coscienza critica. Il tutto reso più complesso dal passaggio da un'università d'élite ad un'università di massa, con la conseguente difficoltà a instaurare dei rapporti di tipo personale fra docenti e studenti per mantenere vivo il ruolo tradizionale della comunità universitaria.

Tra le possibilità di sbocco di questa crisi vera e propria, tre idee guida emergono dall'eccezionale esperienza universitaria di Giovanni Paolo II. Egli vede l'istituzione accademica come centro di ricerca della verità, come luogo dell'interdisciplinarietà ed unità del sapere, come fonte di servizio all'uomo e alla comunità internazionale¹.

Una cultura della cooperazione

È su queste considerazioni che si articola il mio intervento sull'educazione alla solidarietà. Esso fruisce della

ricca esperienza tratta nell'arco degli ultimi trent'anni dai numerosi programmi di cooperazione allo sviluppo realizzati dall'Istituto per la Cooperazione Universitaria e basati su approcci flessibili e visioni di lungo periodo, lontani quindi dagli schemi dell'assistenzialismo immediato. Programmi ispirati dall'idea di promuovere una vera e propria cultura della solidarietà e della cooperazione capace di rendere l'uomo protagonista del proprio sviluppo tanto individuale che collettivo.

Diffondere i valori della solidarietà e della cooperazione internazionale all'interno dell'università, promuovendo le relazioni fra gli istituti di alta formazione e di ricerca al servizio della pace e dello sviluppo, ha creato molte prospettive, a cui di seguito farò riferimento, considerandole tangibili testimonianze del ruolo determinante dell'educazione nello sviluppo della persona e in quello della società, nonché valido punto di partenza per un dibattito intorno a esperienze analoghe. Solo mantenendo l'uomo e la sua verità e dignità integrali al centro del proprio interesse l'università sarà capace di riconvertire una cultura di mezzi in una cultura di fini, per definire che cosa possa rendere civile una società, umana una famiglia, vera una scienza.

Un grande economista del nostro tempo sottolinea il legame tra *sviluppo* e *libertà*, mettendo in luce che "le libertà sostanziali" (come quella di partecipazione politica o di accesso

all'istruzione di base o alle cure sanitarie) sono *parti costitutive* dello sviluppo².

Inoltre, secondo una lucida interpretazione pedagogica "l'uomo nasce potenzialmente libero e perciò ha bisogno di aiuto per *diventare* effettivamente libero"³. L'educazione è quindi un primo atto fondamentale di solidarietà. È un aiuto determinante – che nasce nella famiglia e coinvolge tutta la comunità sociale – per la conquista della libertà di compiere il bene e realizzare lo sviluppo della nostra piena umanità. Fuori da questo contesto, l'educazione non sarebbe più tale e potrebbe diventare un facile strumento di manipolazione e di asservimento per spingere all'odio, all'aggressività, alla competitività senza limiti: cause prime dell'irrazionalità che distingue la maggior parte dei comportamenti violenti collettivi. Diceva il prof. Donati nel suo intervento: "La modernità ha aperto un confronto tra umano e non-umano senza precedenti". Per sanare questo contrasto occorre "una proiezione *progettuale profetica* che coincida con l'esigenza di produrre *beni relazionali*". Ebbene, un progetto profetico (che si impone per ragioni morali e si giustifica anche con ragioni di sopravvivenza politica ed economica) è quello di una comunità solidale a tutti i livelli: familiare, nazionale, etnico e internazionale.

Le linee di tale progetto, di ampio respiro intellettuale e spirituale, nonché umano e storico, trovano riscon-

tro nell'enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, che con un preciso richiamo al principio di solidarietà unisce tutti gli uomini, guarda verso ogni continente e sottolinea le responsabilità collettive a promuovere lo sviluppo. Un cambiamento di orizzonte che tende a contrastare anche quella perdita di senso autentico dell'esistenza che costituisce una grave alienazione prodottasi in Occidente e resasi ancora più evidente dopo la caduta delle ideologie marxiste. Questa perdita è collegata al fatto di non riconoscere il valore e la grandezza della persona in se stessa e nell'altro, che priva l'uomo della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare nella relazione di solidarietà e comunione con gli altri uomini.

Componenti e contraddizioni dell'aiuto

Questo progetto profetico si incarna nella storia del riscatto di coloro che vivono nella miseria e nell'emarginazione. Una storia che può avere molte chiavi di lettura perché le sue componenti si intrecciano anche quando sono manifestamente contraddittorie. In particolare colpisce e confonde la profonda ambiguità che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale in poi caratterizza il cosiddetto *aiuto internazionale*.

La parola *cooperazione* si adotta negli Anni Settanta per sostituire le parole *aiuto* e *assistenza*, che fino ad allora erano state usate per indicare i programmi e gli interventi che i paesi industrializzati finanziavano nel cosiddetto Terzo Mondo, con lo scopo formale di favorirne la crescita economica. Poiché la maggioranza delle risorse che venivano utilizzate a questo scopo si spendeva soprattutto nei paesi di recente indipendenza, le implicazioni di uguaglianza e di reciprocità contenute nel concetto di cooperazione avrebbero dovuto scongiurare il rischio che i programmi ufficialmente destinati alla crescita di quei paesi fossero invece una forma mascherata per prolungarne la dipendenza economica e tecnologica. Per brevità si può dire che le componenti principali che hanno originato e

animato la cooperazione internazionale sono:

- *l'umanitarismo e la filantropia*, ma anche il *business* e la *guerra fredda*;
- *il desiderio di affermare il diritto all'indipendenza e all'autonomia dei popoli*, ma anche la necessità di aumentare il potenziale di assorbimento dei mercati mondiali e di continuare a controllare il prezzo delle materie prime;
- *lo sforzo per affermare e difendere le principali ideologie* che dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno preteso di dividere il mondo in due, ma anche l'influenza di un inconfessabile e potente traffico di armi tra ricchi e poveri;
- *l'aspirazione sincera a creare istanze internazionali* capaci di iniziative non legate a interessi bilaterali e dirette invece al benessere della comunità internazionale, ma anche la costante preoccupazione da parte dei paesi industrializzati a non perdere il controllo di tali istanze per non essere costretti, un giorno, a rispettarle anche contro i loro interessi immediati. Insomma, l'idea formidabile di costituire vere e proprie strutture per favorire lo sviluppo dei paesi poveri tecnologicamente ed economicamente è stata spesso abusata e corrotta in iniziative che, pur portandone il nome, in realtà negavano lo spirito stesso della cooperazione.

Il dilemma dell'interdipendenza

La fine della guerra fredda e del confronto tra i blocchi ha fatto perdere interesse alla cooperazione da parte dei governi, che in certi casi l'avevano usata come utile pretesto. Dalla caduta del Muro di Berlino i flussi dell'aiuto ufficiale sono andati infatti in costante diminuzione. Ma potrebbe essere questo un significativo momento di purificazione, capace di far emergere il concetto di cooperazione in tutta la sua portata storica e trascendente. Alcuni importanti fattori spingono in questo senso:

- *la globalizzazione del commercio e l'instaurazione della concorrenzialità senza limiti*;
- *la divergenza sempre più accentuata tra crescita economica e sviluppo sociale*;
- *la coscienza della necessità di un con-*

trollo a livelli planetari dell'uso delle risorse naturali, dovunque esse siano collocate nel pianeta, pena il deterioramento irreversibile dell'habitat;

– e, infine, *la pressione migratoria* che porta i due terzi dell'umanità in condizioni di povertà a rompere a qualsiasi costo le barriere di confine e a invadere i territori dei paesi ricchi.

Tutti questi fattori hanno messo in evidenza l'importanza di un fenomeno che è caratteristico della convivenza umana ma che solo recentemente si è cominciato a riconoscere nella realtà internazionale. Questo fenomeno si chiama *interdipendenza*.

L'esacerbazione dei nazionalismi, propria del secolo scorso e dell'inizio di quello attuale, aveva consacrato l'ipocrisia di una regola ancora oggi formalmente *rispettatissima*: quella della sovranità nazionale. In realtà questa sovranità avrebbe senso soltanto in condizioni di autarchia, e non di un solo paese ma di tutti. Invece questa autarchia non è mai esistita, perlomeno dalla fine del Medioevo in poi.

L'espansione del commercio, l'evoluzione tecnologica da questo favorita, la nascita del capitalismo e la dinamica a spirale che lo stesso capitalismo impone al progresso in tutti i suoi aspetti, hanno trasformato i rapporti tra i popoli in rapporti di dipendenza sempre più vasti e anche sempre più stretti. Nessuno è sfuggito a questo fenomeno. Il colonialismo e gli imperi che ne nacquero furono l'espressione violenta ed egoistica dell'esigenza di controllare l'interdipendenza.

Oggi, mentre anche il neo-colonialismo sembra aver fatto il suo tempo, il problema si ripropone con situazioni drammatiche ed urgenti che però rappresentano anche occasioni formidabili per dare un colpo d'ala nella convivenza tra le genti e portare il mondo in un'era di razionalità capace di offrire ai conflitti internazionali soluzioni morali e convenienti per tutti.

È certamente la prima volta che questo accade nella storia dell'umanità. Infatti se non si vuole che l'interdipendenza sia controllata attraverso la violenza e se il controllo di questo fenomeno è condizione essenziale per l'ulteriore progresso della civiltà, l'unica alternativa è l'instaurazione di

regole di convivenza internazionale basate sulla solidarietà e la cooperazione. Con ciò si vuole dire che la crescita e lo sviluppo potranno essere reali e sostenibili nel lungo periodo solo se tutti e non solo un gruppo di privilegiati saranno capaci di beneficiarne in forma equilibrata. Ecco perché aiutare un paese povero affinché recuperi o raggiunga livelli di vita dignitosa e che consentano il soddisfacimento dei bisogni essenziali continua a rimanere un imperativo morale, ma anche politico ed economico allo stesso tempo⁴.

Alla luce dell'alternativa *guerra o pace, violenza o convivenza costruttiva*, la solidarietà internazionale si definisce assai meglio di quanto non sia avvenuto nel suo equivoco passato. Essa è una politica nel cui ambito si cerca di disegnare un modello di sviluppo che soddisfi le esigenze minime di tutti i popoli e che trasformi l'interdipendenza da vincolo potenzialmente omicida a valore di solidarietà.

Ma perché la solidarietà si esprima in forme efficaci ed efficienti non solo bisogna averne bene assimilato la motivazione e il suo elevato significato in termini di civiltà, ma bisogna anche averne definite e accettate le sue conseguenze: *la prima* si colloca all'interno di ciascuno di noi e richiede quel cambiamento di atteggiamenti spirituali necessario ad instaurare un nuovo stile di vita che consiste nell'impegno a far propria la sorte avversa degli altri, per aiutarli a porre rimedio non solo alle loro attuali difficoltà, ma anche a quelle future; *la seconda* riguarda la nostra società, nella quale la ricerca del vero, del bello e del buono, e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune possano determinare le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti; *la terza* comporta l'aver definito, anche in una continua messa a punto, le tecniche e le metodologie di intervento.

La solidarietà è dunque una disposizione d'animo generosa, intelligente ma anche seriamente preparata. Le azioni che essa suggerisce non possono essere vaghe aspirazioni o facili gesti simbolici (per quanto finanziariamente costosi essi possano risultare). Devono essere scelte operate su



Università di Trento: l'atrio della facoltà di Ingegneria

una solida capacità professionale e orientate verso obiettivi definiti e congruenti con la finalità ultima di voler migliorare la convivenza umana. È importante insistere su questo aspetto, e cioè che vivere la solidarietà richiede un forte impegno spirituale e allo stesso tempo una seria professionalità. Molti e complessi sono infatti i problemi che bisogna risolvere per confrontarsi in interventi concreti di solidarietà. Ma il primo e più decisivo è la scelta delle priorità per le quali agire.

La cooperazione universitaria

Permettetemi di presentarvi brevemente quattro progetti di cooperazione, promossi in tre continenti diversi, tutti realizzati nel settore dell'insegnamento universitario.

PERÙ, 1970. Nasce l'Università di Piura. Nel Nord del Perù a mille chilometri da Lima, in una regione, quella di Grau, piena di potenzialità agricole, peschiere e minerarie, nasce l'Università di Piura sostenuta dalle forze produttive locali, dall'appoggio del Governo peruviano, interessato alla decentralizzazione dell'educazione superiore nazionale, e dal contributo della cooperazione internazionale. Le facoltà di Ingegneria, Economia aziendale e Scienze delle Comunicazioni costituiscono il primo nucleo accademico, integrato, attra-

verso un progetto formativo personalizzato, dall'azione culturale dell'Istituto di arti liberali, con il precipuo scopo di compensare una preparazione primaria e secondaria debole rispetto agli standard di paesi più sviluppati.

SALVADOR, 1983. Creazione nel Nord del Salvador, nella zona più agricola del paese, dell'Universidad Católica, con il precUNICO) con tre facoltà: Giurisprudenza, Scienza dell'Educazione e Ingegneria agraria, dotata di un moderno laboratorio di ricerca in scienze biologiche e vegetali. Questo primo nucleo accademico viene affiancato da un Istituto di Sviluppo rurale, con la funzione di assicurare la adeguata dimensione della ricerca scientifica di fronte ai bisogni e alle prospettive del territorio.

KENYA, 1985. Nella città di Nairobi viene promossa la prima facoltà di Economia centrata specificamente sulle esigenze commerciali e finanziarie dell'Africa Centro-Orientale. Il progetto, promosso dall'ente locale Strathmore Education Trustee è cofinanziato dal FED - Fondo Europeo di Sviluppo nel quadro della III convenzione di Lomè. È il primo esempio, in Africa, di un centro di studi superiori interrazziale, interconfessionale e intertribale. Vengono attivate le discipline economiche, sociali ed informatiche, arricchite da istituti culturali specializzati nella promozione delle attitudini della donna africana per favorire il suo inserimento universita-

rio e valorizzare le sue qualità per le funzioni direttive a livello nazionale.

REPUBBLICA POPOLARE DELLA CINA, 1989. Su richiesta del Governo della Provincia del Guandong viene istituita una facoltà di Ingegneria della manutenzione, presso l'Università di Guangzhou. Il progetto riceve il contributo finanziario del Governo italiano. Di fronte alla ricchezza agricola della Provincia del Guandong (200.000 km² e 65 milioni di abitanti) la città di Canton inizia a dotarsi di impianti per industrie leggere (elettroniche, meccaniche) e di trasformazione di prodotti agricoli. La facoltà di Ingegneria della manutenzione risponde alle necessità di aumentare la competitività del settore tecnico-industriale e di migliorare l'organizzazione e i livelli formativi del personale. Nel 1995, il primo Congresso internazionale di Ingegneria della manutenzione, organizzato dall'Università di Guangzhou, riunisce a Canton 200 partecipanti provenienti da 35 paesi di tutti i continenti.

Lo sviluppo come processo

Perché questi esempi? Perché, ci si potrebbe domandare, in paesi dove più del 40% della popolazione è oppressa dalla miseria, dalla mancanza di servizi sanitari, dall'impossibilità di alimentare adeguatamente i propri bambini e di dare loro una sufficiente educazione di base; dove la donna ancora non può svolgere appieno il suo ruolo di protagonista sociale e dove le libertà fondamentali non riescono ancora ad essere sufficientemente garantite, perché, tra questi tanti problemi, proprio l'insegnamento universitario può costituire una priorità?

Ebbene la risposta dipende dalla presa di coscienza che lo sviluppo sociale è un processo; anzi, un insieme di processi che vengono stimolati oppure ostacolati dal buono o cattivo funzionamento di quelli che potremmo chiamare i gangli vitali di un corpo sociale. Una cooperazione che non si proponga di attivare o di riattivare questi gangli; una cooperazione

che non sia capace di provocare o sostenere processi endogeni di sviluppo è destinata ad esaurirsi nella puntualità dei suoi interventi i cui risultati saranno cancellati appena tali interventi si saranno conclusi.

Fiumi di risorse finanziarie e di energie umane sono stati investiti, e continuano ad esserlo, in progetti senza futuro per mancanza di chiarezza metodologica nella scelta delle priorità. Le volontà politiche che decidono gli indirizzi di politica estera e le risorse da investire nella cooperazione internazionale, nonché le burocrazie che tali indirizzi seguono e che amministrano quelle risorse, non sempre sono sensibili ai risultati di lungo periodo. A quei risultati che maturano secondo i tempi e i ritmi di un'azione che non vuole solo esportare cose (beni, tecnologie, dollari) ma che pretende di creare valori che diano ossigeno al corpo sociale e lo rendano più autonomo, libero e partecipativo.

Insomma la solidarietà non dovrebbe mai essere solo dono, solo aiuto o solo contributo, nemmeno quando si tratta di interventi sulle emergenze create dai disastri o dalle guerre o altre calamità. Essa dovrebbe essere sempre concepita in termini di generazione di processi di sviluppo, secondo i tempi che le circostanze richiedono.

Qui interviene un'altra fondamentale considerazione: *le circostanze*. Ogni comunità vive il suo momento storico. Essere solidali con questa comunità, vuol dire mettersi in sintonia con quel momento; partecipare alle circostanze; coinvolgersi in esse per avere poi la capacità di coinvolgere. Insomma vuol dire stabilire con chiarezza che cooperare è lavorare assieme.

Nei quattro esempi fatti, le circostanze locali (istituzioni affidabili; esistenza di spazi decisionali e operativi; disponibilità dei poteri politici ed economici) hanno permesso invariabilmente di ottenere il seguente risultato: la mobilitazione di forze diverse per uno scopo comune in un settore, quello della ricerca del sapere, nevralgico per la crescita armonica di qualsiasi società.

Anche nei paesi poveri l'università va considerata come sempre dovrebbe essere: sede eletta per la produzione

di *beni relazionali*, come Donati li ha chiamati. Cioè di valori comuni con i quali alimentare quella solidarietà che tanto a livello internazionale come a quello nazionale costituisce il vero collante di una comunità umana degna di questo nome.

La solidarietà è sempre conveniente

Ma un altro elemento che merita ogni considerazione emerge da questi esempi, ed è l'interazione, la reciprocità di vantaggi tra chi opera la solidarietà e chi, in un prima istanza, ne beneficia. Non lasciamoci ingannare dalle terminologie intrise di sentimenti assistenzialistici e che continuano a parlare il linguaggio dei *donanti*, stabilendo, intenzionalmente o no, una gerarchia di poteri tra chi dà e chi riceve. Se aiutare è un atto di solidarietà e di generosità, è però anche un atto di consapevolezza, di responsabilità, di razionalità.

Nel caso specifico dei quattro esempi, le istituzioni universitarie, italiane e non, che hanno collaborato alla realizzazione dei progetti hanno sicuramente appreso molte cose utili per valutare con nuovi elementi quei mutamenti epocali che interessano il mondo dell'università e a cui facevo cenno all'inizio.

In fin dei conti, dovunque essa operi, l'università ha la stessa missione: servire l'uomo aiutandolo nella sua ricerca di verità. Ma questa missione si plasma in una determinata realtà con la quale l'attività accademica deve continuamente sintonizzarsi, senza cadere nella rigidità degli schemi ed evitando l'astrazione dai bisogni concreti che la comunità nella quale è inserita le suggerisce.

Il primo gran cancelliere dell'Università di Navarra - il Beato Josemaría Escrivá - sintetizzava in modo magistrale queste idee appena esposte: "L'università - diceva - non volta mai le spalle alle incertezze, alle preoccupazioni e alle necessità degli uomini. Pur non potendo la sua missione offrire soluzioni immediate, tuttavia l'università, nello studiare con profondità scientifica i problemi, smuove i cuori, scuote la passività,

risveglia le forze assopite e forma cittadini pronti a costruire una società più giusta. Contribuisce così, con il suo lavoro universale, ad abbattere le barriere che rendono difficile la mutua comprensione fra gli uomini, a dissipare il timore davanti a un futuro incerto e a promuovere – attraverso l'amore alla verità, alla giustizia e alla libertà – la vera pace e la concordia degli spiriti e delle nazioni⁵.

Quale migliore terreno di esperienza che quello di una società, detta *in via di sviluppo* perché svantaggiata in termini di benessere economico, di capacità produttive, di conoscenze tecnologiche, e spesso anche in termini di esercizio delle libertà fondamentali dell'uomo? Come fare, in condizioni così difficili, ad agevolare pacificamente, ma progressivamente, quelle profonde mutazioni strutturali e culturali che urgono per rendere questa società più efficiente, più ricca, certo, ma anche e soprattutto più equa e *solidale*?

Uno dei risultati più apprezzabili di quegli esempi che vi ho illustrato è rappresentato dalla diffusione in molti atenei italiani dell'interesse per la cooperazione internazionale. Un interesse appropriato che ha promosso importanti riflessioni scientifiche sui modi migliori con cui affrontare specifici problemi dello sviluppo: da quelli sanitari a quelli rurali, della formazione tecnica e professionale, della nutrizione, etc. Questo interesse – a pieno titolo – è già una forma concreta per esprimere solidarietà, e le relative attività accademiche sono un modo assai significativo per educare alla solidarietà.

Al di là delle convenienze

È questo il momento di riscattare il valore spirituale di questo impegno: educare alla solidarietà. Un impegno che permea tutti i cammini dell'educazione a cominciare da quello maestro che prende origine dalla famiglia. Nella lettera che Giovanni Paolo II scrisse alle famiglie nel 1994, il Pontefice riproponeva alcuni concetti estremamente precisi per definire la famiglia come espressione di una civiltà fondata sull'amore. La famiglia è organicamente unita a tale civiltà e

in pari tempo, ne è il centro e il cuore. "La stessa esperienza di comunione e di partecipazione che ne caratterizza la vita giornaliera, ne rappresenta il fondamentale apporto alla società"⁶. Perciò si dice che la famiglia costituisce la prima cellula della società, nonostante la preoccupante avanzata dell'individualismo odierno. Perché alla base di ogni convivenza umana si trova un'etica costituita da una componente pratica e da una spirituale (la condivisione, la solidarietà, la gratuità, l'affetto cioè l'amore, la comunione come esperienza di realizzazione personale sono tutte componenti del mondo psicologico e culturale nel quale la famiglia è immersa). Il legame tra queste componenti risiede nella dimensione trascendente dell'uomo. Nella sua capacità e libera decisione di offrire parte della sua sovranità per includere il bene (e il benessere) di altri, partecipando in tal modo alla costruzione del bene comune.

Attraverso questo processo di consapevolizzazione, il soggetto si trasforma in *persona* e proietta la sua socialità molto al di là della contrattualità che in prima istanza la richiede. Senza questa proiezione la nuova civiltà non riesce a fondarsi e lo sviluppo sociale scade al livello del puro contenimento della conflittualità attraverso regole necessariamente insufficienti.

Il processo educativo, che comincia nella famiglia, richiede allora in tutte le istanze educative della vita sociale e quindi anche nella comunità universitaria, vere e proprie esercitazioni di solidarietà. E così un docente che abbia passione per la verità e comprenda la responsabilità di "educare al sapere" coloro che ha di fronte, non trascurerà mai nel rapporto personale questa dimensione. L'università potrà farsi promotrice allora di una *politica sociale* che sia allo stesso tempo una cultura di persone capaci di contribuire a fondare una nuova civiltà.

Conclusioni

La conoscenza della realtà sociale ed educativa nelle diverse aree del mondo costituisce una nuova insostituibile dimensione per la formazione integrale della scienza e della coscienza

za dell'universitario del 2000. Ciò consentirà l'acquisizione di un *nuovo senso* di essere cittadino mondiale.

Il problema più acuto che, alla nascita del nuovo millennio, si percepisce nello scenario internazionale è la pacifica composizione tra le diversità etniche e culturali di qualsiasi corpo sociale (ormai non esiste una società che non sia multietnica) e l'ovvia necessità di salvaguardare la sua essenziale unità.

Questa *unità nella diversità* è un obiettivo raggiungibile solo se si pone mano ad una seria *politica sociale* fondata sui valori della solidarietà piuttosto che su quelli della concorrenzialità e dell'individualismo. Quest'opera di formazione è alla portata di ogni docente universitario e può tradursi in azioni concrete che tengano conto delle specifiche professionalità degli studenti.

La professionalità, soprattutto nella fase formativa degli universitari, trova un ideale completamento in vere e proprie *esercitazioni di solidarietà*: stage, iniziative di impegno civile, campi di lavoro internazionali. Esse raccolgono e concretizzano il desiderio di partecipazione degli universitari ai problemi della società e sono capaci di dar vita a *beni relazionali*.

Il valore della solidarietà, che ha la sua origine naturale nelle relazioni di famiglia, nell'ambito della quale cresce e si fortifica con naturalezza, deve fiorire con maggiore maturità nella comunità universitaria dove può essere esercitato liberamente e responsabilmente da tutte le sue componenti. Esso è una dimensione insostituibile per le sfide che attendono l'università del 2000.

* Relazione tenuta al Convegno internazionale "Prendersi cura dell'uomo nella società tecnologica", Roma, Campus Biomedico, settembre 2000.

NOTE

¹ G. TANZELLA-NITTI, *Passione per la verità e responsabilità del sapere*, Piemme, 1998.

² A.K. SEN, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000, p. 11.

³ G. ZANNIELLO, *Che cos'è l'educazione*, Palermo, Agosto 1999.

⁴ L.B. PEARSON, *Associati nello Sviluppo*, Ed. Abete '70.

⁵ J. ESCRIVÁ, *Discorso d'investitura delle lauree Honoris Causa*, Pamplona, 7-X-72.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris Consortio*, n. 40.

DIRITTI UMANI E SVILUPPO UMANO

Luca Cristaldi

L'undicesima edizione del Rapporto dell'UNDP ribadisce il concetto che diritti umani e sviluppo umano perseguono il medesimo obiettivo: garantire benessere, libertà e dignità a tutte le persone, senza discriminazioni di alcun genere

L'undicesima edizione del Rapporto UNDP esamina la complessa relazione fra diritti umani e sviluppo con l'obiettivo del raggiungimento di "tutti i diritti umani - civili, culturali, economici, politici e sociali - per tutti". Tali diritti, infatti, sono tanto importanti per le libertà umane quanto l'accesso all'istruzione elementare, all'assistenza sanitaria, alla casa e al lavoro.

"I diritti umani e lo sviluppo umano - sottolinea il Rapporto - condividono una visione e uno scopo comuni: garantire la libertà, il benessere e la dignità a tutte le persone, in tutto il mondo, assicurando loro la libertà dalla discriminazione, dal bisogno, dalla paura, dalle minacce alla sicurezza personale, dalla tortura, dall'ingiustizia, dalle violazioni alla legge, e la libertà di partecipare ai processi decisionali, di esprimere opinioni, di lavorare dignitosamente, di sviluppare e realizzare il potenziale individuale".

Una civiltà degna di questo nome si riconosce dal rispetto che accorda alla dignità umana e alla libertà. Tutte le religioni e le culture celebrano questi ideali, che purtroppo continuano a essere violati. Nessuna società è stata immune dal razzismo, dal sessismo, dall'autoritarismo, dalla xenofobia, senza distinzione tra paesi ricchi o paesi poveri.

I diritti umani e lo sviluppo umano hanno per oggetto la garanzia delle libertà fondamentali. I diritti umani esprimono l'idea che tutte le persone hanno diritto ad interventi sociali che

le proteggano dagli abusi e dalle privazioni peggiori e che consentano loro di vivere dignitosamente. Lo sviluppo umano, a sua volta, è un processo per l'espansione delle capacità umane: per aumentare le scelte e le opportunità, per consentire a ogni individuo di vivere una vita di valore. Quando sviluppo e diritti avanzano insieme, essi si rafforzano a vicenda, accrescendo le capacità degli individui e proteggendo i loro diritti e le loro libertà fondamentali.

La lotta per le libertà umane

I principali progressi dei diritti umani e dello sviluppo umano giunsero dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. Con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948) la tutela dei diritti umani diventa una preoccupazione dell'intera comunità. In seguito, si è andato affermando un sistema globale dei diritti umani, sostenuto da una serie di Convenzioni internazionali tra le quali: la Convenzione ONU per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (CERD, 1965), la Convenzione ONU per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979), la Dichiarazione ONU sul diritto allo sviluppo (1986) e la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia (1989).

Nel 1990 solamente il 10% dei paesi del mondo aveva ratificato queste convenzioni, ma in dieci anni tale numero è notevolmente aumentato,

giungendo a quasi la metà di tutti i paesi. È sicuramente un dato positivo che evidenzia, però, quanto sia ancora lungo il cammino per una piena realizzazione delle libertà umane.

Il Rapporto analizza sette ambiti di queste libertà, evidenziando per ciascun ambito i progressi più significativi e le carenze maggiori.

1. Libertà dalla discriminazione, per l'uguaglianza

In questo settore, i progressi del XX secolo sono stati favoriti da grandi movimenti sociali, quali quelli per i diritti delle donne, per i diritti civili e contro il razzismo. E infatti, più di quattro quinti dei paesi hanno ratificato il CERD e il CEDAW. Ma la discriminazione per genere, gruppo etnico, razza ed età continua in tutto il mondo. Per citare un esempio, nella Repubblica di Corea il salario medio di una donna è pari soltanto a tre quarti del salario di un uomo: un caso, purtroppo, non isolato.

2. Libertà dal bisogno, per uno standard di vita dignitoso

Soprattutto gli Anni Novanta hanno segnato progressi notevoli nella lotta alla povertà umana: la malnutrizione è stata ridotta, l'analfabetismo in età adulta è sceso dal 35 al 28%, la percentuale di chi non ha accesso all'acqua potabile è scesa dal 32% al 28%. Ma la povertà di reddito è ancora molto diffusa: vi sono ancora 1,2 miliardi di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno.

3. Libertà di sviluppare e realizzare il potenziale individuale

Il diritto al cibo, alla salute, all'istruzione, in quanto diritti utili alla costruzione di opportunità, sono tra i pilastri della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Gli effetti positivi sono tangibili in molti settori: in India, ad esempio, tra le donne con un titolo di studio superiore a quello secondario, la violenza domestica diminuisce di più di due terzi.

I paesi in via di sviluppo (pvs) hanno ottenuto buoni risultati nel campo dell'alimentazione, della sanità e dell'istruzione, ma ci sono ancora settori gravemente arretrati: alla fine del 1999, quasi 34 milioni di persone sono state colpite dall'HIV, di cui 23 milioni nell'Africa sub-sahariana. Più di un miliardo di persone nei pvs non ha accesso all'acqua potabile e circa 100 milioni di persone non hanno una casa.

4. Libertà dalla paura – assenza di minacce alla sicurezza personale

Nessun aspetto della sicurezza umana è importante come la protezione dalla violenza fisica. Ma la vita umana è minacciata dovunque dalla violenza: dalle torture fisiche alla detenzione arbitraria, dalle violenze di strada alla guerra. E se in molti casi gli Stati si sono dotati di strumenti più efficaci per contrastare tali violenze, permangono tuttavia le minacce alla sicurezza personale. I dati in merito sono sconvolgenti: in tutto il mondo in media circa una donna su tre ha subito violenze nel corso di una relazione intima; circa 1,2 milioni di donne e di ragazze di età inferiore ai 18 anni è oggetto di traffico a scopo di prostituzione ogni anno; circa 100 milioni di bambini vivono nelle strade; 6 milioni di bambini sono stati feriti nel corso dei conflitti armati.

5. Libertà dall'ingiustizia

Senza la sovranità della legge e senza un'amministrazione equa della giustizia, il riconoscimento legale e la protezione dei diritti umani restano lettera morta. Vi sono stati importanti progressi sul versante istituzionale: basti pensare che negli Anni Cinquanta e Sessanta la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ha ispirato le Costituzioni di molti paesi che aveva-

no raggiunto l'indipendenza in Asia e in Africa, che 66 paesi hanno abolito la pena di morte e che sempre più paesi garantiscono alle donne eguali diritti al divorzio. Ma la strada è ancora lunga. In molti Stati l'amministrazione equa della giustizia resta incerta a causa dell'inadeguatezza istituzionale. La durata media della detenzione in attesa di giudizio nel 1994 era di 60 settimane in Messico, 40 settimane in Ungheria e 30 settimane nella Repubblica Ceca, mentre incombe la corruzione nel settore giudiziario: in Bangladesh il 63% delle persone coinvolte in contenziosi ha pagato tangenti agli ufficiali giudiziari.

6. Libertà di partecipazione, espressione e associazione

I regimi totalitari e militari del XX secolo hanno commesso alcune delle più gravi violazioni dei diritti umani. Ma grazie a lotte talvolta sanguinose, gran parte di questi regimi ha ceduto il passo alla democrazia. Nel 1975, 33 paesi avevano ratificato la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici, nel 2000 il numero era salito a 144 paesi. Restano comunque molti ostacoli da superare: circa 40 paesi non hanno un sistema elettorale multipartitico, nel mondo le donne occupano soltanto circa il 14% dei seggi parlamentari, nel 1999, 87 giornalisti e operatori dei media sono stati uccisi nel corso del loro lavoro.

7. Libertà di lavorare dignitosamente, senza sfruttamento

Negli ultimi dieci anni, l'occupazione nel mercato formale del lavoro è cresciuta enormemente, ma alla fine del 1998 nel mondo almeno 150 milioni di lavoratori erano disoccupati, mentre lavoravano più di 250 milioni di bambini.

Eliminare la povertà

La tortura di un solo individuo suscita l'indignazione pubblica, ma la morte, ogni giorno, di più di 30.000 bambini per cause quasi sempre prevedibili non fa invece notizia. Perché? "Perché – dice il Rapporto – la povertà rende questi bambini invisibili". Fra i molti fallimenti nel campo dei diritti umani, la negazione dei diritti

economici, sociali e culturali è particolarmente diffusa. Quasi 90 milioni di bambini e bambine non frequentano la scuola elementare. Circa 790 milioni di persone sono affamate e, come già sottolineato, quasi 1,2 miliardi di persone vivono al di sotto della soglia di povertà (meno di 1 dollaro al giorno). Anche nei paesi ricchi quasi 8 milioni di persone non ricevono un'alimentazione adeguata. Soltanto negli Stati Uniti, quasi 40 milioni di persone non hanno un'assistenza sanitaria e una persona su cinque è analfabeta.

In molti sperano che gli effetti della globalizzazione possano, in breve tempo, ridurre gli squilibri esistenti nel mondo. Purtroppo, però, molti dei paesi meno sviluppati sono emarginati dalla globalizzazione. Nonostante le esportazioni mondiali siano più che raddoppiate, la percentuale rappresentata dai paesi meno sviluppati è diminuita dallo 0,6% del 1980 allo 0,5% del 1990 e allo 0,4% del 1998. E questi paesi hanno attratto meno di 3 miliardi di dollari USA di investimenti. La comunità globale on-line sta crescendo a ritmi vertiginosi, e conta ormai il 26% della popolazione degli Stati Uniti, ma meno dell'1% nelle regioni in via di sviluppo.

Una governance globale equa

Oggi, l'emarginazione dei paesi poveri dal commercio e dagli investimenti internazionali riflette il fallimento delle politiche globali. Siamo di fronte ad un ordine globale squilibrato, sofferente di almeno tre tipi di disparità: *disparità di incentivi*: i governi che negoziano politiche globali sono innanzitutto interessati a perseguire gli interessi nazionali, a scapito dell'interesse collettivo globale, e non attuano politiche a favore dei poveri; *disparità giuridica*: i trattati sui diritti umani hanno deboli meccanismi attuativi, mentre gli accordi commerciali dispongono dell'arma delle sanzioni. Le imprese multinazionali possono avere un impatto enorme sui diritti umani: nelle loro pratiche di assunzione, nel loro impatto ambientale, nel loro sostegno a regimi corrotti o nel loro impegno per il cambiamento di politica economica. Ma le leggi interna-

zionali oggi prevedono la responsabilità degli Stati, non delle imprese; *disparità nella partecipazione*: i paesi piccoli e poveri generalmente hanno scarsa partecipazione ai processi decisionali globali, per diverse ragioni, a cominciare dai costi della partecipazione e della ricerca delle politiche. "Come le nazioni – sottolinea il Rapporto – necessitano di una democrazia inclusiva per garantire il rispetto dei diritti umani, anche il sistema di *governance* mondiale deve essere equo e trasparente, dando voce ai paesi piccoli e poveri e liberandoli dalla loro emarginazione dai benefici dell'economia globale e della tecnologia".

Cinque azioni per i diritti

Ottenere tutti i diritti per tutti in tutti i paesi nel XXI secolo richiederà azione e impegno da parte dei gruppi più importanti della società: le ONG, i *media*, le imprese, i governi locali e nazionali, i parlamentari e gli altri *leader* di opinione. In ogni paese cinque priorità agevoleranno i progressi degli interventi nazionali:

1. *Valutare a livello nazionale la situazione dei diritti umani per definire le priorità di intervento*. Queste valutazioni saranno migliori se svolte da un gruppo che rappresenti la società civile, non soltanto il governo;
2. *Rivedere la legislazione nazionale rispetto ai fondamentali diritti umani internazionali per identificare aree dove sono necessari interventi per affrontare disparità e contraddizioni*.
3. *Utilizzare l'istruzione e i media per promuovere le norme dei diritti umani in tutta la società*. La sfida è la costruzione di una cultura di consapevolezza e impegno per i diritti umani.
4. *Costruire alleanze per il sostegno e l'azione*. Le alleanze per il progresso dei diritti umani stanno diventando glo-

bali. Molte di esse si sono formate per ottenere progressi nei diritti delle donne, dei bambini, delle minoranze e dei gruppi che hanno necessità speciali, come le persone disabili o con AIDS.

5. *Promuovere un quadro economico favorevole*. Lo Stato ha la responsabilità primaria di garantire politiche economiche adeguate perché la crescita sia anche a favore dei poveri, promuova i diritti umani e sia sostenibile.

Le aree di intervento

Vediamo di seguito quali sono le aree prioritarie d'intervento a livello internazionale.

Cooperazione: è necessario rafforzare il peso dei diritti nella cooperazione allo sviluppo, senza porre condizioni.

Multinazionali: bisogna mobilitare il sostegno ai diritti umani delle imprese multinazionali che non li rispettano. In molti casi le imprese accusate (Shell, Nike, GM) hanno risposto sviluppando codici di condotta.

Regioni: si devono rafforzare le iniziative regionali. Molte iniziative regionali per i diritti umani sono nate sulla base di valori condivisi e preoccupazioni comuni di paesi vicini: la Carta africana dei diritti dell'umanità e dei popoli, la Commissione africana sui diritti umani, la Carta sociale europea, la Corte interamericana dei diritti umani. Queste iniziative devono essere rafforzate e portate avanti per sfruttare pienamente il loro potenziale di condivisione di esperienze, impegno politico e risorse finanziarie.

Pace: è necessario affrontare nuovi sforzi per il raggiungimento e il mantenimento della pace. Sistemi di prealme e d'iniziativa preventiva, una più ampia protezione legale dei civili, compreso lo *status* legale per i profughi.

Istituzioni: si deve, infine, rafforzare il sistema internazionale dei diritti

umani. Le procedure attuali devono essere semplificate e accelerate.

Il ruolo dell'opinione pubblica

Alcune iniziative specifiche possono mobilitare l'opinione pubblica: avviare una campagna globale per ottenere la ratifica universale delle convenzioni fondamentali in materia di diritti umani; premere sulle più importanti multinazionali affinché esse si impegnino a rispettare e promuovere i diritti umani e i diritti fondamentali del lavoro; ottenere la garanzia che entro il 2010 l'istruzione elementare obbligatoria sia prevista da tutte le Costituzioni nazionali; raggiungere entro il 2010 nei paesi meno sviluppati gli obiettivi del piano 20:20 (l'iniziativa sottoscritta al Social Summit di Copenhagen che prevede l'impegno da parte dei paesi donatori a destinare il 20% dell'aiuto per lo sviluppo sociale e da parte dei paesi beneficiari a investire per i medesimi scopi il 20% della spesa pubblica); istituire una commissione per i diritti umani nella *governance* globale, con il mandato di riesaminare le proposte per rafforzare la protezione dei diritti umani negli accordi economici, e per garantire l'equità del sistema economico.

Nei prossimi venticinque anni i diritti umani potrebbero progredire oltre ogni aspettativa. Il progresso del secolo scorso giustifica tale ambizione. Ma per le società aperte e globalmente integrate del XXI secolo, abbiamo bisogno di un maggior impegno a favore dell'universalità, coniugato al rispetto della diversità culturale.

"La comunità mondiale – afferma il Rapporto – "deve tornare alla visione audace di coloro che sognarono i diritti dell'uomo e del cittadino, e redassero la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Un nuovo millennio è l'occasione per ribadire questa visione e per rinnovare l'impegno pratico che la rende possibile".

I SENZA PATRIA

Luca Cappelletti

L'evento forse più significativo dedicato nel 2000 ai rifugiati è stato la celebrazione, lo scorso 2 giugno, del Giubileo dei migranti e degli itineranti; per l'occasione sono state organizzate numerose iniziative, culminate con la celebrazione della Messa in Piazza San Pietro celebrata dal Santo Padre Giovanni Paolo II di fronte a oltre 40.000 persone, tra migranti, rifugiati, funzionari di istituzioni internazionali, nomadi, ma anche studenti esteri, marittimi aeronaviganti, pellegrini, turisti, circensi (tutte categorie "itineranti" protagoniste del Giubileo).

"Sebbene il Giubileo sia stato organizzato dalla Chiesa Cattolica - ha affermato il presidente del Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti Stephen Fumio Hamao - l'invito è stato rivolto a tutti senza distinzioni di religione: i rifugiati e le altre persone forzatamente sradicate, ma anche le organizzazioni umanitarie e gli agenti pastorali impegnati al loro servizio". Nell'omelia, il Pontefice ha ricordato come "in una società come la nostra, complessa e segnata da molteplici tensioni, la cultura dell'accoglienza chiede di coniugarsi con leggi e norme prudenti e lungimiranti, che permettano di valorizzare il positivo della mobilità umana, prevenendone le possibili manifestazioni negative. Questo per far sì che ogni persona sia effettivamente rispettata ed ascoltata. Ancor più nell'era della globalizzazione, la Chiesa ha una precisa proposta: operare perché questo nostro mondo, del quale si suole a volte parlare di 'villaggio globale', sia davvero più unito, più solidale, più accogliente. Ecco il messaggio che questa celebrazione giubilare vuole far giungere dappertutto: al centro dei fenomeni di mobilità, sia posto sempre l'uomo e il rispetto dei suoi diritti".

Nel contesto più generale del Giubileo dei migranti e degli itineranti, si inserisce anche la celebrazione del Giubileo dei rifugiati e profughi, che

Nel 2000 è stata dedicata molta attenzione ai problemi dei migranti e dei rifugiati: mai come in questo periodo si sono svolti convegni, dibattiti, celebrazioni sulle tematiche dei "senza patria", con autorevoli contributi di esperti, politologi, statisti, e un sensibile coinvolgimento dell'opinione pubblica

ha avuto il suo momento più commovente nell'Incontro sulla Riconciliazione, avvenuto lo scorso 1° giugno a Roma (all'Oratorio di San Francesco del Caravita), promosso dal Pontificio Consiglio per i migranti e gli itineranti, in collaborazione con alcuni organismi come l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati-ACNUR, il Consiglio Italiano per i Rifugiati, il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati, la Fondazione Migrantes-CEI.

La Carta giubilare dei diritti dei profughi

Durante l'Incontro è stata letta la Carta giubilare dei diritti dei profughi - redatta dalle associazioni sopracitate - ispirata al documento della Santa Sede del 1992 intitolato *I rifugiati, una sfida alla solidarietà* e ad alcuni articoli della Convenzione di Ginevra del 1951; in tale Carta, che sarà in seguito portata "all'attenzione del mondo e dei suoi responsabili, a testimonianza di una cooperazione tra credenti e persone di buona volontà", sono stati

riaffermati alcuni dei diritti fondamentali dei rifugiati, degli sfollati e dei richiedenti asilo, spesso rimasti disattesi; tra i principi enunciati, vanno ricordati: "il diritto di essere ascoltati da un'autorità competente e ben disposta e di non subire trattamenti di detenzione durante l'esame della domanda d'asilo"; "il diritto ad avere una vita dignitosa nel paese d'asilo fintanto che perdurano le condizioni di insicurezza nel paese di origine"; "il diritto delle famiglie di essere riunite il più presto possibile e protette come nucleo fondamentale della società"; "il diritto dei rifugiati ad un ritorno dignitoso e sicuro in patria, unitamente all'impegno della comunità internazionale a promuovere il rispetto dei diritti umani nei paesi di origine e la soluzione delle questioni politiche, sociali e religiose e ambientali che impediscono il ritorno".

Eppure, nonostante gli appelli e le iniziative, la comunità internazionale non sembra realmente interessata al dramma dei profughi: infatti, secondo gli ultimi dati dell'ACNUR, il numero dei rifugiati nel mondo è addirittura in aumento; a seguito delle crisi umanitarie che si sono verificate nel 1999, si è passati da 21,4 milioni del 1998 a 22,4 dello scorso anno; la cifra comprende 11,7 milioni di rifugiati, 1,2 milioni di richiedenti asilo, 2,5 milioni di rimpatriati e 6,9 milioni di sfollati di competenza dell'ACNUR.

I rifugiati che alla fine del 1999 hanno soggiornato nei 15 Stati dell'Unione Europea sono circa 1,8 milioni. Si tratta di una parte minoritaria - circa 1 su 10 - della popolazione immigrata che dal 1998 ha ormai superato i 19 milioni di persone. L'Unione Europea - 375 milioni di abitanti - ospita attualmente 50 rifugiati ogni 10 mila residenti; ci sono però notevoli differenze da paese a paese: la Svezia ospita 200 rifugiati ogni 10 mila abitanti, mentre Germania, Austria, Paesi Bassi e Danimarca ospitano 100 rifugiati ogni 10

mila residenti; l'Italia, insieme con Grecia, Portogallo e Irlanda ospitano meno di 50 rifugiati ogni 10 mila residenti; in particolare i quasi 23.000 rifugiati presenti in Italia equivalgono a 4 rifugiati ogni 10 mila residenti.

In tal senso, particolarmente accorate sono state le parole pronunciate lo scorso giugno dal Santo Padre Giovanni Paolo II al termine dell'Udienza Generale in Vaticano: "Alle nazioni che ancora devono adottare leggi adeguate alla tutela di quei milioni di migranti forzati che sono i rifugiati e i richiedenti asilo rivolgo un sentito appello in quest'anno giubilare, affinché vogliano provvedervi con sollecitudine".

Un fattore di cambiamento sociale

L'altro evento che ha riscosso grande interesse da parte dell'opinione pubblica e dei mass media è stato il Convegno internazionale "Migrazioni. Scenari per il XXI secolo", organizzato dall'Agenzia Romana per la preparazione del Giubileo per fare il punto sulle prospettive di sviluppo del fenomeno migratorio e sulle politiche dei governi nei confronti delle migrazioni internazionali, con particolare riferimento all'Italia e all'Europa. Al Convegno, tenutosi tra il 12 e il 14 luglio 2000 a Roma, hanno partecipato i principali esperti del settore e le più alte cariche istituzionali italiane, dal Presidente del Senato Nicola

Mancino, al Presidente della Camera Luciano Violante, dal Presidente del Consiglio dei Ministri Giuliano Amato al Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio.

I numeri sulle migrazioni non lasciano spazio a dubbi: 130 milioni di persone risiedono in uno Stato diverso da quello in cui sono nate, pari al 2,2% della popolazione mondiale; le migrazioni interne spostano 40 milioni di persone ogni anno dalle campagne alle città; il 55% degli immigrati è concentrato nei paesi in via di sviluppo e il restante 45% nei paesi a sviluppo avanzato. L'85,2% della popolazione del mondo vive nei paesi in via di sviluppo.

L'Italia, con un milione e mezzo di immigrati soggiornanti all'inizio del 2000, è il quarto paese dell'Unione Europea per numero di stranieri dopo Germania, Francia e Regno Unito; l'incidenza sulla popolazione totale è del 2,5%, mentre la media europea è del 3,7%. Nel 1999 sono stati accordati per motivi di lavoro e per ricongiungimento familiare circa 100 mila permessi per soggiorno stabile. Le donne rappresentano il 43% del totale e tendono a crescere in seguito alla facilitazione dei ricongiungimenti familiari; i minori, tra nati in Italia e nuovi arrivi, sono oggi più di 200 mila.

Le migrazioni saranno il più significativo fattore di cambiamento sociale nei prossimi decenni e richiederanno lo studio e l'attuazione di nuove politiche di intervento per la gestione dei flussi, la sicurezza e l'integrazione



Università di Trento: l'ingresso del rettorato

degli immigrati. Il Convegno ha affrontato questi temi, esaminandone le implicazioni internazionali, per l'Unione Europea e per l'Italia.

La crescita dei flussi migratori, dipendente da diversi fattori (tra cui: la caduta dell'ordine bipolare; la crescente pressione demografica nel sud del mondo contrapposto al declino demografico dei paesi sviluppati; il moltiplicarsi dei conflitti etnici; la diminuzione dei costi delle comunicazioni e dei trasporti), richiede tuttavia la definizione di politiche di gestione a livello sovranazionale; appare inoltre opportuno migliorare gli strumenti concreti per l'integrazione degli immigrati nel lavoro e nella società, valorizzando le loro identità.

LE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI SECONDO AMNESTY INTERNATIONAL

Amnesty International ha recentemente pubblicato il suo Rapporto annuale, in cui viene presentato un drammatico quadro sulle violazioni dei diritti umani compiute in tutto il mondo.

Secondo Amnesty International "nessuna delle tragedie umanitarie di questi anni era imprevedibile o inevitabile; quello che è accaduto in Burundi, Cecenia, Timor Est e Kosovo era sotto gli occhi dei governi di tutto il mondo, che hanno consentito che le situazioni degenerassero per intervenire poi militarmente in nome della giustizia; prevenire le crisi vuol dire invece condannare sempre le violazioni dei diritti umani, siano esse commesse da alleati o da nemici. Vuol dire anche assicurare che le sanzioni economiche non generino violazioni dei diritti socio-economici".

Dal Rapporto appare chiaro come le violazioni dei diritti umani non siano limitate alle aree di crisi, ma vengano commesse con preoccupante regolarità in almeno 144 paesi. In 38 paesi avvengono esecuzioni extragiudiziali, in 31 esecuzioni giudiziali; in almeno 63 paesi ci sono prigionieri per motivi di opinione; casi di tortura e maltrattamenti sono stati segnalati in 132 paesi, si sono verificate "sparizioni" in almeno 37 paesi.

Nel 1999 sono state giustiziate 1.813 persone e 3.857 sono state condannate a morte; gran parte delle esecuzioni di cui si è conoscenza sono avvenute in Cina (oltre 1.070 esecuzioni documentate), Iran, Arabia Saudita.

(L. Ca.)

abstract

The culture of cooperation is the theme of the article titled "Educating to Solidarity", which opens the section "Cooperazione internazionale". It is the result of the experience in thirty years of development cooperation programmes by the Institute for University Cooperation, and based on flexible approaches and a long-term outlook, rather than the delivery of short-term aid.

Programmes inspired by the idea of promoting a true culture of solidarity and cooperation, capable of making men and women the protagonists of their individual and collective development.

The objective of the work of the Institute in recent years has been to spread the values of international solidarity and cooperation within universities, promoting relations between higher education and research institutions at the service of peace and development. In the light of the alternative war or peace, violence or constructive cohabitation, international solidarity is defined much better than in the past.

The educational process, which begins inside the family, as a matter of course, must learn to exercise solidarity in all the walks of life, therefore, in the academic community too. This goal may be achieved only if serious social policies are introduced, grounded on the values of solidarity, rather than on those of competition and individualism.

The second article addresses the eleventh edition of the UNDP Report, which re-iterates the concept that human rights and development pursue the selfsame aim: to ensure well-being, freedom and dignity of all human beings, without any sort of discrimination. These rights, in fact, are as important for human freedom as the right to elementary education, healthcare, a home and a job. A civilization worthy of this name may be recognized by the consideration in which it holds human dignity and freedom. Human rights and development, therefore, are aimed at guaranteeing the fundamental liberties.

The main progress of human rights and development has been achieved in the wake of the horrors of World War II. With the Universal Declaration of the Rights of Man (1948) the protection of human rights has become a concern of the entire community. But there aren't only success stories. Among the many defeats in the field of human rights, the denial of economic, cultural and social rights is enormously widespread, and many of the less developed countries are excluded from the process of globalisation. This marginalisation is the reflection of the failure of the global policies pursued to date.

The third article addresses the issue of the so-called "stateless persons". In 2000, great attention is being paid to the problems of migrants and refugees: there have been no end of conferences, debates, celebrations on the issue of "stateless persons", with the authoritative contribution of experts, political scientists, statesmen and a considerable involvement of the public opinion. The most significant event dedicated to refugees in 2000 was, perhaps, the celebration, on 2nd June, of the Jubilee of migrants and itinerant people. Even though the Jubilee has been organised by the Catholic Church, all have been invited, regardless of their religion: the refugees, and other persons forcibly uprooted from their, but also the humanitarian organisations and pastoral agents that work for them.

In the broader context of the Jubilee of migrants and itinerant people there has also been the celebration of the Jubilee of refugees. At the meeting, the Jubilee Charter of Refugees was read, which reasserts some of the fundamental rights of refugees, displaced persons and asylum seekers, rights all too often unenforced.

La culture de la coopération est le thème de l'article *Educazione alla solidarietà* qui ouvre la rubrique "Cooperazione internazionale". Les réflexions qu'il contient sont le fruit de l'expérience acquise en trente ans de programmes de coopération au développement réalisés par l'Institut pour la Coopération Universitaire et basés sur des approches flexibles et des visions à long terme, donc loin des schémas de l'assistentialisme immédiat. Des programmes inspirés de l'idée de promouvoir une véritable culture de la solidarité et de la coopération capable de rendre l'homme protagoniste de son développement, individuel et collectif. L'objectif du travail de l'Institut durant ces années a été de diffuser les valeurs de la solidarité et de la coopération internationale au sein de l'université, en favorisant les relations entre les instituts de haute formation et de recherche au service de la paix et du développement.

A la lumière de l'alternative guerre ou paix, violence ou coexistence constructive, la solidarité internationale se définit beaucoup mieux que par le passé.

Le processus d'éducation, qui commence dans la famille, demande alors dans toutes les instances éducatives de la vie sociale - et donc aussi dans la communauté universitaire - de véritables travaux pratiques de solidarité: un objectif que l'on peut attendre seulement si l'on met en oeuvre une sérieuse politique sociale fondée sur les valeurs de la solidarité plutôt que sur celles de la concurrence et de l'individualisme.

Le deuxième article est consacré à la onzième édition du Rapport UNDP, où est réitéré le concept que les droits humains et le développement humain tendent au même objectif: garantir le bien-être, la liberté et la dignité à tous, sans discriminations de quelque nature que ce soit. Ces droits, en effet, sont aussi importants pour les libertés humaines que l'accès à l'instruction élémentaire, à l'assistance médicale, au logement et au travail. Une civilisation digne de ce nom se reconnaît au respect qu'elle accorde à la dignité humaine et à la liberté. Les droits humains et le développement humain ont donc pour objet la garantie des libertés fondamentales. Les principaux progrès des droits humains et du développement humain ont été accomplis après les horreurs de la seconde guerre mondiale. Dans la Déclaration Universelle des Droits de l'Homme (1948) la tutelle des droits humains devient une préoccupation de toute la communauté. Malheureusement, on n'observe pas que des succès; parmi les nombreuses défaites dans le domaine des droits humains, la négation des droits économiques, sociaux et culturels est particulièrement répandue, et nombre de pays moins développés sont marginalisés par la mondialisation. Cette marginalisation reflète justement l'échec des politiques globales. Le troisième article est consacré aux "sans patrie". En 2000 on a porté une grande attention aux problèmes des migrants ou des réfugiés; cette période a été marquée par un nombre sans précédent de congrès, débats, célébrations sur les thèmes des "sans patrie", avec les contributions autorisées d'experts, politologues, hommes d'Etat, et un intérêt sensible de l'opinion publique. L'événement peut-être le plus significatif consacré en 2000 aux réfugiés a été la célébration, le 2 juin dernier, du Jubilé des migrants et des itinérants. Bien que le Jubilé ait été organisé par l'Eglise Catholique, l'invitation s'adressait à tous sans distinctions de religion: les réfugiés et les autres personnes déracinées contre leur volonté, mais aussi les organisations humanitaires et les agents pastoraux engagés à leur service.

Dans le contexte plus général du Jubilé des migrants et des itinérants, s'insère aussi la célébration du Jubilé des réfugiés et des personnes déplacées. La rencontre a été marquée par la lecture de la Charte jubilatoire des droits des réfugiés, qui réaffirme certains des droits fondamentaux des réfugiés, des personnes déplacées et des demandeurs d'asile, souvent non écoutés.

résumé

DPR 23 MARZO 2000, N. 117

Regolamento recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 19 ottobre 1998, n. 390, concernente le modalità di espletamento delle procedure per il reclutamento dei professori universitari di ruolo e dei ricercatori a norma dell'articolo 1 della legge 3 luglio 1998, n. 210 (in GU n. 109 del 12 maggio 2000)

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

VISTO l'articolo 87, quinto comma, della Costituzione;

VISTA la legge 3 luglio 1998, n. 210, ed in particolare l'articolo 1, comma 1, che prevede l'emanazione di uno o più regolamenti da adottare ai sensi dell'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400, per disciplinare le modalità di espletamento delle procedure per il reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari di ruolo;

VISTO il decreto del Presidente della Repubblica 19 ottobre 1998, n. 390, emanato in attuazione dell'articolo 1, comma 1, della legge n. 210 del 3 luglio 1998;

VISTO l'articolo 17, comma 2, della legge 23 agosto 1988, n. 400;

CONSIDERATA l'esigenza di apportare modifiche al regolamento adottato con il decreto n. 390 del 19 ottobre 1998;

ACQUISITO il parere del Consiglio universitario nazionale espresso il 18 novembre 1999;

UDITO il parere del Consiglio di Stato, espresso dalla sezione consultiva per gli atti normativi nell'adunanza del 10 gennaio 2000;

VISTA la deliberazione del Consiglio dei Ministri adottata nella riunione del 17 marzo 2000;

Sulla proposta del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

EMANA

il seguente regolamento:

Art. 1

Finalità e definizioni

1. Il presente regolamento disciplina le modalità di espletamento, da parte delle università, delle procedure di valutazione comparativa e la nomina in ruolo dei professori ordinari, associati e dei ricercatori.

2. Ai sensi del presente regolamento si intendono:

a) per "Ministero" o "ministro" il Ministero o il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

b) per "università" le università e gli istituti di istruzione universitaria, statali e non statali, abilitati a rilasciare titoli di studio con valore legale;

c) per "rettore" i rettori delle università e i direttori degli istituti di istruzione universitaria.

Art. 2

Bandi

1. Ai fini della copertura dei posti di professore ordinario, di professore associato e di ricercatore il rettore, previa deliberazione degli organi accademici nell'ambito delle rispettive competenze, indice con proprio decreto le relative procedure di valutazione comparativa, distinte per settore scientifico-disciplinare. Il decreto attesta la copertura finanziaria ed il rispetto dei limiti di spesa di cui all'articolo 51, comma 4, della legge 7 dicembre 1997, n. 449.

2. I bandi sono pubblicati dalle università e resi disponibili anche per via telematica. L'avviso di ciascun bando è pubblicato nella Gazzetta Ufficiale.

3. Per ciascun posto di professore ordinario o associato deve essere indetta una distinta procedura di valutazione comparativa.

4. Il bando stabilisce le modalità, anche telematiche, e i tempi per la presentazione delle domande, delle pubblicazioni scientifiche e dei titoli da parte dei candidati, in conformità con le disposizioni vigenti in materia di documentazione amministrativa. I termini di scadenza per la presentazione delle domande non possono essere inferiori ai trenta giorni successivi alla pubblicazione dell'avviso del bando nella Gazzetta Ufficiale.

5. Il bando prevede l'attribuzione ad ogni

candidato di un codice di identificazione personale, che per i candidati italiani coincide col codice fiscale.

6. Il bando può inoltre prevedere limitazioni al numero di pubblicazioni scientifiche da presentare, a scelta del candidato, per la partecipazione a ciascuna procedura. L'inosservanza del limite comporta l'esclusione del candidato dalla procedura. La limitazione non deve comunque impedire l'adeguata valutazione dei candidati.

7. Nelle procedure concernenti posti di professore ordinario o associato, il bando può indicare la tipologia di impegno scientifico e didattico richiesto ai soli fini della chiamata di uno degli idonei da parte della facoltà che ha proposto il bando stesso.

8. La partecipazione alle valutazioni comparative è libera, senza limitazioni in relazione alla cittadinanza e al titolo di studio posseduti dai candidati.

9. È fatto divieto ai professori ordinari, associati ed ai ricercatori di partecipare, in qualità di candidati, a valutazioni comparative per l'accesso a posti del medesimo livello o di livello inferiore dello stesso settore scientifico-disciplinare o di settori affini indicati nel bando.

10. Un candidato può presentare alle università complessivamente un numero massimo di cinque domande di partecipazione a valutazioni comparative i cui bandi abbiano termini di scadenza nello stesso anno solare. Nel caso di partecipazione esclusivamente a procedure concernenti posti di ricercatore, il numero massimo è elevato a quindici. Nella domanda il candidato, a pena di esclusione, deve dichiarare di aver rispettato tale obbligo. La data di riferimento per ogni domanda presentata è quella della scadenza dei termini del relativo bando. Il candidato è escluso dalle procedure successive alla quinta, ovvero alla quindicesima, per le quali abbia presentato domanda la cui data di riferimento cade nello stesso anno solare. Nel caso in cui il numero massimo di cinque o quindici è superato con più domande aventi la medesima data di rife-

rimiento, nessuna delle domande aventi tale data di riferimento è valida. Ai fini della verifica dell'osservanza degli obblighi di cui al presente comma, le università trasmettono al Ministero per via telematica gli elenchi dei candidati a ciascuna procedura di valutazione comparativa, indicando la data di scadenza del bando e il codice di identificazione personale di ogni candidato. Il Ministero, nel caso di superamento del numero di domande consentito, invita le università a comunicare agli interessati l'esclusione da tutte le procedure concorsuali per le quali gli stessi abbiano presentato le predette istanze.

11. Per ciascuna valutazione comparativa è nominato ai sensi degli articoli 4, 5 e 6 della legge 7 agosto 1990, n. 241, un responsabile del procedimento che ne assicura il corretto svolgimento nel rispetto della normativa vigente, ivi comprese le forme di pubblicità e le comunicazioni previste dal presente regolamento.

Art. 3

Costituzione delle commissioni giudicatrici

1. Le commissioni giudicatrici per le valutazioni comparative per la copertura di posti di ricercatore, professore associato e professore ordinario sono costituite mediante designazione di un componente da parte del consiglio della facoltà che ha richiesto il bando e mediante elezione dei restanti componenti. Per ciascuna procedura di valutazione comparativa è costituita, con decreto rettorale di nomina, una distinta commissione giudicatrice.

2. Possono essere componenti delle commissioni giudicatrici i professori che hanno conseguito la nomina a ordinario e di professori associati che hanno conseguito la conferma, nonché i ricercatori confermati. La partecipazione ai lavori delle commissioni costituisce obbligo d'ufficio per i componenti, fatti salvi i casi di forza maggiore.

3. Il componente designato è scelto, prima dello svolgimento delle elezioni di cui al comma 1, con deliberazione del consiglio di facoltà. Per le valutazioni comparative concernenti posti di professore ordinario, il consiglio di facoltà, nella composizione ristretta ai soli professori ordinari, designa un professore ordinario. Per le valutazioni comparative concernenti posti di professore associato, il consiglio di facoltà, nella composizione ristretta ai soli professori ordinari e associati, designa un professore ordinario o associato. Per le valutazioni comparative concernenti

posti di ricercatore, il consiglio di facoltà, nella composizione comprendente i professori ordinari e associati, nonché i ricercatori, designa un professore ordinario o associato. I professori designati, anche appartenenti ad altra facoltà o università, devono afferire al settore scientifico-disciplinare oggetto del bando ovvero in mancanza di designabili, ai settori affini preventivamente determinati con decreto del Ministro su proposta del consiglio universitario nazionale. Ai componenti designati si applicano le incompatibilità previste dalla normativa vigente per l'elettorato passivo. Gli atti di competenza del rettore sono adottati dal pro-rettore vicario per le procedure in cui il rettore sia componente designato delle commissioni giudicatrici.

4. I componenti elettivi sono così individuati in relazione a ciascuna valutazione comparativa:

- a) per la copertura di posti di ricercatore, da un professore ordinario se la facoltà ha designato un professore associato ovvero da un professore associato se la facoltà ha designato un professore ordinario, nonché da un ricercatore confermato;
- b) per la copertura di posti di professore associato, da due professori ordinari e da due professori associati;
- c) per la copertura di posti di professore ordinario, da quattro professori ordinari.

5. In ciascuna procedura l'elettorato attivo è attribuito, secondo la normativa vigente e per la corrispondente fascia o ruolo ai professori ordinari e associati ai ricercatori confermati appartenenti al settore scientifico-disciplinare oggetto del bando.

6. In ciascuna procedura l'elettorato passivo è attribuito, nel rispetto delle incompatibilità previste dalla normativa vigente per la corrispondente fascia o ruolo, ai professori ed ai ricercatori di cui al comma 2, appartenenti al settore scientifico-disciplinare oggetto del bando non in servizio presso l'ateneo che ha indetto la procedura di valutazione comparativa.

7. È in ogni caso fatto divieto ai professori ed ai ricercatori eletti o designati nelle commissioni giudicatrici di far parte di altre commissioni, per un periodo di un anno decorrente dalla data del decreto di nomina, per lo stesso settore scientifico-disciplinare e per la stessa tipologia di valutazione comparativa.

8. Ogni elettore può esprimere una sola preferenza. Risultano eletti i professori e ricercatori che hanno ottenuto più voti, secondo distinte graduatorie per fascia o ruolo nelle quali sono inseriti in ordine

decrescente i professori ed i ricercatori votati. A parità di voti prevale il più anziano nel ruolo di appartenenza. A parità di anzianità di ruolo prevale il più anziano di età. I professori e ricercatori eletti in più commissioni o che, designati ma non nominati, risultino eletti in una commissione optano per la commissione in cui intendono essere inseriti.

9. Qualora il numero degli eleggibili sia inferiore a cinque, le votazioni si svolgono in due fasi. Nella prima l'elettorato attivo e passivo è costituito esclusivamente da professori e ricercatori di cui al comma 2 afferenti al settore scientifico-disciplinare per il quale è bandita la procedura. Nella seconda fase, ove necessaria, l'elettorato passivo è costituito dai professori e ricercatori di cui al comma 2 afferenti ai settori affini di cui al comma 3 e dai professori e ricercatori del settore oggetto del bando non eletti nella prima fase elettorale. L'elettorato attivo è costituito congiuntamente dai professori e ricercatori del settore oggetto del bando e dagli appartenenti ai settori affini.

10. Nei casi in cui, anche ricorrendo ai settori affini, il numero degli eleggibili non consenta di costituire la commissione, la votazione è differita al momento in cui si renda disponibile un numero di eleggibili almeno pari al numero dei componenti da eleggere.

11. Il Ministero con la collaborazione delle università, definisce gli elenchi dell'elettorato attivo e passivo, assicurandone la pubblicità per via telematica. A tale fine le università sono tenute a comunicare immediatamente al Ministero ogni provvedimento riguardante professori e ricercatori rilevante ai fini del presente regolamento. Le opposizioni agli elenchi sono presentate al ministro non oltre il quindicesimo giorno antecedente l'inizio delle elezioni. Il ministro decide nei successivi dieci giorni.

12. La rinuncia alla nomina o le dimissioni di un componente di una commissione giudicatrice per sopravvenuti impedimenti devono essere adeguatamente motivate e documentate e hanno effetto solo dopo il decreto di accettazione da parte del rettore. Le rinunce e le dimissioni accolte determinano l'esclusione dall'elettorato passivo per la seconda fase delle votazioni di cui al comma 9.

13. In ogni caso in cui sia necessario sostituire un membro eletto nelle commissioni giudicatrici subentrano i professori e ricercatori che abbiano riportato il maggior

numero di voti. La sostituzione dei componenti designati avviene con le modalità di cui al comma 3.

14. Lo svolgimento delle elezioni disciplinate con decreto del rettore, avviene con procedure telematiche unificate e validate a livello nazionale, sentita la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI). Tali procedure assicurano l'accertamento dell'identità dell'elettore e la segretezza del voto. Il rettore rende pubblici i risultati delle elezioni.

15. Per consentire un rapido espletamento delle procedure di costituzione delle commissioni le università, previa opportuna intesa a livello nazionale, sentita la CRUI, concordano le date di svolgimento delle elezioni.

16. Dalla data di pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto rettorale di nomina della commissione giudicatrice decorre il termine previsto dall'articolo 9 del decreto-legge 21 aprile 1995, n. 120, convertito, con modificazioni, dalla legge 21 giugno 1995, n. 236, per la presentazione al rettore, da parte dei candidati, di eventuali istanze di riconsiderazione dei commissari. Decorso tale termine e, comunque, dopo l'insediamento della commissione non sono ammesse istanze di riconsiderazione dei commissari.

17. Le eventuali cause di incompatibilità e le modifiche dello stato giuridico intervenute successivamente al decreto rettorale di nomina della commissione non incidono sulla qualità di componente delle commissioni giudicatrici.

Art. 4

Lavori delle commissioni giudicatrici

1. Le commissioni giudicatrici predeterminano i criteri di massima e le procedure della valutazione comparativa dei candidati. Tali determinazioni sono comunicate senza indugio al responsabile del procedimento di cui al comma 11 dell'articolo 2, il quale ne assicura la pubblicità almeno sette giorni prima della prosecuzione dei lavori della commissione.

2. Per valutare le pubblicazioni scientifiche e il curriculum complessivo del candidato la commissione tiene in considerazione i seguenti criteri:

- a) originalità e innovatività della produzione scientifica e rigore metodologico;
- b) apporto individuale del candidato, analiticamente determinato nei lavori in collaborazione;

c) congruenza dell'attività del candidato con le discipline ricomprese nel settore scientifico-disciplinare per il quale è bandita la procedura ovvero con tematiche interdisciplinari che le comprendano;

d) rilevanza scientifica della collocazione editoriale delle pubblicazioni e loro diffusione all'interno della comunità scientifica;

e) continuità temporale della produzione scientifica, anche in relazione alla evoluzione delle conoscenze nello specifico settore scientifico-disciplinare.

3. Per i fini di cui al comma 2 la commissione fa anche ricorso, ove possibile, a



Università di Trento: una sala della mensa

parametri riconosciuti in ambito scientifico internazionale.

4. Costituiscono, in ogni caso, titoli da valutare specificamente nelle valutazioni comparative:

- a) attività didattica svolta anche all'estero;
- b) i servizi prestati negli atenei e negli enti di ricerca, italiani e stranieri;
- c) l'attività di ricerca, comunque svolta, presso soggetti pubblici e privati, italiani e stranieri;
- d) i titoli di dottore di ricerca e la fruizione di borse di studio finalizzate ad attività di ricerca;
- e) il servizio prestato nei periodi di distacco presso i soggetti di cui all'articolo 3, comma 2, del decreto legislativo 27 luglio 1999, n. 297;

f) l'attività in campo clinico e, con riferimento alle scienze motorie, in campo teorico-addestrativo, relativamente ai settori scientifico-disciplinari in cui siano richieste tali specifiche competenze;

g) l'organizzazione, direzione e coordinamento di gruppi di ricerca;

h) il coordinamento di iniziative in campo didattico e scientifico svolte in ambito nazionale ed internazionale.

5. La tipologia di impegno scientifico e didattico eventualmente indicata nel bando non costituisce elemento di valutazione del candidato.

6. Le università, con propri regolamenti emanati ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 3 luglio 1998, n. 210, possono adottare disposizioni modificative e integrative di criteri di cui al comma 2.

7. Al termine delle valutazioni delle pubblicazioni scientifiche e dei titoli la procedura contempla lo svolgimento, secondo quanto previsto dal bando delle seguenti prove:

- a) due prove scritte, una delle quali sostituibile con una prova pratica, ed una prova orale per la copertura di posti di ricercatore;
- b) una prova didattica e la discussione sulle pubblicazioni scientifiche presentate per la copertura di posti di professore associato.

8. Per i settori scientifico-disciplinari concernenti le lingue straniere il bando può prevedere che le relative prove siano sostenute nella lingua straniera oggetto della valutazione comparativa.

9. Nelle procedure concernenti posti di professore ordinario i candidati che non rivestano la qualifica di professore associato sostengono secondo quanto previsto dal bando, una prova didattica, che concorre alla valutazione complessiva.

10. La prova orale la prova didattica e la discussione sulle pubblicazioni scientifiche sono pubbliche.

11. Nell'ambito dei regolamenti adottati ai sensi dell'articolo 2, comma 2, della legge 7 agosto 1990, n. 241, le università stabiliscono un termine congruo entro cui i lavori della commissione devono concludersi, comunque non superiore a sei mesi dalla data di pubblicazione del decreto rettorale di nomina. Il rettore può prorogare, per una sola volta e per non più di quattro mesi, il termine per la conclusione dei lavori per comprovati ed eccezionali motivi segnalati dal presidente della commissione. Nel caso in cui i lavori non si siano conclusi entro i termini della proroga, il rettore, con provvedimento motivato, avvia le procedure per la sostituzione della commissione ovvero dei componen-

ti ai quali siano imputabili le cause del ritardo, stabilito nel contempo un nuovo termine per la conclusione dei lavori.

12. Le commissioni possono avvalersi di strumenti telematici di lavoro collegiale, previa autorizzazione del rettore. Gli atti sono costituiti dai verbali delle singole riunioni; ne sono parte integrante e necessaria i giudizi individuali e collegiali espressi su ciascun candidato, nonché la relazione riassuntiva dei lavori svolti.

13. Al termine dei lavori la commissione previa valutazione comparativa, con deliberazione assunta a maggioranza dei componenti, indica i vincitori nelle valutazioni comparative per ricercatore e individua inequivocabilmente i nominativi di non più di due idonei nelle valutazioni comparative per professore associato e per professore ordinario, fatto salvo quanto previsto dall'articolo 5, comma 2, della legge 3 luglio 1998, n. 210.

Art. 5

Accertamento della regolarità degli atti e nomine in ruolo

1. Il rettore con proprio decreto, accerta, entro trenta giorni dalla consegna, la regolarità degli atti e dichiara i nominativi dei vincitori o degli idonei. Il decreto è comunicato a tutti i candidati ed è trasmesso, unitamente agli atti, alla facoltà che ha richiesto il bando per i successivi adempimenti. Il decreto è comunicato anche al Ministero, che tiene aggiornato e rende accessibile anche per via telematica l'elenco dei candidati risultati idonei nelle procedure di valutazione comparativa che possono essere chiamati ai sensi del comma 8.

2. Nel caso in cui riscontri irregolarità il rettore invia con provvedimento motivato gli atti alla commissione, assegnandole un termine.

3. Per le procedure concernenti posti di ricercatore il rettore, accertata la regolarità degli atti, nomina in ruolo il vincitore.

4. Per le procedure concernenti posti di professore ordinario o associato, entro sessanta giorni dalla data di accertamento della regolarità degli atti, il consiglio della facoltà che ha richiesto il bando, sulla base dei giudizi espressi dalla commissione e con riferimento alle proprie specifiche esigenze didattiche e scientifiche con deliberazione motivata approvata dalla maggioranza degli aventi diritto al voto, propone la nomina di uno dei candidati dichiarati

idonei ovvero decide di non procedere alla chiamata di nessuno di loro. La deliberazione assunta è resa pubblica, anche per via telematica.

5. La nomina del candidato prescelto dal consiglio di facoltà è disposta con decreto rettorale.

6. Qualora abbia deliberato di non procedere alla chiamata e tuttavia permangono le sue esigenze didattiche e scientifiche, la facoltà, decorso il termine di sessanta giorni dalla data di accertamento della regolarità degli atti, può richiedere l'indizione di una nuova procedura di valutazione comparativa per la copertura del posto già bandito, ovvero può chiamare candidati risultati idonei in altre valutazioni comparative per il medesimo settore scientifico-disciplinare secondo quanto previsto nel comma 8.

7. Qualora la facoltà lasci decorrere il termine di cui al comma 4 senza assumere nessuna delle deliberazioni ivi previste, non può richiedere l'indizione di una nuova procedura di valutazione comparativa per posti della medesima categoria e del medesimo settore scientifico-disciplinare, né può proporre la nomina di candidati risultati idonei in valutazioni comparative per la medesima categoria e per il medesimo settore scientifico-disciplinare se non dopo che siano trascorsi due anni dalla scadenza del predetto termine.

8. I candidati risultati idonei nelle procedure di valutazione comparativa relative a posti di professore associato e ordinario, i quali non siano stati preposti per la nomina in ruolo dalla facoltà che ha richiesto il bando entro il termine di cui al comma 4, possono essere nominati in ruolo a seguito di chiamata da parte di altra università entro un triennio decorrente dalla data di accertamento della regolarità degli atti.

9. L'università che ha nominato in ruolo un professore ordinario o associato a seguito di una procedura di valutazione comparativa da essa bandita può procedere a chiamare, per ulteriori motivate esigenze didattiche, candidati risultati idonei nella medesima procedura, a condizione che sia decorso il termine di cui al comma 4 e che sia stata accertata la disponibilità della relativa copertura finanziaria. La chiamata deve avvenire entro il triennio decorrente dalla data di accertamento della regolarità degli atti.

10. L'idoneo di una procedura di valuta-

zione comparativa che, proposto per la nomina ai sensi del comma 4, vi rinunci, perde il titolo alla chiamata di cui al comma 8.

Art. 6

Publicità degli atti

1. Le relazioni riassuntive di cui all'articolo 4, comma 12, con annessi i giudizi individuali e collegiali espressi sui candidati, sono pubblicate nel bollettino ufficiale del Ministero e rese pubbliche anche per via telematica.

Art. 7

Norme finali

1. Il presente regolamento sostituisce il regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 19 ottobre 1998, n. 390, le cui disposizioni continuano ad applicarsi alle procedure in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto, fatto salvo quanto previsto al comma 2.

2. La disposizione di cui all'articolo 5, comma 9, si applica anche ai candidati dichiarati idonei per i quali, alla data di entrata in vigore del presente regolamento, non sia decorso il triennio di cui al medesimo comma.

3. A decorrere dalla data di entrata in vigore del presente regolamento si intendono abrogati l'articolo 3 della legge 7 febbraio 1979, n. 31, gli articoli da 41 a 49 e da 54 a 57 del decreto del Presidente della Repubblica 11 luglio 1980, n. 382, e ogni altra disposizione vigente in materia di procedure di reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 23 marzo 2000

CIAMPI

D'ALEMA,
presidente del Consiglio dei Ministri

ZECCHINO,
*ministro dell'Università e della Ricerca
scientifica e tecnologica*

Visto, il Guardasigilli: DILIBERTO

DECRETO 4 APRILE 2000

Disciplina del funzionamento del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario (in GU n. 135 del 12 giugno 2000)

IL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

VISTA la legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica;

VISTA la legge 24 dicembre 1993, n. 537, articolo 5, comma 23, che prevede l'istituzione dell'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario;

VISTA la legge 23 dicembre 1996, n. 662, art. 1, comma 88;

VISTI i decreti del ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica in data 22 febbraio 1996, 5 maggio 1999, e 24 maggio 1999 con i quali è stato istituito l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario e sono stati definiti i relativi compiti;

VISTA la legge 19 ottobre 1999, n. 370, art. 2, comma 1, che prevede l'istituzione del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario e la soppressione dell'Osservatorio nazionale per la valutazione del sistema universitario, e rimette ad un decreto del ministro la determinazione delle modalità di funzionamento del Comitato e la durata del mandato dei suoi componenti;

SENTITE le competenti Commissioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

DECRETA:

Art. 1

Insedimento del Comitato e durata del mandato dei componenti

1. Il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, istituito ai sensi dell'articolo 2, comma 1, della legge 19 ottobre 1999, n. 370, è

insediato dal ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica entro trenta giorni dalla data del decreto di costituzione.

2. Con decreto di costituzione del Comitato, il ministro nomina il presidente. Nella prima riunione il Comitato definisce le modalità per l'elezione del vice presidente e procede all'elezione del medesimo.

3. I componenti restano in carica quattro anni e possono essere confermati una sola volta.

4. I componenti del Comitato non possono ricoprire contemporaneamente all'espletamento del mandato le cariche di rettore, preside di facoltà, direttore di dipartimento o di istituto, di direttore amministrativo, presidente o componente dei nuclei di valutazione presso istituzioni universitarie statali e non statali né l'incarico di presidente o componente del Consiglio universitario nazionale.

5. I componenti che cessano prima della conclusione del mandato sono sostituiti limitatamente al periodo necessario al completamento del quadriennio.

Art. 2

Programmazione degli interventi e compiti del presidente e vice presidente

1. Con riferimento ai compiti previsti dall'articolo 2 della legge 19 ottobre 1999, n. 370, l'attività del Comitato è definita da un programma annuale predisposto entro il 31 ottobre e approvato dal ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica.

2. Il presidente rappresenta il Comitato e cura i rapporti con il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. Definisce

l'ordine del giorno delle riunioni collegiali del Comitato e ne dirige i lavori. Vigila sull'attuazione delle delibere collegiali ed esercita tutte le altre attribuzioni connesse con i compiti istituzionali del Comitato.

3. Il vice presidente sostituisce il presidente in caso d'impedimento e assenza del medesimo, nonché svolge ogni altra funzione su delega del presidente.

4. Ciascuno dei componenti ha facoltà di:

a) proporre al presidente la convocazione del Comitato medesimo, specificandone le ragioni ed indicando gli argomenti da inserire all'ordine del giorno;

b) proporre l'effettuazione di studi e ricerche, inerenti le attività del Comitato, anche ai fini di quanto previsto dall'articolo 4, comma 2;

c) effettuare missioni presso il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica o in altra sede in relazione alla specifica attività del Comitato su incarico dello stesso Comitato.

5. Il Comitato può affidare a uno o più componenti compiti di studio e l'analisi di specifici argomenti o temi, strumentali per l'attività del Comitato.

Art. 3

Adunanze

1. Per lo svolgimento dei compiti loro assegnati i componenti del Comitato si riuniscono collegialmente in due tipi di adunanze:

a) per effettuare discussioni e lavori istruttori comuni al fine di preparare proposte da sottoporre al Comitato; le

discussioni non comportano l'adozione di deliberazioni per cui è rilevata unicamente la presenza dei partecipanti alla seduta con l'annotazione dell'ordine del giorno;

b) per effettuare discussioni e lavori comuni con contestuale adozione di deliberazioni; è redatto un sintetico verbale della seduta.

2. Per la validità delle adunanze è necessaria la presenza della metà più uno dei componenti.

3. Le deliberazioni sono assunte a maggioranza dei presenti; in caso di parità prevale il voto del presidente o, in sua assenza, del vice presidente.

4. Le modalità di convocazione delle sedute, di redazione dell'ordine del giorno delle medesime e di stesura dei verbali, di svolgimento delle votazioni, sono deliberate dal Comitato con norme interne approvate con la maggioranza assoluta dei voti dei consiglieri in carica.

5. Ai componenti del Comitato è attribuito un compenso annuale ed un gettone di presenza, per ogni seduta, da determinare ai sensi dell'articolo 1, comma 88, della legge 23 dicembre 1996, n. 662.

Art. 4

Supporto amministrativo

1. Il Comitato, per lo svolgimento dei propri compiti, opera in stretto contatto con il Sistema informativo e con l'Ufficio statistico del Ministero e si avvale di una segreteria tecnica e amministrativa, che assicura il supporto necessario, composta da personale del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, da personale comandato da altre amministrazioni pubbliche, da esperti nominati ai sensi dall'art. 1, comma 88, della legge 23 dicembre 1996, n. 662 e da personale assunto, per specifici progetti, con contratto a tempo determinato, di durata non superiore a quattro anni, nei limiti delle disponibilità dell'apposito capitolo di bilancio.

2. Il ministro dell'Università e della

Ricerca scientifica e tecnologica, su proposta del Comitato e per motivate esigenze derivanti dalle attività del medesimo, alle quali il Comitato non provvede direttamente o con le proprie strutture, può:

a) costituire appositi gruppi di ricerca ai sensi dell'art. 1, comma 88, della legge 23 dicembre 1996, n. 662;

b) affidare ad enti e società specializzate lo svolgimento di ricerche e studi ai sensi delle vigenti disposizioni.

Art. 5

Norme finali

1. Per quanto non disposto dal pre-

sente regolamento il Comitato può dotarsi di norme interne approvate con la maggioranza assoluta.

2. Gli atti del Comitato adottati nell'ambito delle competenze di cui all'articolo 2 della legge n. 370 del 1999, sono pubblici.

Il presente decreto sarà inviato ai competenti organi di controllo e sarà pubblicato nella Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana.

Roma, 4 aprile 2000

ZECCHINO

ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica

DECRETO 26 GIUGNO 2000

Rettifica al decreto ministeriale 23 dicembre 1999 relativo alla individuazione dei settori scientifico-disciplinari (in GU n. 160 dell'11 luglio 2000)

IL MINISTRO DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA

VISTA la legge 15 maggio 1997, n. 127 ed, in particolare, i commi 95, 99 e 102 dell'art. 17;

VISTA la legge 3 luglio 1998, n. 210;

VISTO il decreto ministeriale 23 dicembre 1999 concernente la rideterminazione dei settori scientifico-disciplinari;

VISTO il parere espresso dal CUN nell'adunanza del 19 aprile 2000 con il quale lo stesso consiglio propone modifiche al predetto decreto ministeriale;

DECRETA:

Art. 1

Sono eliminati dall'elenco dei settori di cui all'art. 1 del sopracitato decreto ministeriale 23 dicembre 1999 i settori BIO/20 -

scienze delle attività motorie e MED/51 - scienze cliniche applicate alle attività motorie.

Art. 2

Il settore M-EDF/01 - metodi e didattiche delle attività motorie e sportive - è articolato nei settori M-EDF/01 - metodi e didattiche delle attività motorie e M-EDF/02 - metodi e didattiche delle attività sportive, riferibili rispettivamente ai settori denominati "scienze delle attività motorie" e "scienze delle discipline sportive".

Il presente decreto sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana.

Roma, 26 giugno 2000

ZECCHINO

ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica

LEGGE 26 MAGGIO 2000, N. 161

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica francese che istituisce l'Università italo-francese, con il relativo Protocollo, fatti a Firenze il 6 ottobre 1998 (in GU del 19 giugno 2000)

La Camera dei Deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1

1. Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare l'Accordo fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica francese che istituisce l'Università italo-francese, con il relativo Protocollo, fatti a Firenze il 6 ottobre 1998.

Art. 2

1. Piena ed intera esecuzione è data agli Atti internazionali di cui all'articolo 1, a decorrere dalla data della loro entrata in vigore, in conformità a quanto disposto dall'articolo 8 di ciascuno degli Atti internazionali stessi.

Art. 3

1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge, valutato in lire 1.935 milioni per l'anno 2000 ed in lire 1.900 milioni annue a decorrere dall'anno 2001, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 2000-2002, nell'ambito dell'unità previsionale di base di parte corrente "Fondo speciale" dello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica per l'anno finanziario 2000, allo scopo parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al Ministero degli Affari Esteri.

2. Il ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione economica è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

Art. 4

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 26 maggio 2000

CIAMPI

AMATO

presidente del Consiglio dei Ministri

DINI,

ministro degli Affari Esteri

Visto, il Guardasigilli: FASSINO

Accordo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Francese che istituisce l'Università italo-francese

IL GOVERNO della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Francese, di seguito denominati "Parti Contraenti",

DESIDEROSI di rispondere ai nuovi traguardi dell'integrazione europea dopo la realizzazione del Mercato Unico dell'Unione monetaria, e alle prospettive dell'allargamento e del partenariato euromediterraneo,

CONVINTI che, tra questi, figurano l'istruzione e la formazione delle nuove generazioni,

CONSAPEVOLI che l'armonizzazione dei percorsi di formazione universitaria e la creazione di istanze comuni tra istituti di formazione quali punti di riferimento per programmi integrati, doppi titoli di studio e diplomi congiunti, rappresentano elementi fondamentali per l'identità del cittadino europeo,

RICORDANDO che l'Italia e la Francia hanno avviato azioni comuni, sul piano bilaterale così come a livello europeo, per armonizzare i cicli di studio e semplificare le procedure di mutuo riconoscimento nel campo accademico,

RICORDANDO in particolare l'Accordo cul-

turale tra l'Italia e la Francia del 9 novembre 1949 e il Programma esecutivo culturale dell'11 luglio 1996, nonché l'Accordo intergovernativo di cooperazione universitaria del 5 luglio 1982 e gli Accordi-quadro tra la Conferenza dei Rettori delle Università italiane e la Conferenza dei Presidenti delle Università francesi sul riconoscimento dei diplomi e la validità dei titoli del 18 gennaio 1996 e del 24 aprile 1998 e sui dottorati in co-tutela del 13 febbraio 1998,

ANIMATI dallo spirito della Dichiarazione della Sorbona del 25 maggio 1998,

HANNO CONVENUTO QUANTO SEGUE:

Art. 1

Le Parti Contraenti, nel rispetto dei loro ordinamenti interni e consci degli impegni assunti a livello internazionale, istituiscono l'Università italo-francese, con le finalità di seguito specificate.

Art. 2

L'Università italo-francese, di seguito denominata Università, ha per scopo il rafforzamento della cooperazione tra i due paesi nel campo dell'insegnamento superiore, della formazione permanente e della ricerca.

Art. 3

Le Parti Contraenti si impegnano a sostenere l'Università al fine di:

- promuovere la convergenza fra i rispettivi sistemi universitari;
- promuovere il rilascio di doppi titoli di studio e di titoli congiunti e concorrere alla definizione di programmi comuni;
- favorire la partecipazione delle istituzioni di istruzione superiore degli altri Paesi europei a tale processo;
- promuovere programmi congiunti di ricerca e di formazione permanente;
- fornire assistenza alle istituzioni e organismi universitari dei due Paesi in materia di cooperazione interuniversitaria;

– sostenere la creazione di banche-dati e di collegamenti telematici tra i due sistemi universitari, al fine di istituire una rete virtuale di informazione, di insegnamento e di formazione permanente.

Art. 4

La sede e il segretariato dell'Università sono ubicati, in Italia, a Torino e, in Francia, a Grenoble.

Art. 5

Le disposizioni del presente Accordo si intendono nel quadro e nei limiti delle disponibilità di bilancio di ciascuna delle due Parti Contraenti.

Art. 6

Le Parti Contraenti definiscono in un Protocollo separato le attività comuni, le modalità di finanziamento e ogni aspetto collegato al funzionamento dell'Università.

Art. 7

Ogni disputa che possa sorgere tra le Parti Contraenti sull'interpretazione e sull'applicazione del presente Accordo sarà risolta per le vie diplomatiche.

Art. 8

Ciascuna delle Parti Contraenti notifica all'altra l'avvenuto espletamento delle rispettive procedure costituzionali per l'entrata in vigore del presente Accordo che prende effetto alla data di ricezione della seconda delle due notifiche con le quali le Parti Contraenti si saranno comunicate ufficialmente l'avvenuto espletamento delle suddette procedure di ratifica. Il presente Accordo è sottoscritto per una durata indeterminata. Ciascuna Parte Contraente può denunciarlo in qualsiasi momento con preavviso di dodici mesi. La denuncia non pregiudica i diritti e gli obblighi delle Parti Contraenti derivanti da programmi avviati nel quadro del presente Accordo.

In fede di che, i Rappresentanti delle Parti Contraenti hanno firmato il presente Accordo e apposto il loro sigillo.

Fatto a Firenze, il 6 ottobre 1998, in due originali, ciascuno nelle lingue italiana e francese, entrambi i testi facendo egualmente fede.

PER IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Il ministro degli Affari Esteri
Il ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica

PER IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Il ministro degli Affari Esteri
Il ministro dell'Educazione Nazionale, della Ricerca e della Tecnologia

Protocollo relativo all'accordo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Francese che istituisce l'Università italo-francese firmato il 6 ottobre 1998 a Firenze

Il Governo della Repubblica Italiana e il Governo alla Repubblica Francese, di seguito denominati "Parti Contraenti", richiamandosi all'Accordo tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Francese che istituisce l'Università italo-francese, firmato il 6 ottobre 1998 a Firenze, ed in particolare all'art. 6,

Hanno convenuto quanto segue:

Art. 1

Nel presente Protocollo sono indicate le attività comuni, le modalità di finanziamento e tutti gli aspetti concernenti il funzionamento dell'Università italo-francese, di seguito denominata "Università".

Art. 2

Le attività dell'Università sono finalizzate a:

- promuovere rapporti e scambi di docenti e studenti fra le istituzioni di istruzione superiore italiane e francesi, al fine di costituire una rete di istituzioni su obiettivi di formazione integrata;
- favorire iniziative di interesse comune in materia di formazione iniziale e continua, di ricerca e di formazione dei giovani ricercatori.

In tale quadro, l'Università promuove e sostiene, in particolare, azioni nei seguenti settori:

- attuazione di programmi di studio e di ricerca italo-francesi, in differenti discipline e differenti cicli di studio, con l'obiettivo dell'armonizzazione dei cicli di studio e dello sviluppo di iniziative di comune interesse, nello spirito della Dichiarazione della Sorbona del 25 maggio 1998;
- realizzazione di periodi di studio della durata di almeno 6 mesi nelle istituzioni

partner, vigilando affinché i periodi di studio e gli esami sostenuti siano reciprocamente riconosciuti;

- realizzazione di periodi di tirocinio professionale, compresi gli *stages* in azienda;
- conseguimento, in seguito a programmi di studio integrati, di:
 - a. doppi diplomi o diplomi congiunti riconosciuti a livello nazionale;
 - b. dottorati con tesi in co-tutela;
- attivazione di progetti comuni nel campo della ricerca e dello sviluppo, promuovendo in particolare progetti complementari e interdisciplinari;
- realizzazione di iniziative comuni in materia di formazione permanente e insegnamento a distanza.

L'Università si impegna a costituire un centro d'informazione e di documentazione, a mettere in rete le istituzioni attive nella cooperazione italo-francese e a creare un sito Internet.

Art. 3

L'Università promuove partenariati con le istituzioni di istruzione superiore di altri paesi dell'Unione Europea al fine di realizzare un sistema armonizzato di percorsi formativi, come convenuto e sottoscritto nella Dichiarazione della Sorbona. A tale scopo, partecipa alla promozione di ogni iniziativa che, a livello comunitario, possa contribuire al conseguimento di tale obiettivo.

Art. 4

L'Università è aperta alla collaborazione con istituzioni di istruzione superiore dei paesi terzi, in particolare europei e dell'area mediterranea, con l'obiettivo di promuovere corsi integrati di studio e la partecipazione congiunta a programmi comunitari ed internazionali di formazione, ricerca e sviluppo.

Art. 5

L'Università stabilisce partenariati con e tra le istituzioni di istruzione superiore, imprese, enti territoriali e di ricerca dei due paesi, al fine di incoraggiare ogni forma di collaborazione utile al conseguimento degli obiettivi dell'Università stessa.

Art. 6

L'esame e l'esecuzione di tali attività sono assicurati da:

– il Consiglio Scientifico, costituito da un numero uguale di personalità italiane e francesi (7), nominate per tre anni secondo le procedure proprie di ciascuna delle Parti Contraenti, cioè, rispettivamente:

- un rappresentante del Ministero degli Affari Esteri;
- un rappresentante del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica;
- cinque (5) rappresentanti della comunità universitaria e scientifica.

Il Consiglio può far ricorso, a titolo consultivo, ad uno o più esperti di ambienti professionali e scientifici.

Il Consiglio elegge per tre anni, tra i suoi membri, un Presidente e un Vice-Presidente.

Tali funzioni sono assunte a turno da ciascuna delle due Parti Contraenti.

– il Segretariato, che ha la sede, per la parte italiana, a Torino e, per la parte francese, a Grenoble.

I due Segretari sono nominati dai ministri responsabili dell'Università e della Ricerca per una durata di tre anni rinnovabili. Le funzioni di Segretario Generale sono assi-

curate a turno da ciascuna delle Parti Contraenti. Il Segretariato Generale attua gli orientamenti definiti dal Consiglio.

Art. 7

Le due Parti Contraenti si impegnano a sostenere in parti uguali le spese di avvio e di funzionamento dell'Università. Tale disposizione va intesa nel quadro e nei limiti delle disponibilità di bilancio di ciascuna delle Parti Contraenti. Per il perseguimento dei propri obiettivi l'Università ricerca ogni forma di sostegno, in particolare finanziario, da parte di persone fisiche o giuridiche. Le iniziative enunciate all'art. 2 possono anche beneficiare di contributi su linee di finanziamento nazionali, comunitarie o internazionali. In tale contesto il Segretariato offre il suo appoggio alle iniziative destinate alla partecipazione a bandi e gare comunitarie.

Art. 8

Il presente Protocollo ha la stessa durata

dell'Accordo al quale si riferisce. Esso entra in vigore alla data di ricezione della seconda delle due notifiche con le quali le Parti Contraenti si saranno comunicate il completamento delle rispettive procedure interne, purché la suddetta entrata in vigore non preceda quella dell'Accordo al quale si riferisce. Esso può essere modificato di comune accordo tra le Parti Contraenti e le modifiche così decise congiuntamente entrano in vigore con Scambi di Note.

In fede di che, i Rappresentanti delle Parti Contraenti, debitamente autorizzati, hanno firmato il presente Protocollo.

Fatto a Firenze, il 6 ottobre 1998, in due originali, ciascuno nelle lingue italiana e francese, entrambi i testi facendo egualmente fede.

Il ministro dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica della Repubblica Italiana

Il ministro dell'Educazione Nazionale, della Ricerca e della Tecnologia della Repubblica Francese

Dalla Gazzetta Ufficiale (aprile - agosto 2000)

Leggi e altri atti normativi

DPR 23 marzo 2000, n. 117

Regolamento recante modifiche al DPR 19 ottobre 1998, n. 390, concernente le modalità di espletamento delle procedure per il reclutamento dei professori universitari di ruolo e dei ricercatori a norma dell'art. 1 della legge 3 luglio 1998, n. 210.

(GU del 12 maggio)

MINISTERO DI LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Decreto 28 gennaio 2000

Istituzione del Comitato nazionale per il sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore

(GU del 16 maggio)

Legge 26 maggio 2000, n. 161

Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra il governo della Repubblica Italiana ed il governo della Repubblica Francese che istituisce l'Università italo-francese, con il relativo Protocollo, fatti a Firenze il 6 ottobre 1998.

(GU del 19 giugno)

Legge regionale della Regione Toscana 28 gennaio 2000, n. 7

Disciplina del diritto allo studio universitario
(GU del 1° luglio, 3a serie speciale)

Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 20 aprile 2000
Fondo di intervento integrativo per la concessione dei prestiti d'onore e delle borse di studio
(GU del 1° agosto)

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Decreto 12 giugno 2000

Approvazione della convenzione stipulata in data 8 giugno 2000 tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e l'Università degli Studi di Bologna per il trasferimento all'Università della biblioteca universitaria

(GU del 5 agosto)

MURST

Decreto 31 marzo 2000

Modalità di svolgimento delle elezioni del Consiglio nazionale per l'alta formazione artistica e musicale, provvisorio, ai sensi dell'art. 3, comma 3, legge n. 508/1999

(GU del 12 aprile)

Decreto 1° marzo 2000

Equipollenza della laurea in Scienze dell'Informazione con la laurea in Informatica
(GU del 3 maggio)

Decreto 4 aprile 2000

Autorizzazione all'attività svolta in Italia dall'Académie de Paris, filiazione dell'Università di Parigi, ai sensi dell'art. 34 comma 8-bis della legge 27 aprile 1989, n. 154
(GU del 10 giugno)

Decreto 4 aprile 2000

Disciplina del funzionamento del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario
(GU del 12 giugno)

Decreto 25 maggio 2000

Modalità e contenuto delle prove di ammissione ai corsi di laurea ad accesso programmato
(GU del 21 giugno)

Decreto 7 giugno 2000

Modalità e contenuti della prova di ammissione alla scuola di specializzazione per l'insegnamento secondario, anno accademico 2000-2001
(GU del 22 giugno)

Decreti 27 giugno 2000

Numero dei posti disponibili a livello nazionale per l'ammissione alle scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario e per le immatricolazioni al corso di laurea in Scienze della formazione primaria
(GU del 1° luglio)

Decreto 27 giugno 2000

Numero dei posti disponibili per le immatricolazioni al cdl in architettura, a.a. 2000-2001
(GU del 3 luglio)

Decreti 28 giugno 2000

Numero dei posti disponibili a livello nazionale per l'ammissione ai cdl in Medicina e Chirurgia, Odontoiatria e protesi dentaria, Medicina veterinaria, a.a. 2000-2001
(GU del 7 luglio)

Decreto 26 giugno 2000

Rettifica al decreto ministeriale 23 dicembre 1999 relativo all'individuazione dei settori scientifico-disciplinari
(GU dell'11 luglio)

Decreto 2 maggio 2000

Delega di attribuzioni del Ministro dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica per taluni atti di competenza dell'Amministrazione ai sottosegretari di stato ing. Antonino Cufaro, prof. Luciano Guerzoni e prof. Vincenzo Sica
(GU del 14 luglio)

Decreto 5 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 a livello nazionale per l'immatricolazione ai cdl dell'Università di Torino in Biotecnologie e Scienze internazionali e diplomatiche

(GU del 14 luglio)

Decreto 5 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 a livello nazionale per le immatricolazioni ai corsi di diploma universitario dell'area sanitaria
(GU del 14 luglio)

Decreti 17 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per le immatricolazioni ai cdl in Scienze motorie presso le Università di Bologna, Ferrara, Foggia, Pavia, Verona; a vari cdl presso l'Università di Modena e Reggio Emilia e il Politecnico di Torino; al cdl in Psicologia presso l'Università di Pavia; al cdl in dDegno industriale presso la Seconda Università di Napoli
(GU del 26 luglio)

Decreto 18 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per l'immatricolazione al cdl in Scienze motorie presso l'Università di Milano
(GU del 28 luglio)

Decreti 20 e 21 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per le immatricolazioni ai cdl in Scienze motorie presso le Università di Cassino, L'Aquila, Catanzaro, Perugia; al cdl in Biotecnologie presso l'Università di Trieste; al cdl in Psicologia presso l'Università di Bologna; al cdl in Ingegneria edile-architettura presso il Politecnico di Milano
(GU del 1° agosto)

Decreti 28 luglio 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per le immatricolazioni al cdl in Scienze motorie presso le Università di Torino, Firenze, Catania, Genova; al cdl in Discipline dell'arte, della musica e dello spettacolo presso l'Università di Genova
(GU del 3, 4, 5, 7 agosto)

Decreto 20 luglio 2000

Regole e modalità per la presentazione delle richieste di finanziamento triennale a favore degli enti che svolgono attività di diffusione della cultura scientifica e tecnologica
(GU del 3 agosto)

Decreti 11 maggio e 1° giugno

Equipollenza della laurea in Statistica ed informatica per l'azienda alla laurea in Statistica; della laurea in Pianificazione territoriale urbanistica ed ambientale alle lauree in Ingegneria civile ed architettura; della laurea in Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali alla laurea in Architettura
(GU del 14 agosto)

Decreti 4 agosto 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per le immatricolazioni a vari cdl e cdu presso l'Università di Ancona; al cdl in Scienze motorie presso l'Università di Udine
(GU del 21 agosto)

Decreto 4 agosto 2000

Numero dei posti disponibili per l'a.a. 2000-2001 per le immatricolazioni a vari cdu presso l'Università di Roma "La Sapienza"
(GU del 23 agosto)

Istituzione di università

Decreto MURST 10 aprile 2000

Istituzione dell'Università non statale legalmente riconosciuta "Jean Monnet" LUM - Casamassima (Bari) e autorizzazione alla stessa a rilasciare titoli di studio aventi valore legale (facoltà di Economia e di Giurisprudenza)
(GU del 2 maggio)

Istituzione di facoltà, di corsi di laurea e di diploma

VERONA

Istituzione del corso di laurea e di diploma in Scienze motorie
(GU del 12 maggio)

TRIESTE

Istituzione di nuovi corsi di diploma universitario nella facoltà di Ingegneria
(GU del 25 maggio)

SANNIO in BENEVENTO

Istituzione dei corsi di laurea in Economia e Commercio, Economia bancaria, Economia ambientale; istituzione del cdl in Scienze politiche nell'ambito della facoltà di Economia
(GU del 9 agosto)

Istituzione e riordinamento di scuole di specializzazione e di perfezionamento

MEDICINA

Parma (GU del 9 maggio e del 27 giugno)

Brescia (GU del 10 maggio)

Palermo (GU del 30 maggio)

Bari (GU del 22 giugno)

Modena e Reggio Emilia (GU dell' 11 luglio)

Padova (GU del 29 agosto)

MEDICINA VETERINARIA

Padova (GU del 4 agosto)

PSICOLOGIA

Milano-Bicocca (GU del 17 aprile)

SCIENZE DELLA FORMAZIONE

Istituzioni e politiche dei diritti umani

Palermo (GU del 28 aprile)

SCIENZE MATEMATICHE FISICHE NATURALI

Milano-Bicocca (GU del 17 aprile)

SCIENZE NAUTICHE

Corso di perfezionamento in scienze dell'ambiente marino-sistema mediterraneo Navale di Napoli (GU del 19 maggio)

Statuti

Da aprile ad agosto sono stati pubblicati numerosi decreti rettorali recanti modifiche di statuto al fine di istituire o modificare i nuclei di valutazione interna delle università.

BOLOGNA

Nuova denominazione dell'Ateneo: "Alma Mater Studiorum-Università di Bologna", sede di (Bologna, Cesena, Forlì, Ravenna, Rimini)

(Supplemento ordinario n. 124 alla GU del 31 luglio)

LIBRI

SILVIO SCANNAGATTA – MICHELA DRUSIAN, *I territori di Campus. Valutazioni e speranze degli studenti dei diplomi universitari del Progetto Campus*, FrancoAngeli, Milano 2000.

FONDAZIONE ARISTEIA, *Viaggio tra i perché della disoccupazione intellettuale in Italia*, Giuffrè, Roma 2000.

Bilancio di campus

Per l'esperienza Campus (Corsi Avanzati Mirati alla Preparazione Universitaria per Sbocchi lavorativi) è tempo di bilanci: partito nel 1995, si avvia a una sua naturale conclusione. Un'occasione per valutare quanto di buono e quanto di involuto ha prodotto un progetto che ha spinto alla collaborazione attori quali Confindustria, Enea, Unioncamere, Crui e ovviamente le facoltà responsabili dei diplomi universitari coinvolti. Interessi, culture e linguaggi diversi chiamati a convergere su un obiettivo: la definizione di percorsi didattici con finalità professionalizzanti soggetti a meccanismi di autovalutazione e valutazione esterna: tratti inediti per gli atenei italiani. Con Campus, infatti, nelle università vengono introdotti criteri interpretativi, procedure di monitoraggio dei processi formativi solo apparentemente comuni a quanto gli atenei fanno con l'ormai

istituzionalizzata valutazione. Il volume, riprendendo il sottotitolo, consente una lettura della *valutazione e delle speranze dei diplomati Campus* attraverso le risposte a un questionario postale inviato a 1.200 diplomati (400 rispondenti). Un'utile integrazione quindi al lavoro istituzionale di valutazione prodotto, di cui la Crui ha pubblicato documentazione tecnica e riflessioni. Il libro ha il pregio di rendere tangibile la qualità intrinseca al profilo didattico e organizzativo dei diplomi universitari, ma sceglie un quadro interpretativo estremamente elementare, fatto di semplici relazioni bivariate tra le variabili strutturali individuate (genere, residenza, titolo di studio, professione paterna) evitando qualsiasi percorso interpretativo più complesso. Nel libro, inoltre, non si fa

menzione né dei diplomati intervistati ripartiti per sede universitaria e neanche dei valori assoluti rispetto ai quali le percentuali (di cosa) vengono calcolate. È palese che qualsiasi controllo sull'interpretazione dei dati, qualsiasi altra curiosità intellettuale non esposta dagli autori, rimanga impossibile da perseguire. Con rammarico registriamo la maniera con la quale la dimensione territoriale, evocata nello stesso titolo, esce offuscata da aggregazioni di dati del tutto aspecifici. Nonostante gli autori sostengano che l'appartenenza ad una comunità locale pesi finanche di più di altre variabili (è un'ipotesi che la letteratura sociologica ha recentemente irrobustito), non riescono a fornire contributi empirici a sostegno. Partizioni territoriali amplissime,

come ad esempio la Lombardia o il Nord-Est, non possono essere considerate territorio omogeneo e le specificità di sedi universitarie come Castellanza, Pavia e Milano, per struttura, storia e profili didattico-organizzativi ed utenza vengono rese opache e indistinte. Lo sforzo analitico fatto in sede di costruzione delle ipotesi – del tutto apprezzabile la definizione di 15 piste che hanno guidato la ricerca – si perde cozzando con una strumentazione statistica inadeguata che non consente di cogliere la dimensione della percezione e della fruizione dei diplomi universitari campus in misura articolata e che, non autorizza a quelle che appaiono, a volte, delle forzature interpretative. Un lavoro, quindi, che avrebbe potuto offrire materiale più incisivo a beneficio di tutti gli attori



Università di Trento: sala mensa

BPWeb

Tr@de On Line

.....
INTERNET

Direttamente e di persona

Tr@de On Line è il servizio Internet che consente di operare in Borsa ovunque Voi siate con rapidità, direttamente e di persona.

È innovativo.

Informazioni integrate e sofisticate di semplice utilizzo

È personalizzato.

Tre linee: Glob@l Line, Uniovers@l Line e Tot@l Line, più libertà di scelta

È comodo.

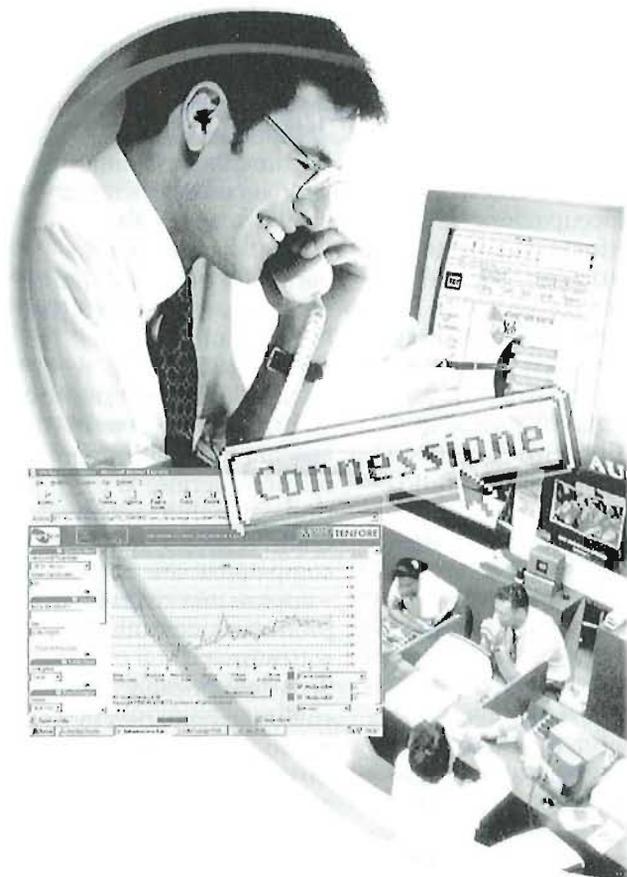
Operatività 24 ore su 24, disponibile in ogni momento

È completo.

Integrato con l'Internet home banking BPWeb e il telephone banking BPVoice

È vantaggioso

*Commissioni 1,95 ‰
con un massimo di 19,95 €
e adesione al servizio
con quotazioni in tempo reale
a canone zero.
Perché aspettare ancora?*



I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI PRESSO I NOSTRI SPORTELLI (LEGGI BANCARIA).



BANCA POPOLARE DI VERONA -
BANCO S. GEMINIANO E S. PROSPERO

(università, imprese, studenti, diplomati) e gli osservatori del sistema campus.

Rapporto sulla disoccupazione

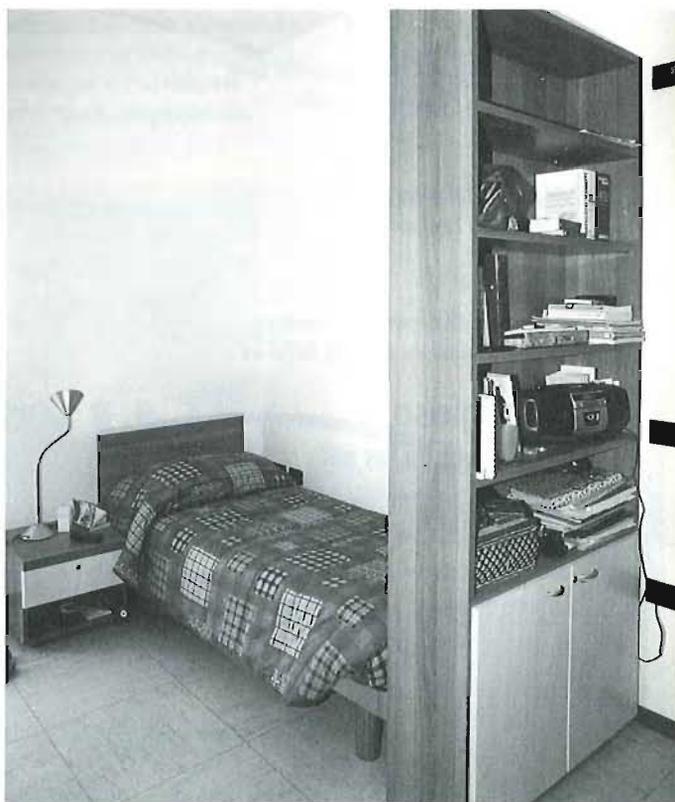
Quello che appare il lato debole del lavoro, diventa punto di forza del rapporto curato dalla fondazione ARISTEIA pubblicato da Giuffrè con il titolo *I perché della disoccupazione intellettuale*. Il lavoro empirico (in questo caso elaborazione di dati estrapolati) è a servizio della descrizione di un fenomeno in misura del tutto convincente. La disoccupazione intellettuale è un tratto che il nostro paese esibisce in misura strutturale (il lavoro del 1974 di Barbagli *Disoccupazione intellettuale* rimane a questo proposito ineguagliato); questo libro cerca di capirne i motivi e lo fa in maniera del tutto inedita. Le analisi su un solo lato del mercato del lavoro (ad esempio, gli sbocchi occupazionali dei laureati) hanno prodotto anche fraintendimenti e incomprensioni. Grazie al contributo di studi quali il Progetto Excelsior (curato da Unioncamere e Ministero del Lavoro) e l'indagine nazionale sui fabbisogni formativi dell'Organismo Bilaterale Nazionale per la formazione (entrambi mirati a sondare le esigenze di professionalità diffuse nel territorio), si può finalmente operare un incrocio e verificare se il saldo tra l'offerta di competenze professionali e la domanda di

manodopera qualificata (in che misura e con quali caratteristiche) sia preceduto dal segno più o da quello meno. Il rapporto, più interventi omogenei tra loro, "mette le mani nel piatto" e ci spinge ad una riflessione diversa da quella alimentata dall'ormai abusato assunto: in confronto con gli altri paesi OCSE l'Italia è in coda alla classifica dei laureati; da qui l'auspicio di una crescita quantitativa dei medesimi, purché sia. La prospettiva viene qui rovesciata e si alimenta da un altro punto di partenza, del tutto evidente e documentato da anni di ricerche economiche: la struttura produttiva italiana è innervata da "artigiani poco scolarizzati ma con grande capacità di apprendimento sul lavoro" (p. 22). Da qui l'evidenza: rispetto ad altri paesi europei il sistema Italia utilizza in misura inferiore le professionalità laureate. L'università - e le competenze che "produce" - appare una risorsa produttiva del tutto sottostimata. Se la colpa ricada sull'università, non in grado di aggiornare i suoi *curricula* o se possa essere attribuibile a quanti (pubblica amministrazione, imprese) non ravvisano la necessità di dotarsi di un capitale umano più qualificato, il volume, meritoriamente, non dà conto. Su questo aspetto bisogna procedere con cautela, leggere i fenomeni locali, i meccanismi virtuosi di collaborazione e sinergia tra aziende e atenei (si pensi alla recente

attivazione di un corso di laurea di primo livello dell'Università di Bologna, distaccato a Rimini, in Ingegneria meccanica con indirizzo in Tecnologie del legno) e poi trarre conclusioni non automaticamente riproducibili su tutto il territorio nazionale e tutte le aree disciplinari. Per l'università, infatti, la riforma dei cicli può essere un'occasione per ridisegnare percorsi formativi e riempirli di contenuti didattici che le nuove frontiere dell'innovazione richiedono trasversalmente per ognuno dei campi disciplinari. Operazione che nel tempo troverà il consenso degli studenti (che vedranno maggior sintonia tra lo studio e

quanto avviene nel mondo) come degli operatori imprenditoriali (con organici spesso insufficienti sul piano della qualità per rispondere alle sfide della competizione globale) e della pubblica amministrazione impegnata nel tentativo di svecchiare procedure che sopravvivono grazie anche alle caratteristiche culturali di chi vi presta servizio. La qualità dell'esito della riforma dipenderà essenzialmente dal grado di raggiungimento di questi obiettivi. Una lettura del rapporto può aiutare a indicare le priorità da assegnare per la progettazione dei corsi, fase tra le più delicate di una politica di sviluppo dell'università.

Fabio Murizzi



Università di Trento: residenza Opera

RIVISTE/Segnalazioni

ESTUDIOS SOCIALES

Trimestrale della CPU - Corporacion de Promocion Universitaria (Cile)

N.103, I trimestre 2000

Vari articoli sull'istruzione superiore in Cile
J. Lavados Montes, R. Allard, R. Atria

SOURCES UNESCO

Mensile d'informazione dell'UNESCO

N.122, aprile 2000

Speciale su "L'istruzione per tutti: dieci anni dopo Jomtien"

ENSEIGNEMENT SUPERIEUR EN EUROPE

Trimestrale dell'UNESCO-CEPES

N. 3, 1999

Accesso ed ammissione alle università in Europa
M. Woodrow, P. Boezeroy, L. Grunberg

N. 4, 1999

L'istruzione superiore e la società civile
J. Wimberley, S. Pesmazoglou, D. Crosier

HIGHER EDUCATION POLICY

Trimestrale dell'AIU (Associazione Internazionale delle Università)

N. 1, 2000

Diversità, differenziazione e mercati
G. Neave, V. Lynn Meek, J. Huisman

HIGHER EDUCATION MANAGEMENT

Quadrimestrale dell'OCSE

N. 2, 2000

Il governo delle università: il punto di vista della Francia
F. Demichel

Verso la "organizzazione dell'apprendimento": implicazioni per il governo delle istituzioni
B. Askling e B. Kristensen

L'Italia in tasca

Il volume *Higher Education in Italy - A Guide for Foreigners 2000* (Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999) è la presentazione in lingua inglese al pubblico internazionale del sistema italiano di istruzione superiore. Ne è autrice Silvia Capucci, che ha rielaborato una prima stesura da lei stessa redatta nel 1993 per la medesima collana MURST-CIMEA della Fondazione Rui.

Già nel 1994 Mariam Assefa, direttore dell'organizzazione *World Education Services* (WES, New York, USA), definì la

guida come "a very valuable work, the most well-written and complete description of Italian higher education produced so far", chiese all'autrice l'autorizzazione a recensirla sulla loro rivista *WENR* (*World Education News and Reviews*) allo scopo di presentarla al mondo universitario internazionale. L'edizione 2000 - la quarta, che segue quelle del 1993, 1995 e 1997 - è stata ristrutturata nell'impostazione generale, sviluppando ulteriormente il tema della formazione superiore non-universitaria; è stata inoltre

ampliata ed aggiornata la sezione che descrive il sistema universitario. La guida ha immediatamente incontrato il favore di un vasto pubblico, inclusivo di singoli cittadini ma anche di enti pubblici e privati, sia italiani che stranieri (organizzazioni internazionali; università; i centri informativi NARIC ed ENIC sul riconoscimento dei titoli accademici e professionali; uffici regionali; ambasciate e consolati; associazioni professionali, etc.).

Obiettivi e destinatari

Il volumetto, assai utile e di facile consultazione, ha

l'impostazione tipica delle guide, volte a fornire informazioni più o meno di base sul tema prescelto senza addentrarsi in complesse indagini concettuali. In particolare questa guida è stata concepita come strumento di informazione generale su tutta la formazione superiore italiana, sia di ambito universitario che extra-universitario; fornisce inoltre maggiori dettagli su determinati aspetti, tenendo presenti le esigenze del pubblico al quale si rivolge. Il suo *target group*, così come delineato dall'autrice, è costituito essenzialmente dalle seguenti tipologie di persone, investite di un

interesse specifico per determinati settori o per tutta la formazione superiore che viene offerta in forma ufficiale in Italia:

a) cittadini stranieri che hanno completato la loro istruzione secondaria in patria o altrove e che desiderano immatricolarsi in una istituzione post-secondaria italiana;

b) cittadini stranieri che, essendo già in possesso di un titolo di istruzione superiore di livello iniziale (1st degree) o avanzato (2nd degree), intendono specializzarsi ulteriormente o svolgere ricerca dottorale nel nostro paese;

c) professionisti stranieri i quali, volendo trasferirsi in Italia a fini lavorativi, necessitano di individuare i titoli accademici e/o professionali italiani che meglio corrispondono a quelli esteri di cui sono in possesso, così da poterne chiedere il riconoscimento nel modo più conveniente possibile;

d) *foreign credential evaluators*, ossia quei funzionari stranieri che per dovere professionale sono quotidianamente investiti del compito di analizzare e valutare i titoli italiani di formazione superiore allo scopo di deciderne il livello e di stabilire se i loro detentori possono essere autorizzati nel paese ospite prescelto a proseguire gli studi superiori; a esercitare una professione regolamentata; a proporsi sul mercato occupazionale in forma autonoma o in posizione dipendente.

È tuttavia nostro parere che anche alcuni utenti italiani possano attingere utilmente al volumetto. Pensiamo per esempio a studenti, docenti e amministrativi del mondo universitario attualmente

coinvolti nei programmi di scambio europei o in progetti vari di cooperazione internazionale, e ai professionisti italiani che intendono trasferirsi all'estero: vi troveranno una terminologia inglese scelta con cura per evitare l'uso di termini di uso corrente che però, essendo tipici dei sistemi formativi di matrice anglosassone, sono spesso causa di fraintendimenti e talora persino di sottovalutazione del sistema italiano, provocando collegamenti indebiti con le realtà di altri paesi.

Contenuti

Higher Education in Italy delinea la struttura generale del sistema formativo italiano al livello post-secondario. Distingue pertanto il settore universitario da quello della formazione superiore non-universitaria impartita dalle autorità centrali (con particolare riguardo alla formazione artistico-musicale di competenza del Ministero della Pubblica Istruzione o del Ministero dei Beni Culturali) o dalle Regioni (formazione professionale post-secondaria), o consorzi che vedono coinvolti più soggetti (enti regionali, scuole, università, etc.) come previsto dal progetto innovatore della FIS (Formazione Integrata Superiore), di recente istituzione.

Per ciascuno dei settori suddetti vengono descritte le differenti tipologie di corsi di studio che sfociano nell'erogazione di un titolo finale, di natura accademica o professionalizzante. Se ne precisano i requisiti di

accesso con quelli aggiuntivi di ammissione, la durata, il tipo di approccio disciplinare (prevalentemente teorico, o pratico-applicativo), la struttura generale, le scale numeriche utilizzate per la valutazione degli studenti, le caratteristiche degli esami finali e dei titoli di studio conferiti. Per la specifica utilità degli esperti di riconoscimento-titoli sono forniti in nota ulteriori dettagli, quali la citazione dei provvedimenti legislativi di riferimento; ciò al fine di consentire loro la possibilità di verifica diretta in materia di regolamentazione nazionale di corsi e titoli, o di metterli in possesso degli estremi normativi esatti da citare nel corso delle loro indagini. Di conseguenza gli utenti esteri, sia gli studenti che i professionisti del riconoscimento-titoli, ritroveranno nella guida tutti gli elementi indispensabili per comprendere la natura e il livello dei corsi di studio o dei titoli italiani di proprio interesse, in aggiunta all'indicazione sullo stato giuridico delle istituzioni in questione.

Per quanto concerne in particolare la formazione universitaria, oltre a fotografare il nostro sistema nelle linee fondamentali che lo hanno caratterizzato a partire dagli Anni Settanta, la guida registra fedelmente le principali innovazioni intervenute negli Anni Novanta, a seguito del complesso processo di riforma verso la piena autonomia istituzionale che lo ha investito a partire dal 1989. Non manca inoltre, riportando lo schema generale del DM 509/1999,

di presentare l'imminente trasformazione globale del sistema con l'intera ristrutturazione dei cicli di studio, l'introduzione delle classi di laurea, del concetto di carico di lavoro studentesco (*student workload*), dei crediti formativi, e via dicendo. La guida registra le recenti innovazioni anche in tema di formazione superiore non-universitaria, riferendo a grandi linee i contenuti della Legge 508/1999 in materia di formazione musicale ed artistica, ed accennando ai corsi IFTS (Istruzione e Formazione Tecnica Superiore), istituiti sperimentalmente verso la fine del 1998 nel quadro del progetto FIS di iniziativa del MPI, e ormai passati a regime.

Struttura

Il volumetto consiste essenzialmente di 3 sezioni principali, che fanno seguito a un capitoletto introduttivo sui principi ispiratori e le finalità dell'istruzione superiore in Italia.

La *prima sezione (cap. 2)* comprende:

- la descrizione della tradizionale struttura del sistema universitario con le modifiche apportate nel periodo 1996-1999;
- la delineazione della nuova architettura del sistema universitario, come da DM 509/99.

La *seconda sezione (capp. 3 e 4)* descrive:

- il sistema di formazione superiore non-universitaria, a supervisione statale o regionale; tratta pertanto di aree disciplinari quali le arti figurative, le arti applicate, la musica (dal canto alla composizione e

alla strumentistica), la conservazione e il restauro del patrimonio culturale nazionale, gli studi archivistici e paleografici, i corsi di traduzione e interpretariato;

– la FIS, terzo canale della formazione superiore italiana, strutturato in modo da prevedere la possibilità di maturare crediti formativi trasferibili nel sistema universitario. La terza sezione (capp. 5 e 6) presenta le informazioni di base sulle istituzioni che offrono corsi di lingua e cultura italiana agli stranieri, sia in Italia che all'estero, per concludere con l'indicazione dei principali servizi offerti agli studenti italiani e stranieri in materia di diritto allo studio.

Infine, per consentire al pubblico di reperire tutte le possibili informazioni rispondenti a interessi più specifici, nelle varie appendici vengono forniti gli elenchi, aggiornati al gennaio 2000, delle differenti categorie di istituzioni citate nella guida: si tratta di istituzioni quali università, accademie di belle arti, accademie nazionali, conservatori di musica, istituti centrali per i beni culturali, etc., che godono del crisma di "ufficialità" in quanto statali o, se private, dotate però del riconoscimento legale da parte delle competenti autorità dello Stato. Tali elenchi sono completi di indirizzi postali, numeri telefonici e di fax, indirizzi di posta elettronica e siti internet.

Virgilio Mancinelli



Umberto Massimo Miozzi
**IL PROBLEMA DELLA
 DOCENZA FRA
 CRONACA E STORIA**

EDIZIONI **UNIVERSITAS
 QUADERNI** 17

**IL PROBLEMA DELLA
 DOCENZA FRA CRONACA
 E STORIA**

Umberto Massimo Miozzi

Dalla Legge Casati al Testo Unico (e oltre)

**Selezione, reclutamento e valutazione
 della docenza (1989-90)**

Cresce la polemica (1990-94)

I progetti di revisione dei meccanismi concorsuali (1994-96)

Un passo avanti verso l'autonomia: la 210/98 (1996-99)

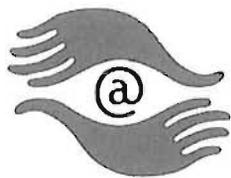
L. 30.000

Ediun Coopergion
 Viale XXI Aprile, 36 – 00162 Roma
 Tel. 06 86321281 – Fax 06 86322845
 E-mail: ediun@mclink.it

“Ho fiducia
nel mio commercialista”



I TERMINI DELLA PRESENTE OFFERTA SONO A VOSTRA DISPOSIZIONE NEI FOGLI INFORMATIVI ANALITICI PRESSO I NOSTRI SPORTELLI (LEGGI BANCARIO).



controller®

Più che un conto, un assistente di fiducia.

“HA TUTTO
SOTTO
CONTROLLER”

Controller®, il nuovo conto a canone fisso per il Commercialista. Con **35.000** Lire al mese, un numero illimitato di operazioni, servizi bancari dedicati e in più tre Banche Dati Professionali via Internet a condizioni esclusive: **ALIDATA di CRIF SERVIZI Informazioni**, **LA CONSULENZA ON LINE di GATE**, **FINANZIAMENTI ON LINE de IL SOLE 24 ORE**. Per maggiori informazioni rivolgetevi alle nostre Filiali o telefonate al Numero Verde 800.024.024.



**BANCA POPOLARE DI VERONA -
BANCO S.GEMINIANO E S.PROSPERO**

